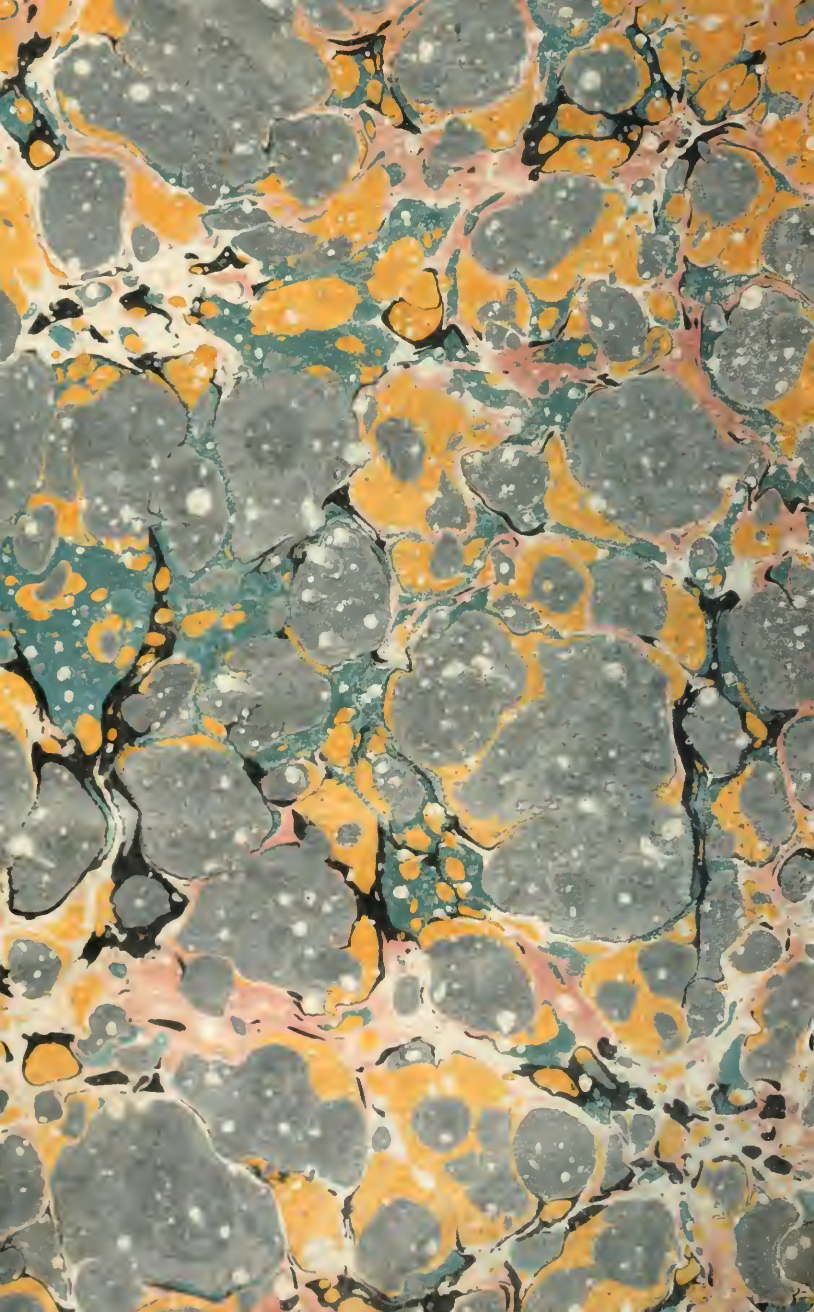

3 1761 03638 3446





OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXXIII.

VERSIONI
POESIE LATINE
E
ISCRIZIONI

DI

MELCHIOR CESAROTTI

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCX



AVVERTIMENTO

AI CORTESI LETTORI

G. B.

Il Volume che presentiamo al Pubblico ha bisogno di una qualche indulgenza. Voleva il Cesarotti ritoccare in più luoghi la versione delle Tragedie di Voltaire, antico lavoro di sua gioventù ; nè ad altra condizione avrebbe sofferto che venissero pubblicate nella intera Collezione delle sue Opere . La Morte gli ha strappata di mano la lima ; e io sono astretto se non dalla fama , certo dalla molta celebrità che ottennero e in Italia e fuori , a riprodurle con questi torchi , quali usci-

rono in luce la prima volta. Le Poesie Latine che seguono appresso non dimandano indulgenza, ma gratitudine e ammirazione. Il Selvaggiano confida esso pure nella graziosa condiscendenza de' gentili e discreti Lettori. Sebbene le molte iscrizioni di questa Villetta, e specialmente le traduzioni o imitazioni italiane non sieno tutte d'ugual peso e valore; non ostante ho creduto opera ben locata raccoglierle tutte quante e ordinarle in un corpo, persuaso che possano interessare un' erudita curiosità, e far conoscere viemeglio lo spirito dell'Autore, e la tempera del suo carattere. Chiunque si pregia di animo delicato non vorrà essermi discortese per questa cura che mi son tolto; con la quale, se vivono al di là della tomba le antiche affezioni, ho inteso anche di compia-

cere al desiderio superstite di quell'ombra immortale.

Altro non ho a dire; e senza più dò mano all' Epistolario.

INDICE

SEMIRAMIDE

TRAGEDIA



PERSONAGGI

SEMIRAMIDE.

ARSACE, *poi riconosciuto Ninia figlio di Semiramide.*

AZEMA, *Principessa del sangue di Belo.*

ASSUR, *Principe del sangue di Belo.*

OROE, *Sommo Sacerdote.*

MITRANE, *Amico di Semiramide.*

OTANE, *Confidente di Semiramide.*

CEDAR, *Confidente d'Assur.*

OMBRA *di Nino.*

SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il teatro rappresenta un vasto colonnato, in fondo del quale è il palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il palazzo; tempio de' Magi a destra; mausoleo con obelischi a sinistra.

ARSACE, *e* MITRANE,

Due Schiavi in lontananza che portano una cassetta.

ARSACE.

Ecco, o fido Mitrane, eccoti Arsace
In Babilonia: un ordine segreto,
Che dal trono emanò, mi riconduce
Tra le tue braccia. Oh come in questi luoghi
Tutti dei rai del suo splendore aspersi,
L'alta Regina imprime orme profonde
Del possente suo genio! E qual poteo
Arte formar questi recinti, dove
Tolto dal corso suo porta l'Eufrate
L'onde sue tributarie: quei giardini
Sospesi in aria, questo tempio, questo

Superbo mausoleo, dove riposa
L'estinto Nino? monumenti eterni,
Ammirandi bensì, ma men di lei.
Ora qua Semiramide m'appella
A' piedi suoi; dell'Oriente i Regi
Lungi da lei prostrati, ancor non hanno
Mai ricevuto quell'onor sublime
Ch'è per me destinato: io vedrò pure
In tutto il suo splendor questa possente
Fortunata Regina.

MITRANE.

E spesso, Arsace,
Menzognera la fama, e forse meco
Ben tosto piangerai, quando dappresso
Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

ARSACE.

E che vuoi dirmi?

MITRANE.

A' suoi dolori in preda
Semiramide sparge in questi luoghi
La tristezza che a lei divora il core.
L'orror che la spaventa è penetrato
In tutti i spirti: or di lugùbri strida
L'aria ferisce; ed or cupa, abbattuta,
Sbigottita, perduta, fuggir sembra
Di qualche Dio vendicator lo sdegno,
Che la persegue: ella si prostra a terra

Tra questi luoghi tenebrosi e sacri
Alla notte, al silenzio, ed alla morte;
Soggiorno ove giammai alcun mortale
Di discender non osa; ove si serba
Il cenere di Nino: ella s'avanza
A passo lento, impallidita il volto,
Tremante, ansante, e si percote il petto
Dal suo pianto inondato; infra gli orrori
D'un silenzio feroce alternamente
Ora i nomi di figlio, ed or di sposo
L'escon di bocca: implora i Numi, e i Numi
Con lei sdegnati hanno interrotto il corso
Di sue prosperità.

ARSACE.

D'un tale stato
Qual mai sarà l'origine?

MITRANE.

L'effetto
È spaventoso, la cagione ignota.

ARSACE.

Ma da qual tempo i Numi in cotal guisa
Opprimon l'infelice?

MITRANE.

Da quel tempo
Ch'ella ordinò che tu venissi a noi.

ARSACE.

Io?

MITRANE.

Sì: nel mezzo appunto a quelle feste,
Allor che Babilonia ebra di gioja,
Le tue conquiste celebrava; allora
Che vidersi ondeggiar spiegate al vento
Mille bandiere, monumenti illustri
Di tanti Stati soggiogati e vinti
Dalla tua spada, e chè con tanta pompa
Vide l'Eufrate comparir Azema
Sulle sue rive, la nipote illustre
Del mio Sovran, che ai Scitici ladroni
Tolse il tuo braccio; allora incominciossi
Ad oscurar la maestà del trono,
In giorni di trionfo, in mezzo al seno
Della felicità.

ARSACE.

Tra questi orrori
Azema non ha parte; un de' suoi sguardi
Addolcirebbe i Numi: Azema al certo
Esser non può cagion d'una sventura.
Ma pur di tutto ancor come Sovrana
Dispone Semiramide; il suo spirto
Esser dunque non dee sempre sepolto
Tra questi orrori.

MITRANE.

Dai mortali affanni
Talor disciolta ella riprende ancora

La natia forza, e lo splendor primiero.
Io vi ravviso ancor quei tratti istessi
Di quell'alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti Sovrani
Alcun non è che d'uguagliarsi ardisca.
Ma quando, al fiero mal che la distugge
Cedendo, la sua mano ondeggiar lascia
Gl'incerti freni del languente impero,
Allora Assur, quel Satrapo superbo,
Gemer ci fa sotto un pesante giogo.
Pur quest'arcano dello Stato, questa
Vergogna della Reggia non si sparse
Fuori di Babilonia, e siamo oggetto
D'invidia agli altri, e di pietade a noi.

ARSACE.

Esempj di terror, scola profonda
Pel debole mortal! Come per tutto
Il bene è misto d'amarezza! oh come
Un turbamento non men crudo e atroce
Tutto mi straccia il cor! Rimasto privo
D'un raggio condottier, la di cui vista
Rischiarata dal senno avria potuto
Regger in corte i miei dubbiosi passi;
Accusando il destin, che m'ha rapito
Il mio buon padre, in preda ai ciechi affetti
D'un'inesperta etade, abbandonato
Qui senza scorta a temerarj voti;

Da che rovine, oimè', da quanti scogli
Circondato mi trovo!

MITRANE.

Io piansi, amico,
Tuo padre al par di te: quel saggio vecchio
Erami caro; e sallo il Ciel, se acerba
Mi fu la morte di Fradate. Nino,
Oimè, Nino l'amava, egli a lui diede
Il figlio suo: Ninia, la nostra speme,
Fu rimesso in sua mano: un giorno istesso
Ci tolse il padre, e il figlio; allor Fradate
Da sè s'impose un volontario esiglio.
Ma quest'esiglio finalmente ha fatta
La tua grandezza; al fianco suo nudrito
Nei campi dell'onore, al nostro impero
Più provincie aggiugnesti, ed innalzato
Per favor della gloria al grado eccelso
De' più nobili eroi, sei divenuto
L'opra delle tue mani.

ARSACE.

Io non comprendo
Qual sarà in questa corte il mio destino.
Nei campi d'Arbazan qualche mia prova,
Qualche felice impresa ha fatto noto
Abbastanza il mio braccio ed il mio nome;
E quando la Regina all'Osso in riva
A cento vinte nazioni, e cento

Venne ad impor la legge, infin dall'alto
Trionfale suo carro ella degnossi
Sulla mia fronte giovinetta ancora
Spargere allor della sua gloria un raggio.
Altri luoghi, altra sorte; qualche volta
Guerrier lodato, ed esaltato al campo
Langue negletto, e sconosciuto in corte.
Il padre mio pria di morir mi disse
Che qui la mia fortuna era congiunta
Colla causa commune: egli ripose
Nelle mie man quei preziosi pegni
Da lui gelosamente custoditi
Dai sguardi dei profani; io deggio porli
In mano al Sommo Sacerdote, ei solo
Dee ravvisarli, ei sol dee giudicarne.
Occultamente ancor della mia sorte
Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
Appresentarmi alla Regina.

MITRANE.

Rado
Ei se le appressa; solitario, oscuro,
Ristretto solo alle divote cure
Del suo sacrato ministero, spoglio
Di vana ambizion, senza speranza.
Senza tema, senz'arte, egli si scorge
Sempre nel tempio, e nella corte mai.
Ei non affetta l'orgogliosa pompa

Del suo grado sovrano, e non pretende
Por la tiara alla corona accanto.
Quanto lo cerca men, tanto è più grande
E venerato. In questo sacro albergo
Libero è a me l'ingresso, ed in segreto
Posso a quest'ora favellargli: in breve
Lo vedrai comparir, pria che la luce
Più chiara si diffonda.

SCENA II.

ARSACE *solo*.

E qual è mai
Sopra di me la volontà del Cielo?
A qual opra ei mi serba? e donde avviene,
Che il padre mio nel suo morir mi manda
Al piede d'un Pontefice? Io soldato,
Io nudrito fra l'armi, io, cui l'amore
Solo sull'orme sue trasse alla reggia,
Qual mai posso prestar grato servigio
Al Nume de' Caldei? come poss'io .... (a)
Oimè che voce lagrimosa e tetra
Esce da quella tomba! E che lugubre

(a) *Si sente l' Ombra di Nino dentro il sepolcro.*

Strido sulla mia fronte impallidita
Fa che s'ergano i crini! Qui, si dice,
Abita l'Ombra del Re Nino: oh Cielo
Che fia! raddoppia il grido; io son smarrito. (*a*)
O cupo e sacro albergo della morte,
Ombra del mio gran Re, voce de' Numi,
Che volete da me?

SCENA III.

ARSACE, OROE, MAGI, *e* MITRANE.

MITRANE.

Sì: quivi Arsace,
Signor, deve ripor nelle tue mani
Quei sacri monumenti, che tu sembri
Tanto aspettar.

ARSACE.

Pontefice temuto
Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
Ti si faccia un guerrier, e che presenti
A' piedi tuoi la volontà suprema
D'un padre, a cui chiusi pocanzi i lumi
Colla languida man: tu lo degnasti
Dell'amor tuo.

(*a*) *L'Ombra di dentro geme.*

OROE.

Mortal giovine e forte:
D' un Dio che tutto move, e tutto regge
L'eterno irrevocabile decreto
Più che il voler d'un padre a me ti guida.
Fradate a me fu caro, e cara sempre
Mi fia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

ARSACE.

Ecco.

OROE.

Oh cari, oh sacri avanzi, (*a*)
Io pur vi tocco, io pur vi veggio, io pure
Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo
Questi funesti monumenti e cari,
La cui vista di lagrime m'inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei. Magi, Mitrane,
Lasciateci qui soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.
Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l'impronta

(*a*) *Aprendo la cassetta, e baciandola con dolore, e rispetto.*

Delle sue leggi. Ah sì, ti veggio, o foglio,
Foglio sempre terribile, ch'ei scrisse
Colla destra tremante, e di gia fredda
Dal gelo della morte. Arsace, adora
Questa corona, ond'ei fu cinto. E questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua. Quel ferro,
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo,
Fu inutile strumento incontro all'empie
Trame dei traditor, contro un veleno,
Il cui sugo mortale....

ARSACE.

Oh Ciel, che sento!

OROE.

Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda: ma dal seno
Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l'Ombra di Nino
E gli oltraggiati Numi alzan le grida,
E non son vendicati.

ARSACE.

Ah! che in pensarlo
Gelo ancora d'orror: sino dal fondo
Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

OROE.

Quegli accenti della morte

Son la voce di Nino.

ARSACE.

Per due volte
Udir si fece, e mi passò nel core.

OROE.

Ella chiede vendetta.

ARSACE.

Ed è ben giusto.
Ma contro chi?

OROE.

Quei perfidi, di cui
Le scellerate man privaro il mondo
Del più giusto dei Re, tennero ascoso
Il tradimento lor, dentro la notte
Di quella tomba tenebrosa immerso.
Ben potero i malvagi agevolmente
L'occhio ingannar dei deboli mortali;
Ma ingannar non si puote il vigilante
Scopritor d'ogni cosa occhiò dei Numi:
Esso s'interna entro gli oscuri abissi
Delle più cupe e più profonde trame.

ARSACE.

Ah se potesse la mia debol destra
Punir questi misfatti! Io non m'intendo;
Ma quel suon lamentevole, e l'aspetto
Di quel sepolcro ne'miei sensi infonde
Un turbamento inusitato e strano.

Deh lascia almen, Signor, ch'io là consulti
L'Ombra di quel gran Re, ch'ivi s'onora.

OROE.

No: che il Ciel vi si oppone; esso ci vieta
Con un severo Oracolo l'ingresso
Di quell'orrendo e lagrimoso albergo,
Abitato soltanto dalla morte,
E dagli Dei vendicatori. Aspetta
Meco il gran dì della giustizia: è tempo
Che omai ne venga, e che si compia il tutto
Dirti di più non posso; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani supplichevoli agli Dei
Giustamente irritati. Sopra questo
Misterioso affar, che te più ch'altri
Forse riguarda, il Ciel quando a lui piace
M'apre e chiude la bocca. Or io ti dissi
Quel ch'io dovea: trema che in queste mura
Una parola, un gesto, un guardo solo
Non tradisca un segreto, che il mio Dio
Confida a te: pensa che qui si tratta
Della sua gloria, del destin del Regno,
Della tua vità. Magi, e tu, Mitrane,
Accostatevi, e tosto nascondete
Sotto l'altar quei sacri monumenti.
S'apre la Reggia, e tutta si riempie
Di custodi, e di gente. Osserva, Arsace,

Colui di cui l'orgoglio ambizioso
Dietro si trae l'adulatrice turba.
Assur è quello. Onnipossenti Numi,
Sopra chi mai queste grandezze umane
Vi piace di versar! Oh mostro!

ARSACE.

Come,
Signor?

OROE.

Addio: quando l'oscura notte
Verrà su queste scellerate mura
A gettar il suo velo, io potrò allora
Parlarti in faccia ai nostri Dei: tu trema,
Tremane, Arsace; e pensa che i lor occhi
Stan sempre aperti sopra te.

SCENA IV.

ARSACE, MITRANE *sul teatro,* ASSUR,
CEDAR *da una parte.*

ARSACE.

Da tutto
Quel ch'ei mi disse, oh come è scosso, oh come
Agitato il mio cor! Ahi, che delitti!
Che corte! e quanto poco nota! Nino
È morto di veleno, ed io ben veggio

Che Assur n'è sospettato.

MITRANE.

Assur discende.
Dai Re di Babilonia: la sua fiera
Autorità chiede rispetto: anch'essa
La Regina il riguarda; ognuno in Corte
Sospira il suo favor, teme il suo sdegno.
Si può senza arrossir piegar la fronte
Dinanzi a lui.

ARSACE.

Dinanzi a lui?

ASSUR.

M'inganno? (a)
Arsace in Babilonia? come? quando?
Senza mio cenno? egli? Cotanto ardire
Nuovo mi giunge.

ARSACE.

Che superbo orgoglio!

ASSUR.

Accostati, rispondi: e qual ragione
Fa che abbandoni le tue schiere e'l campo?
Dalle rive dell'Osso in queste mura
E chi ti chiama?

ARSACE.

I miei servigi, e il cenno

(a) *In fondo a Cedar.*

Della Regina.

ASSUR.

La Regina dunque
A sè t'appella?

ARSACE.

Si.

ASSUR.

Ma di', non sai,
Che per avere un suo comando, prima
Si cerca il mio?

ARSACE.

No, nol sapeva; ed io
Pensando in cotal guisa avrei creduto
Disonorar la maestà del trono.
Signor, perdona: un buon soldato spesso
Non è buon cortigian: nudrito al campo
In Scizia, o in Arbazan, servo la corte,
Non la conosco.

ASSUR.

In luogo, il tempo, gli anni
Tel potranno insegnar: ma da me solo
Ammesso appiè del trono, e che vorresti
Dalla Regina?

ARSACE.

Io domandarle ardisco
Il prezzo sol di mie guerriere imprese,
La gloria di servirla.

ASSUR.

Eh ch'io t'intendo.
Tu ardisci assai di più; ma in faccia mia
Tuoi voti audaci proferir non osi.
So sopra Azema il tuo pensier.

ARSACE.

Nol niego.
Signor, l'adoro; ed il suo cuore, a cui
Oso aspirar, è pel mio core un prezzo
Vie maggior dell'impero. Il mio fedele
Amor....

ASSUR.

T'arresta: ancor tu non conosci
Quella che insulti? E che? d'unir pretendi
La stirpe d'un vil Sarmata al gran sangue
Dei Semidei del Tigri, e dell'Eufrate?
Io per quella pietà che tu non merti
Voglio darti un consiglio: se tu ardisci
Sino al trono portar della Regina
Gli audaci voti tuoi.... Tu m'intendesti,
Tremane, o temerario: i miei diritti
Non sono offesi impunemente.

ARSACE.

Io volo
In questo punto: il tuo feroce orgoglio
Me ne accresce l'ardir; quest'è l'effetto
Che sopra me fan le minaccie. Come?

Qualunque siensi in questo luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D'insultare un guerrier, che col suo braccio
Servì finora e la Regina, e 'l Regno,
E te medesmo. Io ti rassembro audace;
Può spiacerti il mio amor: ma tu mi sembri
Superbo assai di più: vedermi oppresso
Sotto il tuo giogo invan pretendi, e molto
Ci vuole ancor pria che tu sia sì grande
Onde farmi tremar.

ASSUR.

No, per punirti
Non molto ci vorrà; vedrai ben tosto
Qual premio deesi ad un vassallo audace.

ARSACE.

Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

SEMIRAMIDE, *in fondo*, OTANE, ASSUR, ARSACE, *e* MITRANE.

OTANE.

Da questo luogo
Ritirati, Signor: in tal momento
La Regina s'asconde agli occhi altrui:
Del suo smarrito spirito rispetta

L'affanno, e il duolo. Ah ritirate, oh Dei,
La vostra mano orribile, che pende
Sovra il suo capo.

ARSACE.

Oh quanto io la compiango!
Infelice Regina! (*a*)

ASSUR.

Andiamo, e tosto
Di questo nuovo e strano turbamento
Pensiamo a profittar. (*b*)

OTANE.

Dov'è, Regina, (*c*)
La tua fortezza? Ah ti ravviva, ed apri
A questa luce senza orrore i lumi.

SEMIRAMIDE.

Oh negri veli della morte, e quando
Quando verrete a ricoprir quest'occhi
Pregni di pianto, e già d'aprirsi stanchi? (*d*)
Abisso, ah chiudi la tua bocca: oh spettro
Orribile t'arresta; o dammi morte,
O cessa alfin di spaventarmi. Arsace
È giunto ancora?

(*a*) *parte.* (*b*) *parte.*

(*c*) *Semiramide s'avanza appoggiata sopra le sue donne.*

(*d*) *Cammina smarrita sopra la scena credendo veder l'Ombra di Nino.*

OTANE.

Arsace in questa corte
Appresso al tempio ha preceduto il giorno.

SEMIRAMIDE.

Quella voce terribile, che uscita
Dal cielo, o dall'inferno in mezzo all'ombre
Notturne inalza un si funesto grido,
Disse, che il giorno che venisse Arsace
I miei tormenti atroci avrebber fine.

OTANE.

E bene, in mezzo a questi orrori omai
Gusta qualche piacer; spera nei Numi
Il cui braccio si scorge.

SEMIRAMIDE.

Arsace è dunque
Nella mia corte? Ah sento che al suo nome
L'orror del mio delitto turba meno
La mia ragion.

OTANE.

Deh perdine per sempre
La memoria importuna, e i tuoi bei giorni
Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni
Dal tuo pensier cancellino l'idea,
Di quel felice o sventurato istante,
Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi
D'un fatale imeneo. Nino dal letto
Scacciandoti e dal soglio, avria tradita

Te insieme e Babilonia: il ben del Regno
A prevenir t'astrinse i colpi suoi.
E Babilonia, e 'l mondo avean bisogno
Del tuo spirto sovran: tre lustri interi
D'alte virtudi, d'utili fatiche,
Di chiare imprese; gli aridi deserti
Fatti fecondi, i popoli selvaggi
Resi colti da te, l'arti nascenti
Della tua voce al suon, l'eccelse moli
Che l'universo ammira, i plausi immensi
Del tuo possente e fortunato impero;
Son testimonj, il di cui chiaro grido
Per te depone al tribunal dei Numi.
Che se la lor giustizia finalmente
Piegasse alla vendetta, se la morte
Di Nino risvegliasse il loro sdegno,
Ond'è che altero Assur dispregia in pace
Essi, e i loro castighi? Assur, tu 'l sai,
È più reo di tal colpa; e pur la destra,
Che apparecchiò la micidial bevanda
Non trema, e non paventa.

SEMIRAMIDE.

Assai diverso
Era il nostro destino, e il dover nostro:
Quanto più sacri sono i nodi, tanto
È più grave il delitto: io gli era sposa,
Otane; io non ho scusa; innanzi ai Dei

Vendicatori un disperato affanno
Abbastanza m'accusa, e mi condanna.
Pur io credea che a questi Dei sdegnati
Bastasse per mia pena avermi svelto
Dalle braccia mio figlio; io mi credea
Che tante imprese gloriose e tante
Rendessero il mio serto, ed il mio trono
Rispettabile al ciel, siccome al mondo.
Ma da più mesi un furibondo spettro
Viene a turbarmi, a funestarmi il core,
L'orecchie, e gli occhi. Io mi strascino a forza
A quella tomba, in cui scender non posso.
Io da lontano riverisco, e adoro
Il cenere fatale; a lui mi prostro
E l'invoco tremando, e piango, e prego.
Voci lugùbri, spaventose strida;
Lunghi e profondi gemiti, e sospiri
Rispondono a' miei prieghi. Il ciel m'annunzia
Un grande evento; e forse è giunto il tempo
Della celeste, oimè! giusta vendetta.

OTANE.

Ma sei tu certa poi, che questo spettro
Sia veramente dall'inferno uscito?
Spesso degli error suoi la mente ingombra
Teme l'opre sue proprie, e veder crede
Quel ch'ella teme; e negli orror notturni
Vede gli oggetti alfin da lei prodotti.

SEMIRAMIDE.

Pur troppo il vidi, Otane; e non fu questo
Un passeggiero inganno, che il fallace
Vapor del sonno in noi produce: il sonno,
Niegando agli occhi miei le sue dolcezze,
Non versò sul mio spirto i proprj errori.
Era svegliata e ripensava al fato
Che mi sovrasta, allor che dalla sponda
Del letto mio sento un'ignota voce
Che chiama Arsace; questo nome alquanto
Mi confortò: tu sai qual è il mio core;
Assur l'ha penetrato da gran tempo
D'un cupo orror: io fremo allor che penso
Che adoprar col mio complice convienmi
Arti, e riguardi: l'arrossirgli in faccia
È il mio primo supplizio, ed io detesto
Quel vantaggio esecrabile, che a lui
Dona un delitto ad ambedue comune.
Io vorrei pur... Ma deggio in questo stato
Che m'ange sì, con un delitto nuovo
Punire sovra un altro il mio delitto?
Io domandava Arsace per opporlo
Al complice odioso, che pretende
D'imporre a me; solo d'Arsace allora
Era occupata, e mi sentia nel petto
Men turbamento. In questi brevi istanti
Di calma lusinghiera, ecco apparirmi

Quell' orrendo ministro della morte
Tutto sparso di sangue: in mano avea
Spada vendicatrice: il veggio ancora,
Ancora il sento; oimè, vien per punirmi,
Vien egli per difendermi? In quel punto
Arriva Arsace alla mia corte; il cielo
Riserbò questo giorno al mio riposo.
Pure alla smania, al turbamento in preda
Che mi divora, io sento che la pace
Nel mio spirto abbattuto e disperato
Niega d'entrare; ad ogni istante io passo
Dalla speme al terror; la vita è un peso
Troppo grave per me; la mia corona
Mi molesta, e mi opprime, e la grandezza
Della gloria passata ora diventa
Nuovo tormento al mio tristo pensiero.
Senza mai palesarli, io m'ho nutriti
I miei dolori; il mio timor mi fece
Sempre arrossir. Temei di consultare
Quel mago venerabile e diletto
A Babilonia, e d'avvilir credei
La regal maestà, s'una sol volta
Veder facessi in faccia al cielo istesso
Prostesa Semiramide, e tremante
Agli occhi d'un mortal; ma occultamente
Più coraggiosa, o men superba io feci
Consultar Giove là nell' arse arene

Di Libia; come se da noi lontano
Il Dio dell' universo non avesse
Posta la veritade altro che in fondo
Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascosto
In quel cupo ritiro, ha ricevuto
Da lungo tempo il mio timido omaggio.
Io spesso l'are sue d'incenso, e doni
Ho ricolmate. Oimè! Coi doni forse
Si purgano i delitti? Ed oggi appunto
Da Menfi attendo una risposta.

SCENA VI.

SEMIRAMIDE, OTANE, *e* MITRANE.

MITRANE.

È giunto
In sulle porte del real palagio
Un Sacerdote dell'Egitto, or ora
Arrivato da Menfi.

SEMIRAMIDE.

Io vedrò dunque
Calmati, o terminati i mali miei.
Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa
Al resto dell' impero quell'orrore
Che in un mi strugge, e m'avvilisce; e tosto
Vediam se il caro Arsace apportar possa
La dolce calma a questo cor smarrito.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARSACE, *e* AZEMA.

AZEMA.

Odimi, Arsace: questo eccelso impero,
Deve a te la sua gloria, e deggiot'io
La libertà. Quando gli Sciti uscendo
Dai lor vasti ritiri si slanciaro
Contro di noi, quando mio padre ucciso
Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo
De' lor deserti il fulmine portando
Spezzasti i ceppi miei. Tutto io ti debbo;
Il mio cuore è tuo premio; io d'altri mai
Non sarò che di te. Ma l'amor nostro,
Caro, ci perde. Il tuo cor generoso,
Troppo semplice e aperto, crede in corte
Come all'armata, accompagnato sempre
Dalle tue chiare imprese, e dalla fama,
Poter spiegar sincero impunemente
Lo spirito d'eroe, d'amante il cuore.
Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto:
Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa
Del suo fatal potere; egli è spietato:

E, conoscilo appieno, è tuo rivale.

ARSACE.

Mio rivale? egli t'ama?

AZEMA.

Amor costui?
Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirto
Di gentilezza, e di virtù nemico
Può conoscer l'amore, e i vezzi suoi?
Nulla ei non ama in terra, o adora in cielo,
Fuor che l'ambizione: alternamente
Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno
Altro pensiero è il suo. Discendo anch'io
Dai re d'Assiria, e son più presso al trono
Ch'ei divora coll'alma; ei vuol ch'io serva
A' suoi disegni, e sostener pretende
Gl'incerti dritti suoi co' dritti miei.
Per me, se Ninia a cui sin dalla culla
Nino m'avea donata, se l'erede
Del trono a me promesso ancor spirasse,
S'ei m'offrisse in un tempo il cuore, e il regno;
Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,
Per te medesmo, sì, Ninia tantosto
Vedriami preferir l'esiglio teco
All'impero con lui. L'aspre campagne
Di Scizia ancor del nome tuo ripiene
Sono asili assai dolci a un core amante;
E l'infecondo sen di quei deserti,

Fra cui già nacque il nostro amor, saria
Babilonia per me, saria la Reggia.
Oimè, forse il furor del fier nemico
Punto dall'amor tuo, non sarà pago
D'un sì dolce supplizio; io già conosco
Quell'empio spirto: credimi, il delitto
Molto non lo sgomenta; la tua fama
Di gia l'adombra; egli ti teme, e abborre.

ARSACE.

Io l'abborro di più, ma non lo temo.
Del suo furor mi rido: la Regina
Tien la bilancia almen tra noi sospesa.
Al primo arrivo senza indugio ammesso
Dinanzi al suo cospetto, ella mi fece
Sentir nei modi suoi tanta bontade,
Quanto Assur ha d'orgoglio; e rialzando
La mia fronte prostesa appiè del trono,
Per venti volte mi chiamò sostegno,
Gloria di Babilonia. Io mi sentiva
A lusingar da quella augusta voce,
Di cui tanti Sovrani hanno adorate
Le sacre leggi; io la vedea levare
Quell' immenso intervallo, che frappose
Fra d'essa e me la maestà reale.
Quant'io n'era colpito! mai non vidi
Cosa di lei più somigliante ai Numi
Dopo di te.

AZEMA.

S'ella è per noi, non temo:
Assur minaccia invano.

ARSACE.

Io m'accingea
Pien d'un nobile ardire a palesarle
Quei caldi voti, che d' Assur in onta
Permetti all'amor mio, ch'osino alzarsi
Infino a te: ma in quel momento istesso
Un Sacerdote dall'Egitto arriva
Seco portando gli ordini supremi
Dell'Oracol d'Ammone; ell'apre il foglio
Colla mano tremante, affissa gli occhi
Sopra di me, poi li rivolge altrove;
Le sgorga il pianto, attonita, smarrita,
Tace, sospira, mi risguarda, e fugge.
Tu mi dicesti ben, che il suo gran core
È disperato, che il terror l'opprime,
Che un Nume la persegue. Oh quanta in seno
Tenerezza mi desta! Io non comprendo
Come fin da tre lustri il ciel geloso
Della sua gloria, e della sua fortuna,
Or la persegua, e se ne mostri offeso.
E che fece agli Dei? per qual sua colpa
Cangiaron verso lei l'usato stile?

AZEMA.

Chi può saperlo? Io so che ognor si parla

D'ombre sdegnate, di funesti augurj,
Di vendette celesti; ella turbata
Avea sembrato abbandonare il freno
Del suo governo, e già ciascun tremava
Che il fiero Assur in quei giorni di pianto
Non opprimesse la smarrita reggia.
Ma la Regina apparve, in un momento
Tutto calmossi, e sentir parve il peso
Del sovrano poter: se gli occhi miei
Sono abbastanza accostumati in corte,
La Regina odia Assur, l'osserva, e 'l teme:
Si risguardan l'un l'altro, e qualche occulto
E grave affar sembra arrestarne l'ire
Già vicine a scoppiar: io l'ho veduta
Al nome suo tutta avvampare in volto,
E tradir col rossore il suo pensiero.
Il suo cor contro lui sembrava colmo
D'un lungo, e a forza trattenuto sdegno.
Ma talora alla corte in un momento
Tutto si cangia; tu ritorna, e parla.

ARSACE.

Ubbidirò; ma non so poi se al trono
Sarò ammesso di nuovo.

AZEMA.

La mia voce
Sosterrà la tua speme e i voti miei.
L'amarti, o caro, è mio dovere, e vanto.

Tremin di Semiramide all'impero
Popoli, e regni: il domito Oriente
La rispetti, e l'adori: assai felice
Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.
L'universo è al suo piede, Arsace al mio.
Vanne, ecco Assur.

ARSACE.

Quel traditor? già l'alma
Scuote tutto in mirarlo un cupo orrore.

SCENA II.

ASSUR, CEDAR, ARSACE, *e* MITRANE.

ASSUR.

Va, dico, e vedi, s'egli è tempo alfine
Di scagliar sul suo capo il colpo omai
Troppo sospeso (*a*). Ancor sei quivi, ancora
Ti veggio?

ARSACE.

Vedi un suddito protetto
Dalla sovrana sua.

ASSUR.

Si, ma ti disse
Ella però, qual sia degna mercede

(*a*) *Cedar parte.*

D'un suddito superbo? Sai che Azema
È figlia de' tuoi Re? sai che non deve
Unire il sangue suo, se non col sangue
De' suoi maggiori? Sai che nella culla
Promessa sposa a Ninia....

ARSACE.

Io so, Signore,
Che Ninia è nel sepolcro; io so che il padre
Spirò con lui d'un improvviso colpo:
Questo mi basta.

ASSUR.

E bene, ascolta il resto.
Sappi che i dritti del Re Nino al regno
Son fatti miei; ch'io vedo un grado solo
Fra il trono e me; che la Regina spesso
M'ascolta, e che potria sacrificare
A' miei giusti consigli un vil vassallo,
Che si scorda il suo stato.

ARSACE.

Il sangue illustre
Onde nascesti fa ch'io ti rispetti,
Non ti paventi, e il mio rispetto istesso
Non lo stancar di più: sei grande, è vero,
Ma non Sovran, so quel ch'io deggio al grado
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand'avi,
Di cui Belo fondò la nobiltade,

Fanno sul cor d' Azema i dritti tuoi.
Tuoi presenti interessi a lei comuni,
Dell' avvenir la cura, il ben del regno
Tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch'io riconosco, uno d'opporne ardisco
Che val ben tutti i tuoi: Signore, io l'amo:
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio
Un tempo vendicò le sue sventure,
Difese i giorni suoi, sostenne il Trono,
Ove il destin la chiama: a compier vado
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
Fuor che da Semiramide, e da lei,
Prence, non ne ricevo. Odimi, il regno
Giugner potrebbe alle sue mani: il cielo
Dona talora ai popoli un tiranno
Per pena, e per vendetta; ma t'inganni,
Almeno in un pensier, se mai tu credi
Per qualunque ragion che possa Arsace
Esser servo d'Assur.

SCENA III.

ASSUR, *e* AZEMA.

ASSUR.

Troppo hò sofferto

Principessa, il suo ardir; ma poss'io teco
Spiegar liberamente i sensi miei
Sopra un più grande e nobile soggetto
Di noi più degno?

AZEMA.

Havvene alcun? favella.

ASSUR.

Già l'Asia tutta apre a' miei passi e a' tuoi
Nuova carriera: i deboli interessi
Poco debbon colpirci; l'Universo
A se ci appella, e siam dovuti a lui.
Semiramide, il sai, non è che l'ombra
Di se medesma: il Cielo abbassar sembra
Quella sublime sua grandezza, e questo
Astro così brillante, e lungo tempo
Così adorato, or senza forza, e luce
Verso l'occaso suo pende e declina.
Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
Babilonia domanda ad alte grida
Il successore al trono; una tal voce,
Cred'io, parla abbastanza; a te son noti
I dritti miei: non è l'amor che debba
Donarci un Re. Non è però che a tanta
Bellezza inaccessabile il mio core
Far sua gloria pretenda una feroce
Insensibil virtù, ma per entrambi
Troppo arrossir dovrei, se da un sospiro

Pender dovesse dell' Assiria il fato.
Altro più degno e nobil sentimento
Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso
Alla tua comandar: i tuoi grand' avi
Son gli avi miei; se siam tra noi divisi,
Son traditi da noi, tradito seco
È l'Universo: tu stupisci, il veggo,
Le molli grazie di tua fresca etade
Nutrite ai vezzi mal prestar si ponno
A questo austero e nobile linguaggio.
Ma favello agli Eroi, favello ai Regi,
Da cui scendesti, ai Semidei favello
Che tu ci rappresenti: ah troppo a lungo
Calpestando le ceneri onorate,
E la grandezza lor con un' ingiusta
Usurpata potenza a noi dovuta,
Divise a grado suo catene e leggi
Ai popoli soggetti, e osò una Donna
Impor silenzio all' Universo intiero.
Della grandezza sua, che già vacilla,
Rinforza l'opra; ella ebbe un tempo in sorte
La tua beltà, tu avesti il suo coraggio.
No, Principessa, amor non deve offrirsi
A' piedi tuoi, che per donarti un serto,
E non per involarlo; or la mia destra
Lo ti presenta, e non vedrai, lo spero,
D'un vil straniero al vergognoso affetto

Sacrificar la maestà d' un nome
Che rispettar tu devi, e il trono augusto
Dell' Universo, che t' aspetta e chiama.

AZEMA.

Troppo per lo splendor della mia stirpe
T' interessi, o Signor, lascia di questo,
Senza insultar Arsace, a me la cura.
Difenderò, vedrai, quando fia tempo,
I dritti a me da tanti Re trasmessi.
Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti
Dall' Assiria adorati illustri eroi
Non so s' altro ne sia più grande e caro
Agli uomini, e agli Dei di questo istesso
Sarmata vil, de' tuoi dispregj oggetto.
A render più giustizia alla virtude
T' accostuma, o Signor; per me, se il Cielo
A un Imeneo m' astringe, il mio destino
Solo da Semiramide dipende.
Attenderò dalla sua man tranquilla
Lo sposo mio: non porgo orecchio a un vano
E torbido romor, che un volgo ignaro,
Cieco strumento di segrete voci,
Ripete e sparge; esaminar non voglio
Se i duci vostri, occultamente forse
Sospinti a ribellarsi, al fin sien stanchi
Di servir a una Donna; io sol gli scorgo
Chinar dinanzi a lei la fronte altera.

Forse mormoreran, ma colla bocca
Tra la polve atterrata: il ciel, si dice,
Sopra di lei l'irato braccio ha steso.
M'è ignoto il fallo suo, ma quando il cielo
Parli, o Signor, non crederò si tosto
Che ad annunziar sua volontà suprema,
Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
Sceglier Assur: ella qui regna al fine;
E tu che ci dai leggi, ai piedi suoi
Le ricevi prostrato; io non conosco
Che il suo poter sovran: mia gloria sola
E l' ubbidir, tu fa lo stesso, e taci.

SCENA IV.

ASSUR, *e* CEDAR.

ASSUR.

Ubbidir? io no, questa voce troppo
Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro
L'odio, e'l dispetto. E ben, Cedar, che rechi?
Parla, riesce il mio disegno? i semi
D'odio e rancore occultamente sparsi
E nudriti da noi, speri che alfine.
Possan produrre i sospirati frutti
Di discordia, e furor?

CEDAR.

Signore, ardisco
Di sperar molto; il popolo comincia
Finalmente ad uscir da quel rispetto,
E dal lungo silenzio in cui la fama,
L'arte di Semiramide, e l'imprese
Avean ristretti e incatenati i spirti.
Si chiede un Re, si cerca un successore
Al Trono dell' Assiria, e ognun che ancora
Ama la Patria o dal mio dir commosso
Si fa gloria d'amarla, attesta e grida
Che un Re si vuole, e che tu sol sei quello.

ASSUR.

Cure sempre cocenti! Aspra vergogna,
Che mi tormenta, e mi confonde! come?
La mia gloria, il mio grado, il mio destino
Dee dipender da lei? Come? Avrò dunque
Fatto morir Nino e suo figlio, a fine
D'aver poscia l'onor d'esser il primo
Servo di Semiramide, e languire
Nello splendor d'una disgrazia illustre?
Così dappresso rimirarmi il trono,
Nè potervi arrivar? Alla Regina,
Bastava sol la morte dello sposo;
Ma più da lungi cautamente io stesi
I colpi miei; Ninia, tu 'l sai, di vita
Privato occultamente aveami aperto

Il varco al soglio, allor che la possente
Destra di lei sotto i miei passi il chiuse.
Invan mi lusingai di poter poscia
Prender sopra la sua giovine etade
Quel felice ascendente, che la cura,
Il pieghevole ingegno, il tempo l'arte
Soglion dar sopra un cor senza disegni,
Facile a governarsi: ah mai conobbi
Quell'anima inflessibile e profonda.
Altro non l'interessa, e non la tocca
Che l'impero del mondo. Essa ne parve
Pur troppo degna, confessar convienlo.
In mezzo a' miei furori io son costretto
Ad esaltarla; io ritener la vidi
Nelle ferme sue mani i freni erranti
Del vacillante Stato, racchetare
Tumulti, opprimer trame, e dimostrarsi
Monarca in pace, e nelle guerre eroe.
La vidi cattivarsi a un tempo istesso
Il popolo, e l'armata; la grand'arte
D'impor sino alla fama, essa fu quella
Che tutti incatenò sotto il suo giogo.
Il Mondo a' piedi suoi resta tuttora
Sorpreso ed abbagliato, e quando io volli
Cospirar contro lei, tutti i miei fidi
Non sepper che ammirarla: ma l'incanto
È rotto alfin, quel gran poter vacilla;

Quel suo genio sublime alfin smarrito
Mostra d'abbandonarla, ella diventa
Un'ombra di se stessa; un van rimorso
L'ange, e perturba, e il suo credulo spirto
Interroga e consulta occultamente
Quei menzogneri oracoli d'un tempio
Da dispregiar, che gl'impostor d'Egitto
Venerabile han reso al volgo ignaro.
I suoi voti ed incensi hanno stancato
E l'are e i numi; ella diventa uguale
Al resto dei mortali, ella conosce
I rimorsi e il timor; io già scopersi
La debolezza sua, non posso alzarmi
Se non quant'ella s'abbassa. Io feci almeno
Parlar la voce dell'Assiria intera:
Semiramide cede finalmente
La prima volta; dato il primo colpo,
La sua rovina è certa; il darmi Azema
È lasciar di regnare; il ricusarlo
Solleva i Stati suoi; già d'ogni parte
Le tesi il laccio, ed è a scoccar vicino.
Ma forse ad onta mia, mentre ch'io credo
Sorprenderla, io stancai la mia fortuna
A forza d'aspettarla.

CEDAR.

S'ella cede,
E sceglie un successore, Assur può mai

Diffidar di sua sorte? Il nodo augusto
D'Azema e te congiungerà la stirpe
Dei nostri Re già disunita, tutto
Parla per te, tutto ti porta al trono.

ASSUR.

Ah così fosse! Per Azema certo
Altro sposo non v'è; ma perchè mai
Far qua venir così da lunge Arsace?
Semiramide approva, e favorisce
La sua audacia insolente; e già vicino
A punirlo, mi trovo ritenuto
Da quella man che lo sostenta: Prence,
Ma spogliato di sudditi; ministro,
Ma privo di poter; cinto d'onori,
Ma nella servitù, tutto m'affligge,
Un giovane superbo, i sacerdoti
Che fan parlare a senno lor gli Dei,
Semiramide alfin, che ognor diffida,
Che serba appena un debole riguardo
Verso di me, che mostra d'abborrire
L'aspetto mio; vedrem se quest'ingrata
Ardisce di stancare impunemente
Un complice irritato.

SCENA V.

OTANE, ASSUR, *e* CEDAR.

OTANE.

La regina
Ti comanda, o signor, che qui l'attenda:
Ella brama vederti, e favellarti
Nascostamente, e che d'un tal congresso
Nessun sia testimonio.

ASSUR.

Io l'obbedisco
Otane, e quivi con rispetto attendo
I suoi sacri comandi. (a)

SCENA VI.

ASSUR, *e* CEDAR.

ASSUR.

E d'onde mai
Così gran cangiamento? Da tre mesi
Io le sembro odioso, e l'importuna
Presenza mia falle abbassar gli sguardi.

(a) *Otane parte.*

Sempre qualche persona a noi presente
E ci vede, e ci ascolta; i suoi terrori
Dei nostri freddi e languidi discorsi
Interrompono il corso, il suo silenzio
Più d'una volta al mio parlar risponde;
Che mi vuol dir? Che vuole udir? Ma parmi
Ch'ella s'avanzi: è dessa. Cedar, vanne,
Attendimi.

SCENA VII.

SEMIRAMIDE, *ed* ASSUR.

SEMIRAMIDE.

Signor, convien ch'io t'apra
Un cor che innanzi a te da lungo tempo
Si divora in segreto il suo dolore.
Io governai l'Assiria, e forse io credo
Non senza gloria, Babilonia forse
Onorando il mio nome, porrà un giorno
Semiramide accanto ai Re più grandi.
La tua mano finor sostenne il peso
Del regno mio; per tutto vincitrice,
Venerata, adorata, io mi vivea
Ebbra del frale incenso de' mortali,
Tranquilla senza tema, e senza noja:
Io mi scordai del grado, che innalzommi

A così grande altezza, e in mezzo a tante
Prosperità, dimenticai del Cielo
La terribil giustizia: ella già parla,
Ella si fa sentir; io cedo, e questo
Grande edifizio, ch' io credea sicuro
Dagli oltraggi del tempo, ora m' accorgo
Che già vacilla; e rassodar convienlo
Fin da' suoi fondamenti.

ASSUR.

A te, Regina,
Tocca a compir questa grand' opra; a dare
La legge al tempo, e a prevederne i danni,
A prevenirgli; e che oscurar mai puote
Sì chiari dì? Se t'ubbidisce il mondo,
Che paventi dal cielo?

SEMIRAMIDE.

In quella tomba
Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
Ragion del mio terror? tu?

ASSUR.

Lo confesso
Io sento a un tempo sol vergogna e sdegno,
Che alcun si pensi, e risovvenga ancora
Se Nino abbia regnato: appo tre lustri
Si teme l'ombra sua? S' ella potesse,
Si sarìa vendicata; eh giacer lascia
L'ombra de' morti nell'eterno oblio.

Anch'io sono smarrito; ma lo sono
De' tuoi rimorsi: a che consulti invano
Oracoli fallaci! La fortezza
Rende facili i Dei: questo fantasma
Apparso in questo dì, che ciecamente
Dal terror nacque, e del terror è padre
Può sbigottir co' suoi vani prestigj
Il tuo gran cor? Per chi non li paventa
Non vi sono prodigj, rozzo pasto
Del pauroso popolo ignorante,
Arti degl'impostor, scherno de' grandi.
Ma se qualche più nobile interesse
E più grave t'impegna, e ti rischiara,
Se d'eternar di Belo il sangue augusto
Ti sei prefissa, se l'illustre Azema
Aspira a sì gran posto...

SEMIRAMIDE.

Io vengo appunto
A favellarne; Babilonia, e Ammone
Chiedono un successor, divider debbo
La gloria del mio scettro, i Numi, e voi
Soddisfatti sarete. Assur, tu 'l sai,
Il mio spirto indomabile e feroce
S'avea formata la superba legge
Di regnar sola: io tenni il mondo intero
Sospeso sul mio nodo, ed allor quando
Del popolo la voce, quella voce

Che il cielo ora seconda, mi stringea
A dar novi sovrani al nostro impero,
Se alcun potea pretendere il sublime
Onor di sposo, quest'onore, è vero,
S'apparteneva a te, tu con ragione
Lo dovevi sperar; ma ben potesti
Veder che Semiramide abborriva
Di crearsi un sovran; senza formare
Quel vincolo temuto io pur ti feci
Secondo a me, se non uguale, in terra.
Non è poco, Signore, ed ho l'orgoglio
Di creder ch' un tal grado avria dovuto
Bastare alla tua gloria: il cielo alfine
Mi parla, io l'obbedisco; odi, e ricevi
L'oracolo di Giove, e le mie leggi.
„ Prenderà Babilonia un nuovo aspetto
„ Quando d'altro Imeneo la face accesa
„ Sposa crudele, e sfortunata madre
„ Placherai Nino alla sua tomba in fondo.
In cotal guisa l'ordine supremo
Dagli Dei s'è spiegato: Assur, conosco
Il tuo disegno e l'arti tue; tu cerchi
Farti un partito nello Stato, e opponi
Al mio poter quel sangue onde nascesti.
D'Azema unita a te nascer potrebbe
Il successor al soglio mio, tu aspiri
A questo nodo, e forse ella il pretende;

Ma non vogl'io che i vostri diritti insieme
Per tal via mescolati arminsi poscia
Contro di me: quest' è mia volontade
Costante, irrevocabile: tu puoi
Or giudicar se 'l Dio ch' ora m' opprime
Abbia lasciata ancor qualche fortezza
Al mio spirto smarrito, se ravvisi
Semiramide in me, s' io posso ancora
Non avvilir la maestà del trono.
Io fare intendo a Babilonia or' ora
Dono d'un Re; ma sia che la gran scelta
Onori un'altro, o te, sarò sovrana
Qualunque sia lo sposo; tu raduna
I Principi, ed i Magi: alla mia voce
Vengan essi ad unir tutti i lor voti.
Il dono dell'Impero, e della mia
Sì lunga libertade, è il più grand'atto
Dell'autorevol mia possanza; in vece
Di prevenirla, tu muto l'aspetta.
Il Cielo a questo dì la sua pietade
Congiunse, i Numi già si mostran pronti
A perdonar; ma il pentimento è quello
Che li disarma; credimi, i rimorsi
Che tu sprezzi, o Signor, sono la sola
Virtù che a un reo, dopo la colpa, avanza.
Io debole ti sembro, impara al fine
A conoscermi più, la debolezza

Nel rimorso non è, ma nel delitto.
S'ho timor degli Dei, questo timore
Vergognoso non è, conviensi ai regi,
E sopra tutto a te; sarà mia cura
Mostrarti che si può senza avvilirsi
Servir, temere e rispettar gli Dei.

SCENA VIII.

ASSUR *solo*.

Che inaspettato favellar! che sensi!
Che progetti! è artifizio, oppur timore?
Debolezza, o coraggio? E che? Pretende
D'assicurar, cedendo, il suo destino?
O s'unisce con me per ingannare
I miei disegni? All'imeneo d'Azema
Io non deggio aspirar? Questo è lo stesso,
Che accertarmi del suo: quel che le nostre
Comuni scelleraggini, gli omaggi,
Con cui la lusingai, l'arti, i raggiri,
Il timor d'una prossima rovina
Non puotero ottener, or l'eseguisce
Un oracol d'Egitto, un sogno vano.
Qual mai potere incognito governa
Le cose di quaggiù? Che debol moto
Volge un alto destin? pur diffidiamci;

Torniam dalla regina, il suo disegno
Mi par troppo improvviso, troppe cure
Pareva che occupassero il suo spirto
Dinanzi a me: chi facilmente cangia,
O è debole senz'altro, o traditore.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SEMIRAMIDE, *ed* OTANE.

SEMIRAMIDE.

Chi creduto l'avria, che i Numi, Otane,
Meco sdegnati, mi stendesser poi
La man pietosa, e m'atterrisser solo
Per disarmarsi? apersero l'abisso,
Ma lo chiusero ancor; mi perdonaro
Col fulmine alla mano: essi han cangiata
La sorte mia, m'hanno condotto Arsace,
Vogliono un Imeneo, voglion ch'io purghi
Con un novello vincolo gli eccessi
Del primo nodo: ah ben vegg'io, che i Numi
Dispongono dei cori, il mio già vola
Lieto dinanzi alla lor legge. Arsace,
Mi rendo, e scorgo che a regnar sei nato
E sul mondo, e su me.

OTANE.

Che? Dunque Arsace...

SEMIRAMIDE.

Tu sai che nelle scitiche campagne
Allor ch'io vendicai la Persia, e serva

Fei l'Asia, quest'eroe (sotto il suo padre
Ei combatteva allor) sì quest'eroe
Cinto di schiavi, e morti, alla mia mano
Colla sua trionfante offerse, tinto
Di modesto rossor, le spoglie asperse
Del sangue de' nemici: al primo aspetto
Attonito il mio cor fu strascinato
Da un incognito istinto; io non potei
Infievolir l'inconcepibil forza.
Il resto de' mortali appresso Arsace
Dispregievol mi parve: Assur che 'l vide,
Pur troppo ne fremè: d'Arsace il nome
Inasprì da quel tempo il suo furore.
Ma d'Arsace l'immagine scolpissi
Nel mio pensier, innanzi che dei Numi
La mano a me lo disegnasse, innanzi
Che questa voce, che al mio core impera,
Lo destinasse mio sovrano, e sposo.

OTANE.

Questo è molto abbassar quell'alma altera,
Che tante volte dei gran Re del Gange
Sdegnò l'omaggio; e i voti, e che non dando
Alcun ricetto a pensier dolci e molli
Vuol per sudditi i Re, non per amanti.
Spiegasti infin la tua beltà, ch'accrebbe
Al tuo impero sovran novello impero,
E gli occhi tuoi sopra la terra doma

Lor possa esercitar, senza che mai
Di scorgerla degnassi: ora d'amore
Le lusinghe conosci; e poi tu dunque
Passar dai cupi tuoi tristi pensieri
A si teneri sensi?

SEMIRAMIDE.

No, t'inganni.
Non è l'amor quel che mi tragge a lui.
Esser vinto non può; non creder ch'io
Scordata di me stessa, e scesa tanto
Dalla grandezza mia, prestando orecchie
A un vezzo seduttor, donar mai possa
Ad un sembiante lusinghiero il pregio
Dovuto alla virtù; sentire io credo
Tenerezza più nobile e più degna.
Otane, io già fui madre: appena avea
L'infelice mia mano incominciato
A coltivar con cura il dolce frutto
D'un funesto Imeneo, che i Numi offesi
Me lo rapiro: allor rimasta in preda
Alle pompose cure dell'impero,
Non veggendomi intorno alcuna cosa
Che amar potessi, della mia grandezza
Sentendo il vuoto, e la pesante noja,
Togliendomi alla corte, e infin tentando
Di togliermi anche a me, cercai la pace
In queste eccelse e maestose moli,

Fallaci allettamenti d'uno spirto
Che fugge da se stesso; ma la pace,
Quanto chiamata più, tanto più sorda,
Da me si nascondeva: io sento al fine
Che la ritrovo; io mi stupisco, Otane,
Del riposo ch'io provo. Arsace tiene
Luogo di sposo a me, luogo di figlio,
Della mia gloria, delle mie fatiche,
Del mondo a me sommesso: oh quanti incensi
Ti deggio mai, santa possanza eterna!
Che volendo costringermi ad un giogo
Già sì abborrito, mi prepari ad esso
Con un nobile affetto ed innocente
Inspirato da te.

OTANE.

Ma prevedesti,
O Regina, il velen, l'odio, il dispetto,
Onde Assur fremerà per questo nuovo
Oltraggio suo? tu sai ch'ei si lusinga,
E la voce comun fa sopra lui
Cader l'onor della tua scelta: ah certo
Ei non limiterà solo ai lamenti
Il suo cieco furor.

SEMIRAMIDE.

Non l'ho ingannato,
Non lo voglio temer; tre lustri interi,
Qualunque fosse il suo progetto, io seppi

Tenerlo sotto me sempre nel grado
Di primo mio vassallo, ed al suo vano
Ambizioso orgoglio impor quei freni,
Ch'egli, benchè fremendo, ancor rispetta.
Allor sola io regnava, e se la mia
Debole man pose a'suoi voti arditi
Sì formidabil freno, e che potranno
L'audacia sua, le sue fallaci trame
Contro di Semiramide congiunta
Col grande Arsace? Ah! sì, cred'io che Nino
Pago de'miei rimorsi abbia lasciato
Il sen de'morti per istringer questo
Fortunato Imeneo: la sua grand'ombra
Gia troppo offesa, or saria troppo irata
Contro di me; con troppo duol vedrebbe
Donar la sua corona, ed il suo letto
A chi l'avvelenò; questo lo chiama
Fuor della tomba sua, con lui s'accorda
L'Oracolo d'Ammone: Oroe severo
Non mi fa più tremar, io gli ho commesso
Che venga a me per ascoltar le leggi
Che deggio imporre, e qui l'attendo.

OTANE.

Il suo
Carattere sacrato, la sua fama
Potrebbe molto sostener la scelta
Che far pretendi.

SEMIRAMIDE.

Ei compirà, lo spero,
D'assicurarmi.

OTANE.

Ei vien.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, *e* OROE.

SEMIRAMIDE.

Di Zoroastro
Augusto successor, io sceglier deggio
Un re: tu lo coroni; è tutto pronto
Per questa sacra festa?

OROE

I Magi, e i Grandi
Stanti attendendo; il mio dovere io compio;
Obbedisco ai Sovrani: il giudicarli
Non tocca a me, tocca agli Dei.

SEMIRAMIDE.

Con questo
Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei.

OROE.

Non li conosco.
Possano esser felici!

SEMIRAMIDE.

Ma tu puoi
Interpretar la volontà del cielo.
Di, quei segni ch'io vidi, mi saranno
Essi funesti? Un'ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
D'improvviso sparì: parla, qual forza,
Qual man potè spezzar le ferree porte,
Onde già il cielo separò tra loro
I regni dell'inferno, e della luce?
E donde avvien, che del destino ad onta
Gli spirti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte?

OROE.

La suprema giustizia degli Dei
Quando fa duopo a grado suo sospende
L'ordine irrevocabile ed eterno
Già da lei stabilito, ella permette
Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror del mondo,
Ed esempio dei re,

SEMIRAMIDE.

L'oracol chiede
Un sacrifizio.

OROE.

E si farà.

SEMIRAMIDE.

Gran Dio,

Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cor, non riempirlo
Di novi orror; scorda i funesti eventi
Del mio primo Imeneo: torna (*a*).

OROE.

Io credea
La mia presenza inopportuna.

SEMIRAMIDE.

Dimmi,
Questa mattina Arsace appiè dell'are
Porse doni agli Dei?

OROE.

Sì, questi doni
Son loro grati, e grato Arsace.

SEMIRAMIDE.

Il credo.
E'l tuo dir m'assicura, e mi rischiara:
Dì, poss'io riposarmi sopra lui
D'un felice destin?

OROE.

Del regno Arsace
È la speme maggior: guidanlo i Numi.
La sua gloria è lor opra.

SEMIRAMIDE.

Io lieta accetto

(*a*) *Ad Oroe che partiva.*

Così fausto presagio; alfin ritorna
La speranza, e la pace a consolarmi.
Vanne, che un puro incenso ricominci
A fumar sovra l'are; il sacro aspetto
Di te, de'Magi tuoi, traggan gli sguardi
De'nostri Dei su la più giusta scelta,
Sul più degno Imeneo; possa l'eterno
Destin di questo regno in un col mio
Prender nuovo splendor: vanne, ed affretta
Di sì felice dì la pompa augusta.

SCENA III.

SEMIRAMIDE *sola.*

Eccomi appien contenta, il Cielo approva
Il mio disegno, io seguo la sua voce
Scegliendo un re. Quanto col don d'un regno
Sorprenderlo degg'io! Quanto è lontano
Da speranza sì grande! Assur, e i suoi
Quanto fieno avviliti! A una mia voce
Ecco il Mondo a'suoi piedi: a un tanto affetto
Come risponderà? Lo sposo, e in dote
Gli dono il Mondo: or la mia gloria è pura,
E la posso gustar.

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, *ed* OTANE.

OTANE.

Arsace chiede
Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o Regina,
D'accordar questa grazia a'suoi dolori.

SEMIRAMIDE.

E qual dolore occupar puote Arsace
Vicino a me? de'miei spaventi ei solo
Sgombrò l'orror: ch'ei venga: ei non conosce
Quanto può sul mio core. Ah tu, di cui
Or la voce m'inspira, il cui gran sangue
Si placa, Ombra temuta, e voi possenti
Dei dell'impero dell'Assiria, Dei
Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
Siate uniti tra voi, tutti concordi,
Per favorire Arsace: eccolo: oh cielo!
Che nuovo turbamento alla sua vista
Lo spirito m'ingombra?

SCENA V.

SEMIRAMIDE, ARSACE, *poi* AZEMA.

ARSACE.

Alta Regina,

Questa mia vita ognor fu consacrata
Al tuo servigio; io ti doveva il sangue,
E se il versai, quando per te lo sparsi,
Ebbi prezzo assai grande: il padre mio
Godea di qualche gloria, io con quest'occhi
L'ho veduto morir mentr'era duce
Delle tue schiere: egli ha lasciati al figlio
Esempj memorabili, ma forse
Non ben seguiti; io non ardisco adesso
Richiamar la memoria alla tua mente
Delle paterne imprese, e nel suo nome,
Se non per chieder grazia a' piedi tuoi
Per un suo figlio audace, un figlio reo
Verso di te, che de' suoi voti arditi
L'imprudenza ascoltando anche in servirti
Teme di farti offesa.

SEMIRAMIDE.

Offesa Arsace
A me? Tu? Non temerlo.

ARSACE.

Oggi tu doni
La tua mano, i tuoi Stati; in un sì grave
Affare, in questa scelta, io ben lo veggio
Rinchiuder debbo nel mio core i miei
Indiscreti lamenti, e colla fronte
Prostesa al suol tra cento regi e cento
In silenzio aspettar dalla tua voce

Il nostro Re: ma intanto s'apparecchia
Il trionfo d'Assur; con passo audace
Ei già si avanza al trono, il popol tutto
Domanda Assur: egli è congiunto al sangue
E di Nino, e di te: faccian gli Dei,
Che giustamente meritare ei possa
Il nome, e'l grado suo; ma lo confesso,
Regina, io nutro un cor troppo sublime
Per adorar quella superba mano
Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
Dal suo geloso orgoglio; ah tu permetti
Che da lui lungi, e lungi a mio malgrado
Anche da te, me ne ritorni al campo
A versar, come pria sudori e sangue
Per la tua gloria; io sarò assai potente
Contro del suo furor, se i tuoi novelli
Benefizj, ch'io spero....

SEMIRAMIDE.

Ah che dicesti?
Tu fuggir? Tu lasciarmi? Arsace, oh Dei!
Teme d'Assur?

ARSACE.

No, questo spirto audace
Non può temer nell'universo intero
Altro che l'ira tua: forse intendesti
Le mie brame orgogliose, un tuo rifiuto
Confonderle potrebbe: io tremo.

SEMIRAMIDE.

Arsace

Spera tutto da me; farò ben tosto
Conoscerti che Assur in alcun tempo
Non sarà tuo sovrano.

ARSACE.

È ver, quest'occhi
Vedriano inorriditi del tuo sposo
Il successore in lui: ma s'ei non deve
Al gran nodo aspirar, dovrem noi forse
Veder Azema destinata al giogo
Di chi puonne abbusar? scusa l'eccesso
Del zelo mio, dì, non paventi nulla
Dalla sua cupa ambizione? Azema
Fu a Ninia unita; da quel sangue istesso
Discende Assur; suddito io son, ma pure
Contr'esso ardisco....

SEMIRAMIDE.

I sudditi tuoi pari
Son del mio soglio il più nobil sostegno.
Conosco i sensi tuoi, so che il tuo spirto,
Fuor dell'uso comune, ama soltanto
Semiramide in me, non la fortuna.
Gli occhi tuoi sono aperti e rischiarati
Su i miei veri interessi, io te ne rendo
L'arbitrio ed il sostegno: io troncar voglio
D'Azema, e Assur l'intelligenza appieno

Ne previdi i perigli; i suoi progetti
Noti mi son, saran confusi.

ARSACE.

Ah! dunque,
Poichè intendi i miei voti, e poichè hai letto
Nel fondo del mio cor....

AZEMA.

(*a*) Soffri, o Regina,
Che a' piedi tuoi....

SEMIRAMIDE.

No, sorgi; o Principessa,
Non dubitar, qualunque sia lo sposo.
Ch'io sceglier vo', nel regno mio ti serbo
Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.
Promessa al figlio mio, come non devi
Essermi sempre cara? io ti risguardo
Coll'occhio d'una madre: ecco che a noi
Vengon color che la mia voce elesse
Per testimonj dell'augusta scelta
Ch'io pretendo di far: vieni, e t'assidi
Colonna del mio trono al trono appresso.

(*a*) *Entra in fretta.*

SCENA VI.

Salone con Trono.

SEMIRAMIDE, OROE, ASSUR, ARSACE, AZEMA, MITRANE, MAGI, *e* GUARDIE.

OROE.

Guerrier, Principi, Magi, alti sostegni
Di Babilonia, e dell'Assirio impero.
In questo luogo radunati al cenno
Della Regina, a voi saran svelati
De' nostri Dei gli altissimi decreti.
Vegliano questi sull'impero, ed ecco
È giunto omai quel memorabil giorno,
Che a cambiamenti estremi il Ciel destina:
Quale il Monarca sia, qual sia lo sposo,
Che la Regina ha scelto per alzarlo
Sopra noi tutti, obbedienza, e fede
È il dover nostro: io qui de' Magi a nome
Porto ai Re quel ch'io debbo, omaggi, e voti
E divote preghiere, e fausti augurj
Per l'onor, per la gloria, e la fortuna
Dei Regi, della Patria, e dell'impero.
Ah piaccia al ciel, che questi nuovi giorni
Di grandezza e splendor, non sien giammai
Cangiati in giorni tenebrósi e mesti;

E i lieti canti d'allegrezza e gioja
In funebri lamenti, ed in sospiri.

ASSUR.

Qualunque cosa accada, e per qualunque
Si dichiarino i Numi, il ben del regno
Presieda a questo dì: giuriamo tutti:
Giuriam per Semiramide, e pel trono
D'esser mai sempre alla sua augusta scelta
Ciecamente sommessi, ed obbedire,
Senza lagnarci, al suo voler sovrano.

ARSACE.

Sì, ch'io lo giuro, e questo braccio armato
Per suo servigio, e questo core, a cui
La voce sua dopo gli Dei comanda,
E questo sangue tante volte sparso
Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,
Fien del mio Re, con quel medesmo zelo,
Che finor m'arse ed infiammò per lei.

OROE.

Della Regina, e de' miei Numi attendo
La sacra volontà.

SEMIRAMIDE.

Basta, sedete:
E voi popoli udite. Se la terra
Tre lustri e più della mia gloria piena
E vide, e riverì nella mia mano
La spada, e 'l scettro in quella mano istessa

Che un invido costume destinava
Sotto uno sposo a ministerj indegni,
Se poscia de' miei sudditi, regnando,
Sorpassai la speranza, e portai sola
L'immenso peso di sì vasto impero,
Ora per meglio mantenerlo, io vengo
A dividerlo altrui, per dilatare
L'alta sua gloria ai secoli futuri,
Per ubbidir gli Dei, la di cui voce
Eterna, irrevocabile, ha piegato
Questo sì altero ed indomabil core;
Essi m'han tolto un figlio: ah possan'ora
Darmi prole novella e non indegna
Di seguir me, di regger voi, che calchi
I sentier che s'aperse il mio retaggio,
E che del regno mio perpetua renda
La sempre grande e memorabil opra.
Ben io poteva a senno mio lo sposo
Sceglier tra molti Re; ma i Re, che intorno
Circondano i miei Stati, o son nemici
O tributarj miei; non è il mio scettro
Per man straniere, e i miei primi Soggetti
Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
Quei tanti Re, che fur domati e vinti
Da me stessa e da loro. Belo anch'esso
Suddito nacque, e s'egli ascese al trono
Lo deve a questo popolo, lo deve

A se medesmo: cogli stessi dritti
Tengo lo scettro, e d'uno Stato vasto
Vieppiù de' suoi sovrana, io posi sotto
Le vostre leggi gloriose venti
Popoli dell'aurora, ancora ignoti
Al secolo di Belo; io compier seppi
Quello ch'ei cominciò. Quella virtude
Che può fondare un regno, quella sola
Può non men conservarlo: a voi fa d'uopo
D'un grand'eroe, degno d'un tale Impero,
Degno di tali sudditi, e dirollo
Senza rossor, degno di questa mano,
Che lo dee coronar, degno del core
Ch'io vo' donargli: io consultai le leggi,
I sovrani del Cielo, gl'interessi
Del regno, e della terra; io fo felice,
Nominando uno sposo, il Mondo intero.
Adorate l'eroe che regnar deve
Sopra di voi: vedete in lui rinati
Tutti gli eroi della mia stirpe: Magi,
Popoli, Prenci, udite: quest'eroe
Questo Re, questo Sposo, eccolo, è Arsace. (a)

AZEMA.

Arsace? oh tradimento!

ARSACE.

Io! come?

(a) *Si alza.*

ASSUR.

Arsace?

Oh vendetta! oh furor!

ARSACE.

Credimi.... (*a*)

OROE.

Oh Dei!

Allontanate questi orrori.

SEMIRAMIDE.

Voi, (*b*)

Che così giuste tenerezze e pure
Santificar solete, andiam sull'ara
A confermar l'alte promesse: in lui
Vi rendo e Nino, e Ninia: oh Ciel che sento! (*c*)

OROE.

Difendeteci, o Dei.

SEMIRAMIDE.

Tuona dal Cielo
Sopra di noi; sarà favore, o sdegno?
Grazia, pietà, Numi possenti; Arsace
Per me l'ottenga: ah che funesti accenti
Il mio terror raddoppiano: la tomba

(*a*) *Ad Azema.*
(*b*) *Ai Magi.*
(*c*) *Un fulmine scoppia, ed il sepolcro di Nino si scuote.*

S' apre, egli è desso .... oh Cielo .... io moro (a)

ASSUR.

L' ombra

Di Nino! e sarà vero?

ARSACE.

E ben che chiedi?

Parla, terribil Dio.

ASSUR.

Parla.

SEMIRAMIDE.

Vuoi forse

Punirmi, o perdonarmi? or or donai
Il tuo scettro, e 'l tuo letto: osserva, dimmi,
Se un tal eroe è del tuo grado indegno:
Pronunzia pure, io son contenta.

OMBRA.

Arsace,

Tu regnerai, ma sonvi dei delitti,
Che tu devi espiar; nel mio sepolcro
Convien sacrificar al cener mio:
Servi mio figlio, e me, rammenta il padre,
Obbedisci al Pontefice.

ARSACE.

T' intendo,

Ombra onorata, il di cui sacro spirto

(a) *L' ombra di Nino esce dal sepolcro.*

Anima questi luoghi; il tuo sembiante
Mi fa coraggio, e non terror: sì androvvi,
Nella tua tomba, con periglio ancora
Della mia vita: ma, compisci, dimmi
Qual sarà questa vittima? rispondi:
Ei s'allontana, ei fugge.

SEMIRAMIDE.

Ombra sdegnosa
Del mio consorte, ah lascia ch'io t'abbracci
I sacri piè dentro la tomba; ah soffri
Che questi pianti....

OMBRA.

Fermati, rispetta
Il cener mio, non profanar l'albergo
Del mio riposo: allor che sarà tempo
Ti chiamerò. (*a*)

ASSUR.

Che orribile prodigio

SEMIRAMIDE.

O popoli, seguitemi, venite
Tutti nel tempio, dentro il cor calmate
L'improvviso terror, l'Ombra di Nino
Implacabil non è. S'ella protegge
Arsace, è a me propizia; il Ciel m'ispira,
Esso vi dona un Re, venite tutti
E per me ad implorarlo, e per Arsace.

(*a*) *L'Ombra rientra nel sepolcro.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta il vestibolo del Tempio.

ARSACE, *ed* AZEMA.

ARSACE.

Non aggravar miei mali: assai m'opprime
Il peso lor: l'Oracolo è tremendo
Più che non pensi, orribili prodigj
Fan tremar la natura: il Ciel mi toglie
Tutto, io ti perdo.

AZEMA.

Ah, disleal, va, lascia
D'aggiunger agli orror di questo giorno
La rimembranza d'un amor tradito.
Contrastar non mi lice a quella mano
Che ti corona, all'Ombra che ti parla,
Al tuo cor che mi sdegna; in mezzo a tanti
Strani prodigj, onde d'orrore io fremo,
La tua spergiura e barbara incostanza
È 'l più grande per me: compisci l'opra;
Rendi Nino propizio al tuo delitto,
Da me comincia il sacrifizio atroce:

Ferisci, ingrato.

ARSACE.

Ah questo è troppo. Il mio
Cor disperato a questo colpo estremo
Preparato non s'era: assai, crudele,
Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,
Se l'impero del mondo un sol momento
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
Quel posto glorioso ove aspiraro
I miei sudor, quelle vittorie illustri
Avean te per oggetto; io tutto feci
Solo per te; tu mio conforto e speme,
E la mia ambizion, meta più grande
Non prefiggeva ai voti suoi, che quella
Di meritarti. Io confessar lo deggio,
M'è cara Semiramide; il tuo labbro
S'unì meco a lodarla; io l'adorava
Qual Nume tutelar che proteggesse
Del nostro casto amor l'occulta fiamma.
Forse con tale ardor, con questi puri
Candidi voti in Ciel vogliono i Numi
Che adoringli i mortali: or pensa, o cara,
Al mio stupor nell'ascoltar la scelta
Della Regina, al precipizio pensa,
A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
Tutta la sorte mia.

AZEMA.

Lo so.

ARSACE.

No, sappi
Che non è destinato alla mia destra
Nè l'Impero, nè Azema: ah questo figlio
Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
Del Trono Assiro....

AZEMA.

E ben?

ARSACE.

Quel Ninia a cui,
Fin dalla culla, oh Dio! fosti congiunta
Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque
Mio rivale, e mio Re....

AZEMA.

Ninia!

ARSACE.

Respira,
E tosto apparirà.

AZEMA.

Ninia? che dici!
Giusto Ciel! Semiramide....

ARSACE.

Ingannata
Insino a questo dì, pianse suo figlio.

AZEMA.

Ninia è tra' vivi?

ARSACE.

Egli è un arcano ancora
Chiuso nel tempio, e alla Regina ignoto.

AZEMA.

Ma Nino ti corona, e la Regina
È sposa tua.

ARSACE.

Sì, ma tuo sposo è il figlio,
Ma suo figlio è mio Re; servirlo io deggio.
Che Oracolo funesto!

AZEMA.

Amor favella:
Basta; che importa il resto? i suoi decreti
Son chiari e certi, ecco l'Oracol mio;
Questo ascoltar si dee. Ninia respira?
Ch'ei comparisca, che sua Madre istessa
Dinanzi a me la sua promessa attesti;
Che dalla tomba uscito a lui congiunto
Si mostri il padre, e d'annodar procuri
Gli antichi lacci nella culla stretti.
Che Ninia il mio sovran, quegli che nacque
Tuo rivale e tuo Re per me nudrisca
Tutto l'amor, che tu forse mi devi.
Vieni a mirar dinanzi a te confuso
Tutto il suo amor, vieni a vedermi, infido,

Calpestar questo scettro à me dovuto.
Ninia dov'è? qual novo arcano è questo,
Che lo toglie al mio sguardo, e lo nasconde
Alla sua genitrice? ei venga, ei venga;
No lui, nè Semiramide, nè l'Ombra
Sacra di Nino, nè quant'altre omai
N'ha l'Inferno nè il Ciel, nè la Natura
Tutta dal fondo suo turbata e scossa
Non sforzerammi a un tradimento. Arsace,
Esamina te stesso: hai cor che basti
Per uguagliarmi, e che imitarmi ardisca?
Quai misfatti son questi, che l'Inferno
E Nino irato d'espiar t'impone?
Se tradisci, o crudel, nodo sì sacro,
Altro delitto fuorchè il tuo non veggo.
Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno
L'interprete fatal del tuo destino
Per darti leggi; ah l'infelice amore
Da te tradito comparir non osa
Fra i Numi, e te: va, la sentenza ascolta
Che Nino ci minaccia; la tua sorte
Dipende dagli Dei, la mia da Arsace.

ARSACE.

Arsace è tuo, crudel, fermati, oh Dei!
Che amara incomprensibil mescolanza
D'orrori, e di delizie! ahi che destini
Tra lor contrarj!

SCENA II.

OROE, ARSACE, MAGI.

OROE.

Vieni, ritiriamci
In questi luoghi solitarj; io veggo
Il turbamento tuo, l'alma prepara
Ad assalti maggiori: andate, o Magi,
Qua mi recate il venerabil serto
Del nostro Re, recatemi quel foglio,
E quella sacra spada. (a)

ARSACE.

O padre mio,
Deh trammi ormai da questo nero abisso,
Dove i miei passi sono immersi: ah togli,
Toglimi per pietà quel velo orrendo
Che mi ricopre gli occhi.

OROE.

Il velo, o figlio,
Sta per cader: è giunta l'ora in cui
Dentro il suo formidabile soggiorno,
Per acchetar le sue dolenti strida,
Nino attende l'offerta, che si deve

(a) *I Magi vanno, e poco dopo tornano.*

All'Ombra sua tradita.

ARSACE

Ah che comando;
E che offerta è mai questa? E che ricerca
Da me quella grand'ombra? Io? Come? Io deggio
Vendicar Nino? Ma non mi dicesti,
Che Ninia ancor respira? E ben ch'ei venga,
Egli è suo figlio, egli è mio re: quest'opra
Si deve a lui.

OROE.

Così comanda il padre.
Tu taci, ed ubbidisci: entro d'un'ora
Tu devi andar nella sua tomba, armato
Di questo sacro ferro, e cinto il capo
Della stessa corona che sedeva
Sulla sua fronte, e che colle tue mani
Già presentasti a me.

ARSACE.

Della corona
Di Nino, Arsace?

OROE.

Sì, così t'impone
L'ombra stessa di lui, con questo sacro
Apparecchio, là dentro aspetta il sangue
Che da te dee versarsi a' piedi suoi,
Non pensar che a ferire, a vendicarlo,
A placar il suo sdegno: ivi disposta

La vittima sarà, questo ti basti,
Non ricercar di più: di là condurla
Lascia la cura al Cielo.

ARSACE.

Ah, s'ei domanda
Il sangue mio, loverserò; disponi
Di questo braccio: ma tu non mi parli,
Signor, di Ninia; e non mi spieghi, come
Lo stesso padre suo possa donarmi
La sua sposa, e 'l suo trono.

OROE.

La sua sposa!
Tu? La regina? tu quell'empia; oh Dei!
Semiramide? E bene, ecco l'istante
Ch'io t'ho promesso, riconosci al fine
Il tuo destino, riconosci questa
Perfida donna.

ARSACE.

Come?

OROE.

Del suo sposo
Ella troncò la vita.

ARSACE.

Ella? Che dici?
La regina?

OROE.

Ella stessa: Assur l'eterno

Obbrobrio del suo nome. Assur, quel mostro,
L'esecrabil Assur diede il veleno
Che il trasse a morte.

ARSACE.

Assur? Questo misfatto (*a*)
In lui non mi sorprende; ma degg'io
Credere che una sposa, una regina,
Sì grande, sì adorata, una che sempre
Fu la gloria dei re, l'amor del mondo
Abbia macchiate le sue man con questo
Orribile attentato? e come, oh Dei!
Come si ponno aver sì gran virtudi
Dopo sì gran delitto?

OROE.

Questo dubbio
Vien da virtù, diletto Arsace, è degno
D'un magnanimo cor; ma non è tempo
Di nasconder più nulla: ogni momento
Di questo dì fatale è destinato
A rivelar gli spaventosi arcani
Che inorridir fan la natura: adesso
Ella ti parla, Arsace, tu ne senti
Il mormorio secreto che rimbomba
Dentro lo spirto, e tuo malgrado freme
Il tuo cor palpitante: non stupirti

(*a*) *Dopo un poco di silenzio.*

Se Nino è uscito dalla tomba a queste
Perfide mura; a spezzar viene un nodo
Tessuto dalle Furie, a palesare
Scelleraggini occulte ed impunite,
A liberar da incestuosi orrori
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aspetta.
Odimi, e trema, riconosci il padre;
Arsace, tu sei Ninia, la regina
È madre tua.

ARSACE.

Che spaventoso colpo
Sul cor mi piomba! Io mi ritrovo involto
Nell' ombre della morte: io son suo figlio?
Io Ninia?

OROE.

Sì, non dubitarne: Nino
L'ultimo dì della sua vita, seppe
Che un veleno mortal de' giorni suoi
Avea troncato il corso, e che lo stesso
Dovea troncarlo a te, ch' esso infettava
Le fonti della vita; egli ti svelse
Pria di morir da quest' iniqua corte.
Assur colmando sopra te gli orrendi
Delitti suoi per isposar la madre
Il figlio avvelenò; credè costui
Che sterminando de' suoi re la stirpe,
La via del trono fosse aperta all' empia

Sua ambizion: mentre la reggia afflitta
Già la tua morte deplorava, il fido
Fradate ti raccolse, e prese cura
Della tua vita: le possenti e rare
Erbe di Persia, benefizj nati
Ne' campi suoi dall'astro ch'ella adora,
Per opra di Fradate apparecchiate
Con cura ed arte fero uscir la morte
Dalle tue membra lacerate; in luogo
Dell'estinto suo figlio, egli ti prese,
Così fosti nudrito, e conosciuto
Sotto il nome d'Arsace: egli aspettava
D'un fortunato cangiamento il giorno:
Ma quel gran Dio, ch'è giudice dei regi
Altrimenti ordinò; scese dal Cielo
La verità tremenda, e la vendetta
Uscì dal fondo dei sepolcri.

ARSACE.

Oh Dei
Sovrani del destino, avete colpi
Più tremendi per me? voi mi rendete
La morte, a cui già mi toglieste: ahi lasso!
Semiramide... ah sì, dunque io son nato
Nel sen delle grandezze, e degli orrori?
Mia madre... oh Cielo! Nino! Ah che crudele
Scoperta è questa? Ma se Assur quell'empio
Fosse il solo colpevole... se mai...

OROE.

Ecco i sacri caratteri, pur troppo (*a*)
Veraci pegni del crudel mistero
Ch' io t' ho svelato; del delitto atroce
Hai sotto gli occhi i monumenti: osserva,
Puoi dubitar?

ARSACE.

Perchè nol posso? oh Dio!
Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
Senza lusinga, e senza speme alcuna
Possa stracciarmi il cor: *Nino spirante*
Al fedele Fradate: amico, io moro
Avvelenato, alla tua nota fede
Raccomando il mio figlio, tu lo svelli
Dall'empie man dei barbari nemici:
La mia perfida sposa....

OROE.

E ben, qual cerchi
Prova maggior? dalle tue mani io tengo
Questo tremendo testimonio. Nino
Non terminò; la morte a lui vicina
Gelò la debol destra che segnava
Il tuo destin: Fradate in questo foglio
Ti spiegò il resto; leggi, egli conferma
Il segreto funesto; ciò ti basti.

(*a*) *Prende, e gli mostra la lettera.*

Nino ti parla; ei t'arma il braccio, e vuole
Guidar tuoi passi dalla tomba al Trono.
Egli vuol sangue.

ARSACE.

Oh giorno, oh nero giorno
Pien di prodigj! Inferno che mi parli,
I tuoi funesti oracoli al turbato
Mio spirto son più oscuri del profondo
Seno di quella tomba a cui mi chiami.
Misero! Al sacerdote si nasconde
La sua vittima; io tremo, e inorridisco
Sopra la scelta.

OROE.

Inorridisci, e trema
Sopra il delitto: va, ne' cupi orrori,
Che ti turbano, il Ciel che t'ha parlato
Esso ti guiderà: non riguardarti
Come un uomo comun, sacro custode
Degli eterni decreti, impresso in fronte
Coll'impronte dei Dei, diviso in tutto
Dal resto de' mortali, avanza, e passa
Per la notte che copre il tuo destino.
Cieco mortale, debole strumento
Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto
D'interrogare i tuoi Sovrani; tolto
Alla morte da lor, Ninia infelice,
Non mormorar: col cor prostrato a terra
Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci.

SCENA III.

ARSACE, *e* MITRANE.

ARSACE.

No, del mio stato disperato, orrendo
Non posso... Semiramide, mia madre!
Fia vero? Oh Cielo!

MITRANE.

Babilonia tutta,
Signor, in questo universal terrore
Non può rassicurarsi che veggendo
Il suo novello Re: soffri che primo
Ti riconosca, e in te l'augusto sposo
Della Regina, e 'l mio Sovrano adori.
Semiramide cercati, ella viene
Dietro i miei passi; io benedico il punto
Che t' unirà con lei: tu non rispondi?
E una ferocia disperata a terra
I torbid' occhi ti conficca, e chiude
La bocca? raccapricci, impallidisci,
Fremi d'orror? Che mai sarà? Che avvenne?
Che ti fu detto? spiegati.

ARSACE.

Ah Mitrane...
Ad Azema si corra.

MITRANE.

Ah! che linguaggio

Strano è mai questo? oimè, Signor, che dici?
E far vorresti un così grave oltraggio
Alla Regina? A quell'amor sì grande
Che per te mostra? alla sua scelta? A un core
Che ti prepone a tanti Re? Tradisci
La sua speme così?

ARSACE.

Stelle, che miro!
Semiramide!... ed io... tomba di Nino,
Abisso spaventoso dell'Inferno,
Nei spalancati baratri sommergi
Il suo delitto, e me.

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, ARSACE, *e* OTANE.

SEMIRAMIDE.

Più non s'attende
Altri che te; vieni, Sovran del mondo,
La sua sorte, e la mia tutta si fonda
Sopra il nostro Imeneo: veggio con gioja
Quell'onorato segno che ti pose
Sulla fronte un Pontefice ispirato
Dagli alti Dei: quel venerabil serto
Fa certa fede, che l'Inferno, e 'l Cielo

Conferman la mia scelta: già la turba
Che favoriva Assur piomba prostrata
Alla voce del Ciel, trema al mio sguardo.
Nino vuole un' offerta, egli si mostra
Più propizio per me, per affrettare
La mia fortuna, il sacrifizio affretta.
Tutti i cori son nostri, il popol tutto
Applaude al nome tuo. Tu regni, io t'amo,
Assur ne freme in vano.

ARSACE.

Assur? Andiamo, (*a*)
Convien nel sangue... in quell'infame sangue
Laviam l'iniquo parricidio: Nino
Tu sarai vendicato.

SEMIRAMIDE.

Ah Ciel! che sento?
Nino!

ARSACE.

Tu mi dicesti, che il suo braccio (*b*)
Scellerato gli avea!... che quell'audace (*c*)
S'arma contro di te: nè basta questo
Per svegliare il mio sdegno?

(*a*) *In atto d'uomo fuor di se.*
(*b*) *In atto d'uomo fuor di se.*
(*c*) *Tornando in se.*

SEMIRAMIDE.

E ben, comincia
La tua vendetta, ricevendo adesso
La mia fede, e la destra.

ARSACE.

Ah padre! Ah padre!

SEMIRAMIDE.

Oimè! Che atroci sguardi fuor degli occhi
Slanci sopra di me? che veggio? Arsace,
È questo il cor sì tenero, e sì dolce,
Che dandoti la destra, io mi credea
L dovermi aspettar? Non mi stupisco
Ce quel prodigio, e l'ombre scatenate
Da tenebroso lor soggiorno ancora
Sul tuo smarrito spirto abbian lasciata
Qualche traccia d'orror; ma pure io sono
Men atterrita in rimirando Arsace.
Ah non versar questa funesta notte
Su i primi istanti del felice giorno
Che comincia a risplendermi; sii tale,
Qual io ti vidi, allorchè paventasti
Che Ass- fosse tuo Re, non ti sgomenti
Nino, nè ombra minacciosa: Arsace,
Mio sposo mio soccorso, mio sostegno,
Caro Prence....

ARSACE.

T'arresta: ah questo è troppo,
L'inferno mi circonda.

SEMIRAMIDE.

A qual orrore
Ei s'abbandona; egli che sol poteo
La pace ricondur ne' sensi miei!

ARSACE.

Semiramide . . .

SEMIRAMIDE.

E che?

ARSACE.

Parlar non posso;
Semiramide, o fuggimi per sempre,
O toglimi la vita.

SEMIRAMIDE.

Ah, che trasporti!
Che discorsi! che dici! ah, ch' io ti fugga
Ch' io ti fugga, crudel? deh rasserena
Quel turbamento omai troppo possente
Che mi passa nell' alma, e fa in un tempo
Due sventurati: un disperato affanno
Ti sta pinto sul volto, ad ogni istant
Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tui sguardi
Smarriti, spaventati, ne' miei sensi
Infondon più terror, che il Cielo, i morti
Scagliati contro me: tremo in offrti
Questa sacra corona, e la mia boca
Tremando (E perchè mai?) Ti ce io t'amo.
L' ascendente invincibile d' un novo

Incognito poter nel tempo istesso
Verso te mi strascina, e mi respinge:
E per un sentimento, ch' io non posso
Interpretar, mischia un orrore estremo
Al più tenero amore.

ARSACE.

Odiami.

SEMIRAMIDE.

Ingrato!
No, tu nol vuoi, nè l'otterrai; coi passi
Seguirò i passi tuoi, col core il core.
Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
Leggono con orrore, e van bagnando
Di pianto? Contien forse le ragioni
De' tuoi rifiuti?

ARSACE.

Sì.

SEMIRAMIDE.

Porgi.

ARSACE.

Ah non posso . . .

SEMIRAMIDE.

Perchè?

ARSACE.

Dunque vorresti . . . .

SEMIRAMIDE.

Sì, lo voglio.

ARSACE.

Lascia, lascia a me solo questo scritto
Orrendo e necessario.

SEMIRAMIDE.

Onde l'avesti?

ARSACE.

Dagli Dei.

SEMIRAMIDE.

Chi lo scrisse?

ARSACE.

Il padre mio.

SEMIRAMIDE.

Che dici?

ARSACE.

Trema.

SEMIRAMIDE.

Porgi, fa ch'io sappia
Il mio destin.

ARSACE.

No, cessa.... ad ogni passo
Troveresti la morte.

SEMIRAMIDE.

Non importa.
Rischiara il dubbio che m'opprime; omai
Non resister più oltre, o ch'io ti credo
Reo di qualche delitto.

ARSACE.

Dio, che tutto

Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi
A questo passo!

SEMIRAMIDE.

Orsù, l'ultima volta
Obbediscimi, Arsace.

ARSACE.

Ah! questo foglio
Sia almeno, eterni Dei, la sola pena (*a*)
Dalla giustizia vostra riserbata
Al suo delitto: omai troppo sapesti.
Non è più tempo.

SEMIRAMIDE.

Oh Dio! Che lessi? Otane,
Sostiemmi; io moro....

ARSACE.

Oimè, tutto è scoperto.

SEMIRAMIDE.

E ben, più non tardar, compisci l'opra, (*b*)
A cui già il Ciel ti destinò, punisci
Questa rea, questa sventurata, estingui
Dentro il mio sangue l'esecrabil fiamma.
La natura ingannata è spaventosa
Ad ambidue, vendica i miei misfatti,
Vendica il padre estinto, amato figlio,

(*a*) *Porgendo il foglio a Semiramide.*
(*b*) *Dopo un lungo silenzio.*

Riconosci tua madre, e poi m'uccidi.

ARSACE.

Pria questo ferro nel mio fianco immerso
Versi tutto quel sangue, che formossi
Del sangue tuo; pria la tua man trapassi
Questo cor che t'onora, e porta il sacro
Carattere di figlio.

SEMIRAMIDE.

Io fui con Nino
Senza pietà; sialo tu meco: e giusto,
Mostrati figlio suo, col lacerarmi.
Questo perfido cor, ferisci; ah figlio!
Tu mi guardi, e sospiri? I pianti tuoi
Cadon sopra i miei pianti? O Ninia! O giorno
Pieno d'orrore, e tenerezza! Innanzi
Di darmi quella morte a me dovuta,
Lascia parlare almen l'ultima volta
La voce, oimè, della natura, e soffri
Che il pianto d'una madre inondi questa
Mano così fatale, e così cara.

ARSACE.

Ah sorgi, io son tuo figlio, ogni tua colpa
Non può mai far, che tu debba prostrarti
A' piedi miei; ti racconsola, o madre,
Ninia t'implora, ei t'ama, egli ti giura
La fè più viva, ed il più puro affetto;
Sara un novello suddito più caro

E più sommesso: è già placato il Cielo,
Poichè ti rende un figlio; lascia solo
L'infame Assur in preda alla vendetta
Del Dio che ti perdona.

SEMIRAMIDE.

Sì, ma prendi
Per vendicarti la corona e 'l scettro.
Io gli ho troppo macchiati.

ARSACE.

Io vo' scordarmi
Io vo' tutto ignorar, con l'Asia ancora
Voglio ammirarti.

SEMIRAMIDE.

No, che il mio delitto
È troppo grande.

ARSACE.

Assai più grande adesso
È il pentimento che il cancella

SEMIRAMIDE.

Nino
Vuol che regni in mio luogo, ah temi l'ombra
Vendicatrice!

ARSACE.

Può placarsi alfine
Della madre al dolor, del figlio al pianto.
Otane, per pietà, deh! non lasciarla
In preda a' suoi trasporti, e tien celato
Al par di me quest'orrido mistero.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SEMIRAMIDE, *e* OTANE.

OTANE.

Pensa, o Regina, che propizio il Cielo
Prevenir volle il detestabil nodo,
Per cui t'inorridisci. La natura
Sbigottita al pericolo funesto,
Rendendoti tuo figlio, ti ritolse
Ad un incesto: gli ordini supremi
Dell'oracol d'Ammon, l'infernal voce,
L'ombra di Nino ti dicea, che il giorno
D'un novello Imeneo dovea por fine
Al tuo crudo dolor, ma non ti disse
Che dovesse compirsi. L'Imeneo
Fu apparecchiato, il tuo destin si compie,
Ninia t'onora, un sacrifizio occulto
Appagherà gli Dei giusti e clementi,
E questo giorno sì temuto, fia
Giorno di pace.

SEMIRAMIDE.

Oimè, la pace, Otane,
È fatta forse pel mio cor? Mio figlio

S'è intenerito, io mi lusingo, io spero
Che in questi primi istanti il duolo atroce
D'una madre al suo spirito abbattuto
Parli con più vigor, che il sangue sparso
Di Nino, e il mio delitto; ma ben tosto
Men tenero il suo cor penserà solo
Alla morte del padre.

OTANE.

E di che temi?
D'un figlio? e qual nero pensier?...

SEMIRAMIDE.

La tema
Segue la colpa, ed è sua pena eterna.
Ma di: l'iniquo Assur sa forse ancora
Quel ch'è passato? Ha macchinato nulla?
Si sa qual siasi Arsace?

OTANE.

No, da tutti
S'ignora il grande arcano: ognun la voce
Di Nino adora, i spiriti confusi
Comprender non la ponno; e come? Arsace
Servir tuo figlio? Arsace vendicare
Il cener suo! Perchè! Ciascun l'ignora,
Ciascun si tace; e sol stassi aspettando
Il momento felice che la tomba
Chiusa per sempre al resto de' mortali
S'apra una volta, e ponga fine a tanti

Terrori, e doglie, il popolo è sull'ara,
I guerrier sono in arme, Ninia gira
Intorno al tempio, e pallido e smarrito
Già si prepara ad immolar la sua
Vittima sconosciuta. Assur involto
Nel suo cupo furor va radunando
Gli avanzi indeboliti, e le rovine
D'un partito disperso: io non saprei
Quel ch'io possa tentar.

SEMIRAMIDE.

Ah, troppo omai
Ho rispettato un traditor che abborro.
Vattene, Otane, e fa che incatenato
Quel perfido si scorga, indi il consegna
Al braccio di mio figlio; il figlio mio
Placherà in parte la giustizia eterna,
Spargendo almeno il sangue di quell'empio
Complice del mio fallo; ah si ch'ei mora.
Nino, tu vedi questo cor, ah Nino.
Tu dovresti appagarti; almen tu scorgi
Un cor di madre in me, se non di sposa.
Placati alfine: oimè chi affretta il passo
A questa parte? Oh come tutto apporta
All'agitato spirto alto spavento!

SCENA II.

SEMIRAMIDE, *ed* AZEMA.

AZEMA.

Deh perdona, o Regina, se turbata
Da ben giusto terror, senza tuo cenno
Mi getto a' piedi tuoi.

SEMIRAMIDE.

Di, Principessa,
Da me che chiedi?

AZEMA.

Che salvar procuri
Un grand'Eroe dal tradimento, io chiedo
Che prevenghi un delitto, che difenda
Da un perfido il tuo sposo.

SEMIRAMIDE.

E quale?

AZEMA.

Arsace.

SEMIRAMIDE.

Lui mio sposo? gran Dio!

AZEMA.

Da lui tradita
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch'ei viva
Dunque per te; quel venerabil nodo....

SEMIRAMIDE.

Quel nodo è detestabile, esecrando.
Arsace? egli è... parla, compisci... io fremo.
Quai pericoli? affrettati...

AZEMA.

Tu sai,
Che forse in questo punto, in cui t'implora
La voce mia.....

SEMIRAMIDE.

Di, che sarà?

AZEMA.

Che Arsace
Deve purgar con sacrifizio occulto
Colà nel monumento a Nino sacro
Io non so quai delitti.

SEMIRAMIDE.

Quai delitti!....
E ben?

AZEMA.

L'iniquo Assur vuol profanare
La tomba inaccessibile.

SEMIRAMIDE.

Chi? lui?

AZEMA.

Sì negli orror della profonda notte
Alcune occulte sotteranee strade,
Che il suo scaltro furore ad ogni evento

S' avea scavate per sicuro asilo,
Serviro i suoi disegni; egli sen viene
A turbar l'ombre, a dispregiar gli Dei,
Ed a troncar con scellerata mano
La vita al grande Arsace.

SEMIRAMIDE.

Oh Cielo! e come?
Chi tel disse? e sei certa?

AZEMA.

Ah t'assicura
Dell'occhio d'un amante: Assur io vidi,
Tutto rabbia, spirante odio, e veleno;
La sua turba tremava, ei la raccese,
E ravvivò. De' suoi disegni occulti
Io penetrai l'orror; d'unire io finsi
Alla sua la mia causa; uno de' suoi
Da me sedotto il tradimento atroce
Mi discoperse, ei non affida ad altri
L'esecrando omicidio, ei s'incammina
Al sacrilegio impunemente, certo
Che in quel sacro soggiorno alcun non osa
Di penetrar, che l'adito n'è chiuso
Persino al sommo Sacerdote: ei vola,
Ed intanto fa spargere con arte
Che la vittima è Arsace, che la morte
Ivi l'attende, che l'irato Nino
Vuol lavar nel suo sangue il proprio scorno.

Ei parla ai Grandi, al popolo; la turba,
Corre, s' aduna, romoreggia, ed io
Temo Nino, ed Assur, l'Inferno, e'l Cielo.

SEMIRAMIDE.

E ben, diletta Azema, il Ciel mi parla
Per bocca tua: so quel che a far mi resta.
Tu ti puoi riposar sicuramente
Sopra il cor d' una madre: il destin nostro,
Figlia, è compiuto. Il tuo sposo difendi,
Io salverò mio figlio.

AZEMA.

Oh Ciel!

SEMIRAMIDE.

Quand' io
Già m'univa con lui, gli Dei pietosi
M'apriron gli occhi, ed ora inspiran essi
Una madre: ora va', lasciami sola,
Ed intanto comanda a'Sacerdoti
E ai capi dello Stato, che in un punto
Siino quì radunati. Ombra di Nino (*a*)
Io ti vendicherò: questo è 'l momento,
In cui la voce tua già mi promise
Che l' adito fatal della tua tomba
Mi sarebbe permesso. Io t' obbedisco;
E quella man che tante volte in campo

(*a*) *Azema parte.*

Guidò le schiere armate ora armerassi
In soccorso del figlio. O voi custodi
Del trono dell' Assiria, alla mia voce
Pronti accorrete. Ormai dal solo Arsace
Ricevete le leggi; Arsace solo
È il vostro Re; non c'è Regina, io lascio
La mia grandezza, e 'l mio poter sovrano
Nelle sue mani. Ah siate voi per sempre
Suoi difensori, e sudditi fedeli,
Quai foste a me. Partite. Oh Dei possenti
Secondate una madre (*a*).

SCENA III.

AZEMA, *sola*.

Oh Ciel! che intesi?
Che pensa la Regina? qual disegno
Rivolge in mente? avrà tempo che basti
Per prevenir l' orribil colpo? Arsace,
Ninia, Numi adorati, alte Possanze
Arbitre dei mortali, ah mel rendeste
Per rapirmelo ancor?

(*a*) *Semiramide entra nel Sepolcro.*

SCENA IV.

AZEMA, *e* NINIA.

AZEMA.

Prence, t'arresta.
Ninia sei tu? Tu sei di Ninio il figlio?
Tu sposo mio, tu mio Sovrano?

NINIA.

Azema,
Così nol fossi, e un cieco velo ancora
Mi coprisse a me stesso: io son del sangue
Degli Dei, ma ne fremo: ah, tu disgombra
Il terror che m'involve, tu rinforza
Lo sbigottito cor, rinforza il braccio
Vendicator d'un Padre.

AZEMA.

No, tralascia
L'atroce ministero.

NINIA.

Io deggio al Cielo
Un sacrifizio. Obbedirò.

AZEMA.

No, Nino
Non vuol che all'Ombra sua nella sua tomba
Si sacrifichi il figlio.

NINIA.

Come?

AZEMA.

Credi
A'detti miei, là dentro insidie, e lacci
Ti tende un traditor.

NINIA.

Chi può fermarmi?
Chi mi può spaventar?

AZEMA.

Ah tu sarai
Del sacrifizio vittima innocente.
Il sacrilego Assur ha profanato
Il divin privilegio del sepolcro.
Ivi t'aspetta.

NINIA.

Eterni Dei, v'intendo,
V'intendo sì, tutto è già chiaro, alfine
L'alma si riconforta, e rasserena.
Ecco l'ignota vittima: mio padre
Da quel perfido mostro avvelenato
Ad alta voce mi domanda il sangue
Del parricida: dagli Dei guidato,
Istrutto dal Pontefice, da Nino
Armato contro l'empio; io deggio solo
La vittima ferir che a me conduce
La giustizia celeste: io ben m'avveggio

Che la mia mano in questo grande istante
È sol d'un'invincibile possanza
Cieco strumento: i Numi, i Numi soli
Fecero il tutto, e l'umile mio spirto
S'abbandona alla voce che gli segna
Il suo destin, veggio che ad onta nostra
I passi de' mortali sono tutti
Annoverati in Ciel, che l'ombre uscite
Sin dall'Inferno sulla via del trono
Seminaro i prodigj. Oh Dei, v'adoro,
E senza tema v'obbedisco, e credo
Agli oracoli vostri.

AZEMA.

Ah! questi Dei
Amaron Nino, e lo lasciar morire.

NINIA.

Or lo vendicheran.

AZEMA.

Scelgon talora
Pura vittima i Numi, e le lor are
Tinge sangue innocente.

NINIA.

Essi si uniro.
Combatteran per noi: parlavan essi
Per la voce del padre: oggi m'han reso
Il soglio, e madre, e sposa, e tutto asperso
Del sangue del fellon mi guideranno

Dalla tomba all'altar, dall'ara al trono:
Ti rassicura.

AZEMA.

Un cupo turbamento
Tutto avvelena il cor.

MINIA.

Basta obbedisco.
Curi il restante il Ciel. Nino m'attende,
Nino mi chiama, il veggio, il sento, il seguo. (a)

SCENA V.

AZEMA *sola*.

Che labirinto orribile! qual uomo,
Qual Dio può scior l'inestricabil nodo
Di tanti orrori? oracoli funesti,
Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
Sepolcri, sacrifizj, Inferno, Cielo,
Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
E qual vittima? Dei, che lo toglieste
Alle man della morte, ah voi vegliate
Sovra i suoi passi, custodite in lui
Il sangue vostro, conservate al trono
La speme dall'Assiria. Io temo, io temo

(a) *Va nel sepolcro.*

Che Assur con quella micidial sua destra,
Che Nino estinse, non trafigga il figlio
Su la cener del padre: apriti, abisso,
Onde uscì Nino, e nelle tue spelonche
Quel mostro assorbi, e fa' sì ch'egli porti
Seco nel cupo centro dell'Inferno
Il furor che l'infiamma; tuona, o Cielo;
Cielo, scaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,
Nè permettesti che un' afflitta sposa
In sì gravi perigli accompagnasse
Il figlio tuo? Nino l'aita, ah Nino
Per lui combatti in quegli orror: che sento!
Oimè che strida lagrimose! questa
È la voce di Ninia: ah dovesse anco
Sotto il mio piè la profanata tomba
Aprir le bocche della morte; io voglio
Correr in suo soccorso: io volo... ah Numi;
S'infiamma il Ciel, trema la terra: ei viene (*a*)
Io temo, io spero... ah Ninia.

SCENA VI.

NINIA *colla spada insanguinata*, ED AZEMA.

NINIA.

Ah dove sono?

(*a*) *Cade un fulmine.*

AZEMA.

Tu torni insaguinato, impallidito,
Inorridito.

NINIA.

Io stillo, io fumo ancora
Del sangue scellerato: in quella tomba
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva
Errando nei rigiri di quel vasto
Monumento, percosso da rispetto,
Da trasporto, e da orror; egli s'avanza
Dinanzi a me con lunghi passi, e stando
In silenzio terribile mi segna
Un luogo colla man: mi fermo, e presso
A una colonna lungi da un languente
Barlume veggio scintillare un ferro
Nell' empia destra; egli tremava; è sempre
Timoroso il malvagio: io per due volte
Gl' immergo in sen vendicatrice spada.
Col braccio insanguinato e furibondo
Già gli afferrava il crin; già m'accingea
A stracinarlo per la polve al luogo
Onde uscia quella luce, ma il confesso,
Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,
Le strida lamentevoli e languenti,
Le tronche voci, e mal espresse; i Dei
Ch' egli invocava, il pentimento stesso
Che mostrava colpirlo, il sacro luogo,

La pietà, la natura, le cui voci,
Sfogata la vendetta, fan sentirsi
Dentro del core, un sentimento ignoto,
Un non so che, che mi spaventa, e preme
Mi fero in fretta abbandonar fuggendo
L'insanguinata vittima: ah mia vita,
Ah che terror, che nuova smania è questa,
Che invincibile orror che mi possede
Tutto il cor, tutti i sensi? e perchè tremo,
Perchè palpito adesso? perchè sento
Involontario, oimè, dai torbid'occhi
Sgorgare il pianto? e che mai feci? oh Dei!
Voi lo sapete, questo core è puro,
Questa mano innocente; il sangue sparso
Fu prescritto da voi: voi lo voleste.
S'io v'ho servito, o Dei, perchè i rimorsi
L'anima mi divorano? ah, mia vita,
Che fia di me?

AZEMA.

Consolati, appagasti
E l'ombre, e la natura: abbandoniamo
Questo luogo tremendo, andiamo ai piedi
Di tua madre a calmar quel turbamento
Involontario, e poi che Assur è morto...

SCENA VII.

NINIA, AZEMA, ASSUR, OTANE, *e* GUARDIE *in fondo*.

AZEMA.

Oh Ciel! che veggio! Assur?

NINIA.

Assur?

AZEMA.

Ministri
Dei nostri Dei, dei nostri Re, correte,
Seguitemi, uccidiamo il traditore,
Salviamo il nostro Re.

SCENA VIII.

OTANE, OROE, MAGI, POPOLO, NINIA, AZEMA, MITRANE, *e* ASSUR *incatenato*.

OTANE.

La tema è vana.
Miralo, io colsi il traditor nel punto,
Che nel sacro soggiorno ei s' accingeva
A penetrar: l' impose la Regina:
Eccolo in tuo poter.

NINIA.

Che feci dunque?
Qual vittima immolai?

OROE.

Placato è il Cielo,
La vendetta è compita: udite, udite,
O popoli, in costui riconoscete
L'uccisor del Re vostro, e del Re vostro
Mirate in questo il successore, e il figlio;
Io ve l'annunzio, io lo ravviso, meco
Ravvisatelo voi: sì, questo è Ninia
Servitelo, ubbiditelo.

ASSUR.

Tu sei
Ninia!

OROE.

Egli stesso: un Dio, che lo protegge
Lo sottrasse bambino al tuo furore.
Questo Dio ti perseguita.

ASSUR.

Tu sei
Figlio di Semiramide?

NINIA.

E in mia mano
Tengo il suo scettro, e il suo poter supremo
Sol per punirti, traditore; andate,
Liberate i miei sguardi dalla vista

D'un empio mostro: egli non era degno
Di cader sotto alla mia man. Ch'ei mora
Come un vil malfattor di morte infame,
E non per la mia spada: olà, rendete
La vittima fuggita alla sua pena.

ASSUR.

Va', la pena maggiore è di vederti
Fatto mio Re: ma mi consolo almeno
Ch'io ti lascio più misero e infelice
Ancor di me: risguarda quella tomba,
Contempla l'opra del tuo braccio. (*a*)

NINO.

Oh Cielo
Qual vittima ho ferita?

AZEMA.

Ah fuggi, o sposo.

MITRANE.

Che mai facesti?

OROE.

Usciam, vientene meco.
Purifica il tuo braccio insanguinato,
Rimetti alle mie mani questa spada
Troppo funesta, del furor celeste
Cieco strumento.

(*a*) *Parte.*

NINIA.

Ah no, rendimi, ah lascia, (*a*)
Lascia, crudel, ch'io me l'immerga in seno.

OROE.

Custoditelo, amici, nol lasciate
In preda al suo furor.

SCENA ULTIMA

SEMIRAMIDE *appoggiata al sepolcro, e detti.*

SEMIRAMIDE.

Vieni, mio figlio,
A vendicarmi; un traditore, un empio,
Un sacrilego, un mostro ha assassinata
La madre tua.

NINIA.

Giorno d'Inferno! giorno
Orrendo delle furie! ah questo atroce
Assassino, quest'empio, questo mostro,
Questo mostro è tuo figlio: entro quel fianco
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse
La cieca man, ma scellerata! madre,
Io ti vendicherò: voglio seguirti
Fin nella tomba.

(*a*) *Vedendo Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

Oimè, sol per salvarti
Scesi colà: la tua infelice madre
Volava in tuo soccorso: io ricevei
Per la tua man la morte meritata
Da' miei delitti.

NINIA.

Oimè, la destra è rea.
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli Dei.... barbari Dei! voi mi tradiste,
È vostro il mio misfatto; ah madre....

SEMIRAMIDE.

Ah, figlio,
Non più: basta, ti credo: io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore:
Se la tua cara man chiuder non sdegna
Le mie pupille moribonde, vieni,
Questa è l'ultima grazia, io te ne priego
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue
Che sgorga dal mio fianco; nò, il tuo core
Non ha parte in tal colpo, io fui più rea
Quando Nino spirò, ne son punita
Ora abbastanza. Ah, santi Numi, dunque
Vi son misfatti che lo sdegno vostro
Non perdona giammai? Ninia, t'accosta
A una madre spirante, dammi, o caro,
La cara destra; figlia, Azema, vieni

Regnate insieme, e 'l vostro santo nodo
Cancelli quell'obbrobrio, ond'io macchiai
La vostra stirpe. Questa speme alquanto
Mi riconforta, e mischia qualche gioja
Agli orror della morte, che mi serpe
Di vena in vena, e già s'appressa al core.
Io la sento... ella viene... oh figlio mio,
Ricordati tua madre, non volere
Odiar la sua memoria, o caro figlio...
Oh Dio!... stringimi... io moro.

NINIA.

Un ferro, un ferro. (*a*)
Ah madre!

OROE.

Ella spirò, la luce è tolta
Agli occhi suoi; popolo, Prenci, andate,
Soccorete il Re vostro; abbiate cura
Del viver suo. Da sì tremendo esempio
Ciascun apprenda, che i delitti occulti
Hanno gli Dei per testimonj. Quanto
Più grande è 'l reo, tanta è maggior la pena.
Re tremate sul trono, e paventate
L'alta giustizia, e la vendetta eterna.

(a) *Corre infuriato per la scena, poi s'arresta, e sviene sul corpo alla madre.*

MAOMETTO
TRAGEDIA

PERSONAGGI

MAOMETTO.

ZOPIRO.

SEID. }
PALMIRA. } *Schiavi di* MAOMETTO

OMAR *Luogotenente di* MAOMETTO.

FANOR *Senator della Mecca*.

MAOMETTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZOPIRO. FANOR.

ZOPIRO.

Come Fanor? che a' suoi falsi prodigj
Io chini gli occhi affascinati? ch'io
Diami i prestigi a venerar di questo
Scelerato impostor? qui a lui prostrarmi
Dopo averlo esigliato? ah no, Zopiro
Dai giusti Dei punito sia, se scorgi
Questa man fino ad or libera e pura
Macchiar se stessa, e accarezzar vilmente
Perfidie, ed imposture.

FANOR.

Ognun risente
Grato dentro il suo cor tenero affetto.
Signor, per questo tuo zelo paterno
Degno del capo dell'augusto e sacro
Senato d'Ismael: ma questo zelo

E' funesto per lui : tanta costanza
Non istanca Maometto, e solo irrita
La sua vendetta: in altri tempi contro
Gli eccessi suoi potevi impunemente
Innalzar delle Leggi il sacro ferro,
E dell' incendio d' un' eterna guerra
La primiera scintilla estinguer tosto:
Maometto cittadin non parve allora
Agli occhi tuoi, che un novatore oscuro,
Un vil sedizioso, oggi, o Zopiro,
Maometto è un Prence; egli trionfa, ei regna.
Impostore alla Mecca; ma a Medina
Profeta, e Re; costui fa venerare
A trenta intere nazioni quelle
Medesme sceleraggini, che noi
Qui giustamente detestiam: che dico?
In queste mura, in queste mura istesse
Una turba acciecata, ebbra con zelo
Del velen dell' error, dei falsi, e vani
Prodigi suoi l' illusion sostenta,
E la sedizione, e 'l fanatismo
Sparge per tutto, la sua fiera armata
Chiamata ella stessa, e crede inorridita,
Che un formidabil Dio l' inspiri, il regga,
E invincibil lo renda. E' vero, i nostri
Più fidi cittadini uniti sono
Tutti con te; ma che? s' ascoltan sempre

I consigli migliori? il falso zelo
L'amor di novità, l'error, la tema
Han della Mecca desolati ormai
Tutti i contorni, e la tua patria avvezza
Già da gran tempo a' beneficj tuoi
Cerca nel padre suo l'antico affetto;
Ed osa a lui domandar pace.

ZOPIRO.

Pace
Con questo traditor? A popol vile
Non aspettar giammai, che un' esecranda
Atroce servitù. Codardi andate,
Portate in pompa, e genuflessi a terra
Adorate quest' idolo, il cui peso
Tutti v'opprimerà: per me conservo
A questo scellerato eterno sdegno.
Del paterno mio cor troppo è profonda
Troppo atroce la piaga; egli medesmo
Ha contro me troppo furor: l'iniquo
Perir mi fece la consorte, e i figli;
Ed io fin dentro il campo suo portai
E stragi, e morte, il suo figliuolo istesso
Onorò trucidato il braccio mio.
No, le faci dell' odio infra di noi
Già tanto accese per la man del tempo
Spente mai non saran.

FANOR.

Nè tu le spegni,
Ma ne ascondi la fiamma: al comun bene
Sacrifica, o Signor, di tua grand'alma
Il privato dolor: quando vedrai
La tua Patria distrutta, i figli tuoi
Saran più vendicati? Hai già perduto
Tutto, e figlio, e fratello, e figlia, e sposa,
Salva almeno lo Stato: esso è la sola
Famiglia tua:

ZOPIRO.

Lo stato non si perde,
Che per viltà.

FANOR.

Talvolta si perisce
Per soverchia fortezza.

ZOPIRO.

E ben si pera;
Se bisogna perir.

FANOR.

Ah che funesto
Coraggio è il tuo, che già vicino al porto
Vuol esporti al naufragio? il Ciel tu'l vedi,
T'ha posto in mano, onde placare il nostro
Fiero Tiran; la giovine Palmira
Da lui nel campo suo finor nudrita,
E nel calor dell'ultima battaglia

Involata da te, rassembra appunto
Un Angelo di pace a noi disceso
Per calmar il suo sdegno: gli ha mandati
Gli araldi suoi per domandarla.

ZOPIRO.

E vuoi
Che al barbaro la dia? che di sì caro,
Di sì nobil tesor quell'empie mani
S'arricchiscan di nuovo? E che? quand'egli
Frodi, e guerre ci porta, e quando il suo
Braccio distrugge, ed incatena il mondo,
I più teneri vezzi acquisteranno
Il suo favore, e del furor fia prezzo
La grazia, e la beltà? Non è già ch'io
Nell'età mia, sul fin della mia vita
Nutra per essa un vergognoso affetto,
E di Maometto sia rivale: il mio
Core abbattuto, languido, agghiacciato
Dal gelo dell'età sentir non puote
D'un giovanil desio l'ardente fiamma.
Ma o sia che in ogni tempo un vago oggetto
Fatto dal Cielo per piacere, isvelga
Dai nostri cori involontario omaggio,
O sia ch'essendo senza figli, io cerchi
Di dissipar quella profonda notte
D'atro dolor, che mi circonda, e preme;
Io non so quale inclinazion per questa

Prigioniera infelice empie il funesto
Vuoto dell' alma mia trista, e confusa.
Sia debolezza, sia ragion, non posso
Mirarla senza orrore in man d'un mostro
Artefice d'inganni: io pur vorrei
Che docile a' miei voti ella in segreto
Gradisse questo asilo: io vorrei pure,
Che alle mie grazie, ai beneficj miei
Sensibile il suo cor tanto abborrisse
Il perfido tiran, quant'io l'abborro.
In questi sacri portici ella cerca
Di favellarmi; qui non lungi all'ara
Dei domestici Numi; eccola? ah come
La bella fronte del candor albergo
Mostra, arrossendo, la virtù del core!

SCENA II.

ZOPIRO, PALMIRA.

ZOPIRO.

Giovane, e dolce oggetto, onde la sorte
Alla vecchiezza mia propizia, volle
Onorar questo suol; tu non cadesti
Infra barbare mani, ognun rispetta
Con meco insieme il tuo destino avverso
E la tua età, la tua beltà, la tua

Amabile innocenza: or di, favella!
E se mi resta ancor tanta possanza,
Ch'io compier possa i desiderj tuoi,
Gli ultimi giorni miei saranno ancora
Fortunati per me.

PALMIRA.

Signor, dacch'io
Caddi tua prigioniera, avrei dovuto
Perdonar al destin la mia sventura.
La tua man generosa ognor s'affanna
D'asciugar quelle lagrime, che il Cielo
Mi condanna a versar: il tuo bel core,
I beneficj tuoi mi fanno ardita
A favellarti; io da te solo attendo
La mia felicità; d'unire ardisco
Ai voti di Maometto i voti miei.
Ei la mia libertà da te richiese;
Deh ti piaccia ascoltarlo, e fa ch'io possa
Tornando dirgli con ragion, ch'io deggio
Dopo il Ciel, dopo lui tutto a Zopiro.

ZOPIRO.

Così tu dunque di Maometto i ceppi
Brami, e sospiri? quel terror del campo,
Quell'orror dei deserti, quell'errante
Patria alle stragi, e alle rovine in preda?

PALMIRA.

La Patria è in quei soggiorni, ove lo spirto

E'incatenato. I miei moti primieri
Gli ha formati Maometto e le sue donne
Reggeano in pace la mia inferma etade.
L'albergo loro è un Tempio, ove codeste
Religiose donne alzano al Cielo
Mani dilette al suo Signore: il giorno,
Il giorno, oimè, della sventura mia,
Fu il solo, in cui la guerra a turbar giunse
La loro pace: abbi pietà, Signore,
D'un' alma lacerata, e ognor presente
Ai cari luoghi, onde divisa io sono.

ZOPIRO.

T'intendo, un giorno d'acquistar ti speri
La mano, e'l cor del tuo padron.

PALMIRA.

T'inganni,
Io sol l'adoro, e il mio tremante spirto
Crede in Maometto di veder un Nume
Che mi spaventa: no; si eccelso nodo
Non lusinga il mio cor: tanto splendore
A tanta oscurità mal si conviene.

ZOPIRO.

Ah qual che tu ti sia, costui non nacque
Per essere il tuo sposo, e molto meno
Il tuo padron: tu mostri essere d'un sangue
Degno d'impor la legge all'insolente
Arabo vil, ch'osa uguagliarsi ai Regi.

PALMIRA.

Entro dei nostri petti non alligna
L'orgoglio della nascita, quí privi
E di patria, e di Padri, e fatti schiavi
Sin da'prim'anni, l'uguaglianza nostra
Ci fa gradire i nostri ceppi; tutto,
Fuorchè quel Dio ch'io servo, è a me straniero.

ZOPIRO.

Tutto è straniero a te? Ma questo stato
Come piacer ti può? servi un padrone,
E sei priva di padre; Ah, solo anch'io,
E senza figli nel mio tristo albergo
Avrei potuto rimirar la speme
Ancora in te della mia vita, e farti
Di mia languente età caro sostegno.
Il desio di formarti un più felice
Destino avrebbe raddolcita in parte
Delle mie doglie la memoria amara:
Ma no: tu mi detesti, tu abborrisci
Me, la mia patria, la mia legge.

PALMIRA.

Oh Dio!

Come posso esser tua se mia non sono?
Tenera gratitudine, e rispetto
Avrai sempre da me, sempre scolpita
Mi fia nel cor la tua bontà; ma infine
Maometto ora è il mio padre.

ZOPIRO.

Eterni Dei!
Colui tuo padre? o Ciel! Colui? Quel mostro?
Quell'impostor?

PALMIRA.

Ah che inauditi nomi
T' escon di bocca? Lui, che tante, e tante
Provincie adoran per Profeta? Lui,
Il Messagger, l'interprete del Cielo?

ZOPIRO.

Cecità deplorabile, e tremenda
Dei miseri mortali? Ognun mi lascia
Per innalzar tempj, ed altari a questo
Felice malfattor, mal risparmiato
Dalla giustizia mia, che corse al Trono
Fuggito dal supplicio.

PALMIRA.

Oimè Signore:
Tu mi fai tutta inorridir; giammai
Dappoi che vivo, e spiro, io non intesi
Si orribili discorsi: è ver la mia
Dovuta gratitudiue, e un'occulta
Inclinazion sopra il mio cor ti dava
Un ben giusto poter; ma queste, queste
Esecrande bestemmie, in cui prorompi
Contro il mio Re, contro il mio padre, fanno,
Che a' sentimenti miei teneri, e dolci

Succeda un altro, e non più inteso orrore.

ZOPIRO.

Superstizion, superstizione! Il tuo
Rigore atroce i più teneri cori
Spoglia d'umanità: Palmira, oh quanto
Io ti compiango! e quanto a mio mal grado
La mia pietà sopra gli errori tuoi
Mi sforza lagrimar!

PALMIRA.

Dunque tu nieghi...

ZOPIRO.

Sì Palmira, tel niego; io non ti posso
Rendere ad un Tiranno, a un seduttore
Che d'un' alma sì candida, e sì pura
Empiamente abusò: tu mi rassembri
Un troppo caro, e prezioso acquisto,
Che mi rende Maometto ancor, se puossi,
Più odioso di pria.

SCENA III.

ZOPIRO, PALMIRO, FANOR,

ZOPIRO.

Fanor che rechi?

FANOR.

In su le porte della Mecca, donde

Si scorge di Moad l'ampia campagna
È giunto Omar.

ZOPIRO.

Chi? quell'Omar feroce,
Che l'error oggi incatenato tragge
Dietro il suo carro? Che pugnò gran tempo
Contro il Tiranno, ch'egli adora, e serve?
Che vendicò la Patria sua?

FANOR.

Fors'egli
Ancora l'ama: quel Guerriero audace
Men terribile apparve al nostro aspetto,
E a un tempo istesso nelle man portando
E l'ulivo, e la spada, ha presentato
Ai nostri Duci della pace il segno.
Si parla, egli domanda, egli riceve
E dà un'ostaggio: egli ha con lui Seidde

PALMIRA.

Seid? Gran Dio! Dolce destino!

FANOR.

Ei viene
Verso di te.

ZOPIRO.

Bisogna udirlo: vanne
O giovane Palmira. Omar dinanzi
Agli occhi miei; Che oserà dir costui?
O della patria mia Numi possenti

Che per anni tre mila proteggeste
D'Ismaello i magnanimi Nipoti,
O tu gran Sole, o voi notturne lampe,
Voi scintillanti immagini dei Numi,
Che cogl'immensi vostri giri parte
Della luce divina a noi spargete:
Deh voi mirate, e sostentate voi
La ferma insovvertibile costanza,
Ch'io sempre opposi, ed opporrò mai sempre
Contro l'iniquità.

SCENA IV.

ZOPIRO, FANOR, OMAR.

ZOPIRO.

Tu torni alfine,
Omar, dopo il sest'anno a rivedere
La Patria tua, quella tua patria istessa
Difesa prima dal tuo braccio, ed ora
Tradita dal tuo cor: le nostre mura
Son piene ancor di tue primiere imprese.
Vil disertor delle paterne leggi,
Disertor degli Dei, persecutore
D'una santa città; dond'è che ardisci
Di profanar con temerario piede
Questo sacro recinto? empio ministro

D'un perfido ladron, che si dovea
Sterminar, annientar; parla che vuoi?

OMAR.

Io voglio perdonarti: il gran Profeta
D'un Dio, mosso a pietà degli anni tuoi,
De' tuoi passati affanni, e sopra tutto
Del tuo debole ardir, t'offre una mano
Che opprimerti potrebbe, ed io ne vengo
Ad apportar la sospirata pace,
Ch'egli degna proporti.

ZOPIRO.

E con tal fasto
Un vil sedizioso ardisce dunque
Offrir la pace, e non de' suoi misfatti
Dimandar grazia? Onnipossenti Numi?
E soffrirete voi, che a grado delle
Scelleraggini sue l'empio Maometto
Ci rapisca la pace, o ce la renda?
E tu, che dei voler d'un traditore
T' hai fatto messaggier, non arrossisci
Di servir a costui? non l'hai tu visto
Senza onor, senza beni, abbietto, oscuro
Tra la feccia più vil misto e confuso
Dei nostri cittadini? Oh quanto allora
Da tanto orgoglio era costui lontano!

OMAR.

Dalle grandezze tue caduche e vili

La tue mente abbagliata in cotal guisa
Giudica il merto, e l'uom libra col peso
Che la cieca fortuna in man t'han posto.
Mortal basso e superbo, ancor non sai
Che l'insetto insensibile sepolto
Sotto la polve, e l'aquila sovrana,
Che per le vie di venti e delle nubi
Passeggia imperiosa, entra nel nulla
Agli occhi dell'Eterno? Eguali tutti
Gli uomini son, nè li distingue il sangue,
Ma la sola virtù: ci son dei spirti
Favoriti dal Ciel, che interamente
Deon se stessi a se stessi, e nulla agli avi,
Tale è costui, che per Signore io scelsi:
Ei solo in tutto l'universo, ei solo
Lo meritava, ogni mortale un giorno
Deve ubbidire alla sua legge, ed io
Diedi l'esempio ai secoli futuri.

ZOPIRO.

Io ti conosco, Omar: indarno tenti
Coll'accorto tuo dir farmi un pomposo
Fanatico ritratto; eh cerca altrove
Chi si lasci abbagliar; quel che tu adori
Solo risveglia in me disprezzo e sdegno,
Bandisci ogn'impostura, e con un occhio
Più saggio e accorto, esamina chi sia
Questo Profeta a cui tu rendi omaggio.

Vedi l'uomo in Maometto: concepisci
Per quali gradi fai salire al Cielo
Questo adorato tuo fantasma: o sii
Fanatico, o impostor, è inopportuno
L'essserlo meco; la ragione adopra,
Giudica il tuo padron; tu vedi un rozzo
Condottier di cammelli audacemente
Sedur la sposa, e sotto il falso incanto
D'un ridicolo sogno, andar tentando
La sciocca fè dell'insensata plebe,
Come un vil malfattore a' piedi miei
Condotto, e da quaranta Senatori
Condannato all'esiglio, ahi troppo scarsa
Pena, che a sceller aggini più gravi
Lo rese audace; ei fugge con Fatima
Di caverna in caverna; i suoi seguaci
Per città, per deserti, in mezzo ai boschi
Ognor proscritti, fuggitivi, erranti,
Inseguiti, sbanditi, incatenati
Van strascinando il lor furore, ch'essi
Chiaman divin; del suo velen ben tosto
Infettano Medina: allor tu stesso,
Tu stesso allor dalla ragion commosso
Seccar volesti la sorgente infetta
Del veleno mortale; io già ti vidi
E più giusto e più forte e più felice
Attaccar quel Tiran di cui sei schiavo.

S'egli è un vero Profeta perchè allora
Punirlo osasti? e s'è impostor costui
Perchè adesso lo servi?

OMAR.

Io lo volea
Punire allor, che la mia debil vista
Non conoscea quel grand' Eroe, ch'entrava
Nella carriera sua: ma quando poscia
Conobbi e vidi che Maometto è nato
Per cangiar faccia all' Universo intero
Genuflesso e prostrato a' piedi suoi;
Quando quest' occhi rischiarati al foco
Del Genio suo, lo videro elevarsi
Nel suo corso infinito, ed eloquente,
Intrepido, ammirabile, operare,
Parlar, punire, o perdonar da Nume,
Allor congiunsi la mia vita all'alte
Sue glorioriose imprese; altari e troni
Ne son le ricompense; io fui, nol niego
Cieco, come tu sei; tu pure adesso
Apri gli occhi, com'io, cangia, o Zopiro,
Com'io cangiai; non instar più a vantarmi
Il furor del tuo zelo, la tua vana
Persecuzione, i miei fratelli oppressi,
Esecrato il mio Dio; prostrati omai,
Prostrati ai piè di sì sublime Eroe;
Vieni a baciar la destra apportatrice

Dei fulmini celesti. Tu mi vedi
Dopo di lui di tutto il mondo il primo.
Il posto che gli avanza è ancor sì grande,
Che puoi senza rossor piegare il collo
Sotto il suo sacro e maestoso impero.
Vedi quel che noi fummo, e quel che siamo.
Il popol cieco, debole, ignorante
È nato per gli Eroi, per ammirare,
Credere, ed ubbidir; se tu paventi
La servitù, vieni a regnar con noi;
Vieni a parte del trono, e della nostra
Grandezza, e stanco d'imitare il volgo,
Fallo tremare.

ZOPIRO.

Traditor, te solo
Col tuo Maometto, e co' seguaci suoi
Vo' far tremar: tu vuoi che del Senato
E un impostore, ed un ribel coroni?
Io negar non ti vo' che questo fiero
Audace ingannator molto non abbia
Di valor, d'accortezza; anch'io conosco
Al par di te del tuo padron le doti.
S'egli avesse virtù sarebbe forse,
Sì, sarebbe un Eroe; ma questo Eroe
È un scellerato, un barbaro, e di quanti
Mai furo il più crudele, il più nefando,
Più iniquo ed esecrabile tiranno.

Non volermi annunziar l'ingannatrice
Clemenza di costui; la sua grand'arte
E l'arte della frode, e la vendetta.
Il destino felice in mezzo al corso
Di questa guerra lo privò d'un figlio
Per mia man trucidato; il braccio mio
Tolse al figlio la vita, e la mia voce
Bandisce il padre: inesorabil sempre
Fia l'ira nostra; no, dentro la Mecca
Costui non entrerà, se sterminato
Pria Zopiro non è; non deve il giusto
Ai scellerati perdonar giammai.

OMAR.

E ben, per dimostrarti che Maometto
Sa perdonar, per moverti a imitare
L'esempio ch'ei ti dà, con lui dividi
Dei Re vinti da noi le ricche spoglie.
Metti un prezzo alla pace, metti un prezzo
Qual ti piace a Palmira, i tesor nostri
Saranno tuoi.

ZOPIRO.

Tu pensi di sedurmi,
Vendermi quì la mia vergogna, e farmi
Mercar la pace, e lei cangiar co' tuoi
Tesori obbrobriosi, infame prezzo
De' suoi misfatti. Ch'io renda Palmirà
Alle sue leggi? Ell'ha troppa virtude

Per vivergli soggetta, ed io la voglio
Tor di mano ai Tiranni, agl'impostori,
Rovesciator delle più sacre leggi,
Corruttor dei costumi.

OMAR.

Tu mi parli
Da giudice implacabile, che assiso
Sovra il suo tribunale sbigottisca
Un malfattor; eh pensa un poco e parla
Come ministro; agisci, e tratta meco
Come trattar si dee col messaggiero
D'un grand'uomo e d'un Re,

ZOPIRO.

Re? chi lo fece?
Chi coronollo?

OMAR.

La vittoria: pensa
Al suo poter, la gloria sua rispetta.
Conquistator, trionfatore, ei vuole
A questi augusti nomi aggiunger quello
Di Pacificator: sta sul Saibaro
La sua possente armata, e s'apparecchia
L'assedio già delle paterne mura.
Bada ai consigli miei, salviamo il sangue
Che sparger si dovrà: Maometto brama
Qui vederti e parlarti.

ZOPIRO.

Egli? Maometto?

OMAR.

Appunto; ei stesso te ne priega.

ZOPIRO.

Iniquo!
Se di questa Cittade io fossi il solo
E sovrano padron, t'avrei risposto
Col supplicio che merti.

OMAR.

Io ti compiango
Per questa tua falsa virtù: ma poi
Che un superbo Senato indegnamente
Teco divide il fragile vantaggio
Del tuo debol governo, a lui men volo.

ZOPIRO.

Ed io ti seguo: si vedrà di noi
Chi si debba ascoltar: io le mie leggi,
La patria, i Dei difenderò; tu vieni
A prestar contro me l'empia tua voce
A quel tuo Dio persecutor, spavento
Dei mortali, che un empio annunziar osa
Colla spada alla mano. E tu, Fanorre
Vieni, m'aita, a risospinger vieni
Un traditor, serbar con lui misure
E' un uguagliarsi a lui; sì, rovesciamo
I suoi malvagi e perfidi disegni.

Confondiamo il suo fasto, prepariamo
Il suo supplicio, o spalanchiamo almeno
Il mio sepolcro: io vado. Se il Senato
M'ascolta e mi seconda a liberare
Da un perfido tiran la patria e 'l mondo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SEID, PALMIRA.

PALMIRA.

Sei tu, caro Seid? pur ti riveggio,
Pur son finiti i mali miei: qual Nume
Pietoso di mia sorte a me ti guida?

SEID.

O della vita mia, di mie sventure
Dolce conforto, amabile Palmira,
Unico oggetto, che già tanti e tanti
Ha costato al mio cor pianti e sospiri;
Fin da quel dì, quel dì funesto, in cui
Un barbaro nemico appresso al campo
Del gran Profeta, del Saibaro in riva,
Dalle mie braccia d'atro sangue asperse
Te, troppo dolce oimè tenera preda,
Strappò per forza e in un strappomi il core.
Oh quante volte allor da te diviso,
Prosteso al suol, sui cumuli dei corpi
Semivivi o spiranti in meste grida,
Quante volte chiamai la morte sorda

Alla languente mia flebile voce?
O mia cara Palmira, in quale abisso
Spaventoso d'orrori, il tuo periglio,
La tua perdita amara hanno tuttora
Profondato il mio cor! quanto il mio foco,
Il mio timor, l'impazienza mia
Accusavan gemendo la lentezza
Del sospirato dì della vendetta!
Quanto affrettai l'assalto differito
Sì lungo tempo, e quel momento atroce
E di strage e di morte, in cui dovea
Tutto stillante di nemico sangue
Arder colle mie mani, e incenerire
La parfida cittade, ove Palmira
La sua perduta libertà piangea!
Ma i profondi disegni finalmente
Del gran Maometto, cui l'umano spirto
Non può nè ardisce penetrar, han fatto
Entrare Omar in questo tristo albergo,
Della tua schiavitù, lo sento, io volo;
Si domanda un ostaggio, io mi presento,
Entro, s'accetta la mia fede, ed io
Teco schiavo mi rendo, o teco io moro.

PALMIRA.

Seid, innanzi che il tuo dolce aspetto
Venisse ad acchetar la violenza
Del mio duol disperato, io mi gittai

A'piè di lui, che mi rapì: tu vedi
I segreti, diss'io, di questo core.
Egli sta incatenato entro quel campo
Da cui tratta tu m'hai, rendimi il solo
Bene ond'io son divisa; ed il mio pianto
Inondava parlando i piedi suoi:
Al suo rifiuto abbattersi, smarrirsi
Sentii tutti gli spirti; agli occhi miei
La luce s'oscurò, senza calore
Restò il cor, senza moto, e senza vita;
Stava in braccio alla morte, un'raggio, un'ombra
Di speme più non sosteneami, tutto
Già finiva per me, quando comparve
Seid.

SEID.

Qual è costui tanto crudele,
Che resista al tuo pianto?

PALMIRA.

Egli è Zopiro.
Ei parea da principio aver pietade
Del mio dolor; ma questo crudo alfine
Mi dichiarò che dalle mie catene
Mai sciolta non sarei,

SEID.

L'empio s'inganna.
L'invincibil Maometto, il forte Omarre,
E forse ancor l'amante tuo (perdona

Se dall'amor fatto orgoglioso ardisco
Di por fra sì gran nomi il nome mio)
Noi spezzerem le tue catene, noi
Tergeremo il tuo pianto: Il Dio possente
Difensor di Maometto, il protettore
Delle nostr'armi, quel gran Dio, di cui
Porto il sacro stendardo, egli che a terra
Le forti mura di Medina ha stese,
Rovescerà la Mecca, e a' piedi nostri
Distruggeralla in polve. Omar è dentro
Alla Cittade, e il popolo in vederlo
Non ha fatto apparir quel turbamento
E quell'orror che ad un nemico ispira
Il vincitor; qua di Maometto a nome
Lo guida un gran disegno

PALMIRA.

È ver, Maometto
Ci gradisce, e protegge, ei vorrà sciolti
I nostri ceppi, ei renderà contenti
I nostri cuori, i nostri cor son suoi.
Ma intanto egli è lontano, e noi qui siamo
Stretti in catene.

SCENA II.

OMAR, SEID, PALMIRA.

OMAR.

Le catene vostre

Saran spezzate; il Ciel vi ſavorisce:
Maometto è qui.

PALMIRA.

L'augusto Padre?

SEID,

Lui?

OMAR.

Al consiglio adunato per mia bocca
Parlò lo spirto di Maometto: Questo
Favorito del Dio che alle battaglie
Presiede e impera, quest'Eroe, diss'io,
Nacque tra queste mura: Egli si rese
Il sostegno del Mondo, il Re dei Regi.
E voi vorrete rifiutargli il nome
Di vostro Cittadin? vien egli forse
A incatenarvi, a opprimervi? vi vuole
Egli distrutti? ah no; vuol egli solo
Proteggervi, istruirvi, illuminarvi,
Farvi felici; ei vuol nei vostri cori
Piantar il suo potere: a queste voci
I giudici si scossero, e per tutto
Giano ondeggiano i vacillanti spirti.
L'inflessibil Zopiro, che temea
Della ragion l'inevitabil possa,
Vuol adunare il popolo, e di lui
Farsi un sostegno: egli lo aduna, io corro,
Giungo con esso, parlo ai cittadini,

Esorto, intimorisco, alfine ottengo
Che al Profeta le porte della Mecca
Aperte sien. Dopo tre lustri ei torna
Alla sua patria, egli entra accompagnato
Dai più forti guerrieri, Ammon, Moradde,
Ercida, e tutta la sua schiera eletta.
Egli entra, e dietro lui ciascuno a gara
S'affolla, si precipita, ciascuno
Sopra di lui con un diverso affetto
Porta un guardo diverso; l'uno crede
Di veder un Eroe, l'altro un tiranno.
Quello il bestemia, e lo minaccia ancora,
Questo si prostra ai piedi suoi, li abbraccia,
Lo venera qual Nume: noi facciamo
Rimbombar fra quel popolo agitato
I nomi venerabili di pace,
Di libertà, di Dio. Già di Zopiro
La frode oppressa, invan vomita il foco
Di sua rabbia spirante, in mezzo a mille
Di gioja, e di furor confuse grida
Colla fronte pacifica e serena
Passa Maometto da Sovrano, e porta
Nella destra l'olivo; è pubblicata
Di già la tregua, e già s'avanza ei stesso.

SCENA III.

MAOMETTO, OMAR, SEID, PALMIRA.
MUSULMANI.

MAOMETTO.

Invitti e formidabili sostegni
Della sovrana mia possanza, Ammone,
Sublime Alì, forte Moradde, Ercida,
Ritornate a quel popolo; a mio nome
Parlate, illuminatelo, adoprate
E le promesse, e le minacce; regni
La veritade; che il mio Dio s'adori,
Ma sopra tutto che si tema. Come?
Tu qui, Seid?

SEID.

O mio Sovrano, e padre,
Quel Nume, che t'inspira ha preceduto
I passi miei; pronto per te a morire,
Pronto a tutto intraprendere, io prevenni
I tuoi comandi.

MAOMETTO.

Attenderli dovevi.
Chi fa più che non dee non è mio servo.
Io ubbidisco al mio Dio, tu meglio impara
A ubbidir me.

PALMIRA.

Padre, e signor, perdona
L'impazienza sua; noi fummo, il sai,
Dai nostr'anni più teneri nudriti
Presso di te; gli stessi sentimenti
Regnano in core ad ambedue: pur troppo
Pur troppo, oimè, sono infelice: ah lungi
Da te, lungi da lui due mesi interi
Io languii prigioniera: ora quest'occhi
Inondati di pianto, finalmente
S'aprivano alla luce; e tu vorresti
Avvelenar questo primiero istante
Di mia felicità?

MAOMETTO.

Basta, o Palmira,
Io ti leggo nel cor; non ismarrirti;
Non turbarti di nulla: vanne, ad onta
Delle cure del trono, e dell'altare,
Questi occhi miei saranno sempre aperti
Sul tuo destino, io veglierò su quello
Come sull'Universo: tu, Seidde,
Seguita i miei guerrieri, e tu Palmira,
Mentre servi il tuo Dio, non temer d'altro
Che di Zopiro.

SCENA IV.

MAOMETTO, OMAR.

MAOMETTO.

O prode Omar, t'arresta:
È tempo che il mio core alla tua fede
Sveli i suoi più profondi ultimi arcani.
L'ordinaria lentezza d' un assedio
O dubbioso, o difficile potrebbe
Forse arrestarmi a mezzo il corso, e l'alta
Carriera immensa limitar de' miei,
Sublimi interminabili disegni:
Convien torre altra via; non diamo tempo
Di sgannarsi ai mortali, e assicurare
Lor fiacchi sguardi abbarbagliati e vinti
Da tanta luce: i pregiudizj, amico,
Sono i Numi del volgo. Tu conosci
Qual grido popolare, e qual famoso
Oracolo prometta l'Universo
Al messaggier d'un Dio, che in ogni luogo
Vincitor venerato, entrasse alfine
Dentro la Mecca, allontanando quindi
Discordia e guerra: io vengo a profittarmi
Degli errori del mondo. Ma frattanto
Che i miei ministri con novelli sforzi

Di questo basso popolo incostante
Vanno reggendo il fren, fissando i cori,
Tu dimmi, Omar, e con qual occhio miri
Palmira con Seid?

OMAR.

Fra tutti i figli
Involati da Ercida, che nudriti
Nella tua legge, ed al tuo giogo avvezzi
Non han Dio fuorchè il tuo, non hanno padre
Altri che te, non ci fu alcun giammai
Che con più cieca fede a te servisse,
Mai più docile core alcun non ebbe,
Nè più credulo spirto: essi fra tutti
I Musulmani tuoi sono i più fidi
Adoratori de' tuoi cenni.

MAOMETTO.

Amico,
Io non ho di costor più gran nemici,
S'amano; questo basta.

OMAR.

E biasmi dunque
La tenerezza loro?

MAOMETTO.

Odi, conosci
I miei furor, la debolezza mia.

OMAR.

Come?

MAOMETTO.

Tu già ben sai qual sentimento
Fra l'altre passion trionfi e regni
Nel fondo del mio cor; carco del peso
Della cura del mondo, circondato
Da tumulti e perigli, io reggo a un tempo
E lo scettro, e la spada, e la tiara.
La mia vita è una guerra; e la mia dura
Frugalità fa la natura serva
Di mia prudente austeritade: io volli
Bandir lungi da me quel velenoso
Liquore, che degli uomini nudrisce
La mollezza brutal: tra l'arse arene,
Su le deserte rupi io soffro teco
L'inclemenza del cielo: il solo amore
È quel che mi consola; amore è solo
La ricompensa mia, l'oggetto, il fine
Delle fatiche mie, l'idol che adoro,
Il sol Dio di Maometto; e questa ardente
Invitta passion le furie uguaglia
Della mia ambizione: io preferisco
Palmira alle mie spose: or di, comprendi
L'eccesso, Omar, del mio furor geloso,
Quando Palmira a' piedi miei, con una
Fatal sincerità, spregia Maometto,
E gli oppone un rivale?

OMAR.

E non ti sei
Vendicato finor?

MAOMETTO.

Giudica, s'io
Lo deggio far; per detestarli meglio
Cominciagli a conoscere, comprendi
Tutti i loro delitti: ambi son nati
Del tiran ch'io detesto.

OMAR.

Che? Zopiro?...

MAOMETTO.

Sì, Zopiro è lor padre. Ercida, or volge
Il terzo lustro, gli ha involati, e in fasce
A me gli diede; io m'ho nudriti in seno
Questi serpenti perigliosi; entrambi
Di già pria di conoscersi, s'uniro
Ad oltraggiarmi: io di mia mano accesi
Il loro fuoco incestuoso, il cielo
Qui radunò tutti i delitti: io voglio....
Ma il lor padre sen vien: miralo, oh come
Contro di noi fuora degli occhi slancia
Sguardi infocati di rabbioso sdegno!
Osserva tutto, Omar; e fa che in tanto
Con le sue squadre il vigilante Ercida
Assedj questa porta; indi ritorna
Ad avvisarmi, per veder s'io deggio

Accelerare, o ritenere il colpo
Ch'io gli preparo.

SCENA V.

ZOPIRO, MAOMETTO.

ZOPIRO.

Ah! che insoffribil peso
Al mio dolor! io quivi accoglier questo
Nemico mio, degli uomini, e del Cielo?

MAOMETTO.

Accostati, Zopiro, e poi che il fato
Ci volle unir, guarda Maometto in volto
Senza tremar, ei tel permette, e parla
Senza arrossir.

ZOPIRO.

Tremar Zopiro? oh Dei!
Arrossirsi! e di che? solo arrossisco
Fellon, per te, per te di cui la frode
Strascinò la tua patria all'orlo estremo
Del precipizio suo, per te di cui
La scellerata man van seminando
I più neri misfatti, e fa dal seno
Di finta pace germogliar la guerra.
L'istesso nome tuo quivi divide
Famiglie intere, e fa tra lor nemici

E madri, e figlie, e genitori, e sposi:
E la tregua per te non è che un mezzo
Per venirci a piantar sicuramente
La tua barbara spada in mezzo al core.
La discordia civile in ogni luogo
Segue i tuoi passi, incomprensibil mostro
D'audacia, ed impostura, empio tiranno
Della tua patria, in questa guisa vieni
A dar la pace, ed annunziare un Dio?

MAOMETTO.

Zopiro, s'io rispondere dovessi
Altrui, che a te, vorrei far che in mia vece
Rispondesse quel Dio, che di Maometto
Regge il gran braccio, e la gran mente ispira.
L'Alcorano, e la spada in queste mani
Già di sangue nemico ancor fumanti
Imporrebon silenzio all'orgoglioso
Sacrilego mortal, che opporsi ardisse
Al guerrier dell'Eterno; la mia voce
Piombando su costui faria l'effetto
D'un tuono formidabile, ministro
Dello sdegno del Cielo, ed io vedrei
Confitte al suol le temerarie fronti.
Ma, giacchè parlo teco, io vo' parlarti
Qual uom simile a te: più non mi curo
Di finger, di nascondermi: io mi sento
Grande così, che sdegno di abbassarmi

Persino ad ingannarti: alfin conosci
Chi sia Maometto: noi siam soli, ascolta.
Io sono ambizioso: ognun che vive
È tale al par di me; ma certamente
Pontefice, nè Re, nè Capitano,
Nè Cittadin, non concepì giammai
Progetto, come il mio, vasto e sublime.
Tutte le nazioni or questa or quella
Alternamente già brillaro al mondo
Per l'arti, per le leggi, e per la guerra.
È giunto al fine il fortunato tempo
Anche all'Arabia: questo popol forte
E generoso, troppo a lungo giacque
Sconosciuto e negletto, e nei deserti
Lasciò languir sepolto il suo coraggio.
Ecco i giorni novei: giorni segnati
Dalla vittoria: gira intorno il guardo:
Vedi dal Nord al mezzogiorno omai
Già desolato il Mondo: entro il suo sangue
Nuota la Persia, e ne vacilla il trono;
Timido è l'Indo, e tra catene avvolto,
Abbassato l'Egitto, ed ecclissata
La viva luce, onde splendero un tempo
L'alte di Costantin superbe mura.
Vedi il Romano impero d'ogni parte
Quanto più grande ei fu, crollar con tanto
Più grave irreparabile rovina.

Cotesto smisurato immenso corpo
Fu dal suo peso oppresso, e le sue membra
Lacerate languiscono e disperse
Senza onor, senza forza, e senza vita.
Sulle rovine del distrutto mondo
Inalziamo l' Arabia: altro governo
Bisogna, altre catene, ed altro Dio
Per il cieco Universo. Nell' Egitto
Osiride, nell'Asia Zoroastro,
Minosse in Creta, e nell' Italia Numa
Diero a barbari popoli senz' arte,
Senza Re, senza culto, agevolmente
Leggi imperfette: io qui dopo mill' anni
Vengo a cangiar sì rozze leggi, io porto
Più nobil giogo a nazioni intere,
Gli Dei falsi abolisco, ed il mio culto
Purificato della mia grandezza
Sarà il grado primier. Non rinfacciarmi
D'iingannar la mia patria; io ne distruggo
L' idolatria, la debolezza, io vengo
Sotto un Rege ad unirla, e sotto un Nume,
E per farla famosa io deggio prima
Farla mia serva.

ZOPIRO.

Ecco spiegati dunque
I tuoi disegni: e che sei tu, chi sei
Tu, che a tuo grado di cangiar pretendi

Aspetto all' Universo? tu portando
Strage e terror, vuoi comandare al mondo
Di pensar come te? tu lo distruggi,
E pretendi istruirlo? Ah, s'ei lasciossi
Sedur da qualche error, se cieco inganno
Smarrir lo fece, e gli nascose il vero,
Con quali faci orribili d'inferno
Ci vuoi tu rischiarar? come t'arroghi
D' insegnar, di predir? come t' usurpi
Scettro, e tiara? Sei Profeta e Rege?
Che autorità, che dritto hai tu?

MAOMETTO.

Quel dritto
Che una mente sublime, e vasta, e forte
Ha sul debole volgo de' mortali.

ZOPIRO.

Che? Dunque ogni ribelle, purchè pensi
Con audacia e con forza, può portare
Nuove catene al mondo? può ingannarlo,
Se la fa con grandezza?

MAOMETTO.

Sì, Zopiro;
Io conosco il tuo popolo, bisogna
Pascerlo con errori: o vero, o falso
Necessario è'l mio culto: a che sinora
Ti giovaro i tuoi Dei? che pro n'hai tratto?
Che allori, di, crescer vedesti al piede,

De' loro altari? la tua setta oscura
Avvilisce i mortai; snerva il coraggio,
Rende stupido l' uom; la mia solleva,
Sublima l'alma, intrepida la rende,
Ella fa degli Eroi.

ZOPIRO.

Dì, dei ladroni.
Va, porta altrove l'empie tue dottrine,
La scuola de' Tiranni, a vantar vanne
L'impostura a Medina, ove tu regni
Ove i padroni tuoi soffron sedotti
Di seguir le tue insegne, ove tu vedi
Abbattuti al tuo piè gli uguali tuoi.

MAOMETTO.

Uguali! è lungo tempo che Maometto
Non ne conosce: io fo tremar la Mecca,
Ed io regno a Medina. Ascolta, e credi
Al mio consiglio, questa pace accetta,
Se non vuoi la tua perdita.

ZOPIRO.

La pace
Sulle labbra ti sta, mà non sul core;
Credi tu forse d'ingannar Zopiro?

MAOMETTO.

Io non ne ho duopo: è il debole che inganna,
Il potente comanda: ora t'esorto,
Doman comanderò; domani io posso

Rimirarti mio servo; oggi Maometto
Ti vuol esser amico.

ZOPIRO.

Amici noi?
Noi? scellerato! ah che novello incanto!
Dimmi, conosci qualche Dio che possa
Far un simil prodjgio?

MAOMETTO.

Io ne conosco
Uno possente, che si ascolta ognora;
E ch'or ti parla per mia bocca.

ZOPIRO.

E quale?

MAOMETTO.

Forza, Necessità.

ZOPIRO.

Pria che alcun nodo
Renda Zopiro di Maometto amico,
Fieno amici tra lor l' Inferno e 'l Cielo.
Mio Nume è la giustizia, e tuo, la frode;
Fra questi due nemici non c' è pace,
Non tregua, non accordo: e quai, rispondi,
Saranno i pegni dell' unione orrenda
Che tu ardisci propor? forse il tuo figlio
Che t' uccise il mio braccio? Il sangue forse
De miei sparso da te?

MAOMETTO.

Sì, questo appunto.
Sì, saranno i tuoi figli: odi un mistero
A tutti ignoto, fuorchè a me; tu piangi
I figli estinti; essi ambedue son vivi.

ZOPIRO.

Vivi? ah che dici? o fortunato giorno!
Son vivi i figli miei Numi! e lo deggio
Saper da te?

MAOMETTO.

Nudriti nel mio campo,
Sono miei prigionieri.

ZOPIRO.

Ambi i miei figli
Tuoi prigionieri? i figli miei servirti?

MAOMETTO.

La mia mano benefica ha voluto
Degnarsi di nudrirli.

ZOPIRO.

E non stendesti
Sopra lor l'ira tua?

MAOMETTO.

Non li punisco
Delle colpe del padre.

ZOPIRO.

Orsù compisci:
Spiegati, e qual è il lor destino?

MAOMETTO.

Io tengo
La lor vita in mia mano e la lor morte.
Basta una sola tua parola ed io
Ti fo l'arbitro lor.

ZOPIRO.

Poss'io salvarli?
A qual prezzo? a qual titolo? degg'io
Sparger tutto il mio sangue? i loro ceppi
Degg'io portar? che debbo far?

MAOMETTO.

Tu devi
Prestrarmi aita a soggiogare il mondo.
Tu dei render la Mecca, abbandonare
Il tempio tuo, porgere altrui l'esempio
Della credulitade, al popol cieco
Annunziar l'Alcoran, come Profeta
Adorarmi, servirmi, ai piedi miei
Cader prostrato, allor ti rendo il figlio,
E son genero tuo.

ZOPIRO.

Maometto, ascolta.
Io sono padre e son (sallo il mio core)
Tenero padre: dopo tanti e tanti
Anni d'affanno ritrovare i figli,
Rivederli, abbracciarli, e poi spirare
Tra i loro amplessi, è il primo, il sommo bene

Al mio tenero cor: ma se bisogna
Soggettar la mia patria alle tue leggi,
O trucidarli entrambi, e farli in brani
Con queste man, conoscimi, Maometto,
La mia scelta è decisa: Addio.

MAOMETTO.

Crudele,
Implacabile spirto! anima atroce!
Io sarò più di te spietato, e crudo.

SCENA VI.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

E tale appunto esser bisogna, oppure
Siam perduti, Maometto; è a me scoperta
La trama del tiran: doman la tregua
Spira, doman t'arrestano, domani
Regna Zopiro, e ti recide il collo.
La metà del Senato in questo punto
T'ha condannato a morte. Non osando
Combatter teco, osan tradirti, e questo
Nero omicidio d'un Eroe si chiama
Da lor supplizio; questa trama indegna
S'addomanda giustizia.

MAOMETTO.

Eh proveranno
La mia costor, vedranno il mio furore.
Sempre la base della mia grandezza
Fu la persecuzione e la vendetta.
Zopiro morirà.

OMAR.

Si, questa testa
Orgogliosa, cadendo a' piedi tuoi,
Farà piegar il resto: ma t'affretta,
Non indugiar.

MAOMETTO.

Così farò, ma ad onta
Dell'ira mia, debbo celar la mano
Che scagliar deve il colpo, e allontanare
I sospetti del volgo.

OMAR.

Il volgo è troppo
Da dispregiarsi; non curarlo.

MAOMETTO.

Eppure
Convien piacergli. A me bisogna un braccio
Retto da me, che solo abbia la colpa
Dell'omicidio, e a me ne lasci il frutto.

OMAR.

Per un tale attentato, io t'assicuro
Di Seid.

MAOMETTO.

Di Seid?

OMAR.

Sì, questo è 'l vero
Per un tal colpo, ed unico strumento.
Ostaggio di Zopiro, egli può solo
Assalirlo in segreto, e vendicarti:
Gli altri tuoi favoriti sono pieni
D'un cauto zelo, ed han troppa prudenza
Per esporsi a ogni rischio; essi son tutti
In quell' età ch' esperienza e senno
Alla credulità levano il velo.
Ci vuole un cor più semplice, uno spirto
Cieco ma coraggioso, ebbro ed amante
Della sua schiavitù: la giovinezza
È l'età degli error: Seidde è tutto
All'illusioni, e al fanatismo in preda.
Egli è un leone docile alla voce
Di colui che lo regola.

MAOMETTO.

Il fratello
Di Palmira?

OMAR.

Egli stesso: sì, Seidde
L'audace figlio del più atroce e fiero
Nemico tuo, rivale incestuoso
Del suo Signor.

MAOMETTO.

Io lo detesto, e solo
Il suo nome m'offende, inulta ancora
Del figlio mio la cenere insepolta
Chiede vendetta, ma tu sai l'oggetto
Del mio fatale amor; tu sai qual sangue
Le scorra per le vene. In questi luoghi
Circondati d'abissi, Omar, tu vedi
Ch'io son venuto per cercare un trono,
Degli altar, delle vittime, ch'è d'uopo
D'un popolo volubile e feroce
Lo spirito incantar, perder Zopiro,
E perder il suo figlio: andiamo, amico,
Consultiam, bilanciamo attentamente
L'util, l'ambizion, l'odio, l'amore,
L'indegno amor, che ad onta mia m'aggira,
E la religion, che a tutto impera,
E la necessità, cui lice il tutto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SEID PALMIRA.

PALMIRA.

Ferma, dimmi, Seid; e quale è dunque
Questo segreto sacrifizio? e quale
Sangue domanda la giustizia eterna?
Deh non m'abbandonar.

SEID.

Iddio si degna
Per bocca del Profeta a se chiamarmi,
Il mio cor dee parlargli, ed il mio braccio
Lo dee servir: Omar in questo punto
Vuole con un terribil giuramento
Stringermi più dappresso a questo invitto
Signor del mondo: a giurar vado a Dio
Di viver sempre, e di morir per lui;
E i miei secondi giuramenti, o cara,
Saran per te.

PALMIRA.

Ma perchè mai non posso
Esser presente anch'io? S'io fossi teco,

Avrei meno spavento: Omar istesso
Lungi dal consolarmi, viepiù accresce
I miei terrori: ei parla ognor d' un sangue
Pronto a versarsi, di vicine stragi,
Di congiure, di frodi, ha sempre in bocca
Furori, sedizioni, tradimenti,
Il Senato, Zopiro. Già la tregua
Spira, la guerra si raccende; pronte
Sono le spade: ognuno s'arma, ognuno
Si prepara a ferir: Maometto or ora
A me lo disse, egli non può ingannarci,
Io da Zopiro temo tutto, e temo
Sol per Seid.

SEID.

E crederò ch'egli abbia
Un sì perfido cor? poc'anzi a lui
Presentato in ostaggio, io n'ammirai
La bontà, la grandezza: ei mi destava
Meraviglia e rispetto, ed io sentia
Che un'incognita forza occultamente
Incatenava, e verso lui traea
Tutto il mio spirto prevenuto: o fosse
La fama del suo nome, oppur ch'ei sappia
Celar sotto fallaci esterni modi
L'empie sue trame, o che in quel dolce punto
Ch'io riscontrai Palmira, ebbro di gioja
Tutto il mio spirto, abbandonato in preda

A'suoi trasporti di piacer, scacciando,
Obbliando ogni doglia, ogni timore,
Non udisse, vedesse, conoscesse
Altro che te, credeami allor felice
D'esser presso a Zopiro: or lo detesto
Ancor di più, perchè poteo sedurmi.
Ma ad onta dello sdegno, ond'io dovrei
Esser acceso, oimè, quanto è mai duro
Dovere odiar chi si voleva amare!

PALMIRA.

Ah! come il Ciel congiunse in ogni cosa
La nostra sorte! come ei prese cura
D'unir colle sue mani, e incatenare
I nostri cori! oimè! senza il mio vivo
Tenero ardor, senza quel dolce istinto
Che a te tutta mi tragge, a te mi stringe,
Senza la religion che Maometto
Gia m'istillò, sentito avrei rimorso
Accusando Zopiro.

SEID.

Orsù lasciamo
Questi vani rimorsi, e abbandoniamci
Alla voce del Dio, ch'entrambi a gara
Adoriamo e serviam. Convien prestare
Questo tremendo giuramento: Iddio
Che udrà le voci mie, sarà propizio
Ai nostri voti, ed il gran Re Profeta

Che veglia sopra noi, colla sua destra
Benedirà questi innocenti amori.
Addio, per esser tuo, per meritarti
Tutto farò.

SCENA II.

PALMIRA.

Pur da un'idea funesta
Difender non mi posso: ah questo amore
Di cui sola l'immagine facea
La mia felicitade, ah questo giorno
Ch'io tanto sospirai, mi sembra adesso
Giorno d'orror; qual giuramento è questo
Chi si vuol da Seid? tutto è sospetto
Per me, tutto è pericolo; Zopiro
M'intimorisce; e se Maometto invoco
Il mio cor non so donde anche al suo nome
Prova un segreto orrore: in quel profondo
Rispetto ch'ei m'ispira, io sento, io sento
Ch'egli mi sbigottisce quasi tanto
Quanto Zopiro. Eterno Dio, deh calma
Gli affanni del mio cor: cieca ti seguo,
Timorosa ti servo: ah tu raffrena
I miei sospiri, tu rasciuga queste
Che innondano, oimè, lagrime amare,

SCENA III.

MAOMETTO, PALMIRA.

PALMIRA.

Ah certo un Dio propizio in mio soccorso
Qua t'inviò. Signor: Seid....

MAOMETTO.

E bene,
Onde questo terror? per lui che temi
Quando sei presso a me?

PALMIRA.

Cieli! tu accresci
Il dolor che m' ancide: ah che inaudito
Prodigio è questo? il tuo spirto è confuso,
Tu impallidisci: per la prima volta
Maometto s'è turbato.

MAOMETTO.

Esserlo almeno
Dovrei, sol per cagion del turbamento
In cui ti veggio: in questa guisa dunque
Ardisce la tua semplice innocenza
Sotto quest'occhio confessare un foco
Il qual forse m'offende? E può il tuo core
Senza terror, nudrire un sentimento
Non dettato da me? quel cor, ch'io stesso

M'andai formando, ora è ribelle, ingrato
Alle mie grazie, alla mia legge infido?

PALMIRA.

Oimè, Signor, che dici? a' piedi tuoi
Sbigottita, tremante, abbasso al suolo
Gli sguardi inorriditi; e che? poc'anzi
In questo luogo istesso, e non ti sei
Reso alle nostre brame, e non degnasti
Consentir ch'io l'amassi? questi nodi,
Questi nodi sì casti onde ci strinse
Lo stesso Dio, sono un novello laccio
Per istringerci a te.

MAOMETTO.

Paventa i lacci
Stretti dall'imprudenza: qualche volta
Il delitto è vicino all'innocenza.
Il cor puossi ingannar, l'amor, Palmira,
E le dolcezze sue posson costare
Lagrime e sangue.

PALMIRA.

Ah per Seid io tutto,
Tutto lo spargerei.

MAOMETTO.

L'ami a tál segno?

PALMIRA.

Dal dì ch'Ercida l'uno e l'altro pose
Sotto il sacro tuo giogo, quell'istinto

Onnipossente a noi medesmi ignoto
Avanzò la ragion, crebbe cogli anni,
E fu del Ciel, che tutto move e guida
Un segreto lavor. Tu lo dicesti
Più volte a me; l'inclinazioni nostre
Non vengon che da lui: Dio certamente
Non può cangiarsi: e potrebb'egli adesso
Riprovare un amor, ch'egli medesmo
In noi piantò? quel che fu già innocente
Può cessar d'esser tale? io potrei mai
Così divenir rea?

MAOMETTO.

Sì, trema, attendi
Gli alti segreti che svelarti io deggio,
Attendi infin che la mia voce voglia
Spiegar a te quel che approvar si puote,
Quel che vietar si dee: non prestar fede
Fuorchè a me solo.

PALMIRA.

E a chi prestarla mai?
Schiavo delle tue leggi, a'piedi tuoi
Prostrato sempre questo cor, d'un sacro
Rispetto l'abitudine contratta
Perder non può.

MAOMETTO.

Talor troppo rispetto
Guida all' ingratitudine.

PALMIRA.

Ah! se mai
De' benefizi tuoi giungo a scordarmi,
Seid sugli occhi tuoi, Seid istesso
Mi punisca:

MAOMETTO.

Seid!

PALMIRA.

Oimè, che sdegno
Arma il tuo sguardo inferocito?

MAOMETTO.

Vanne;
Ti rassicura; io non ho sdegno alcuno.
Abbastanza ho provati i sentimenti
Che nutri in cor: sopra di me riposa,
De' tuoi veri vantaggi: almen son degno
Della tua confidenza. Il tuo destino
Dalla tua ubbidienza omai dipende.
S'ebbi cura di te, se tu sei mia,
Merita gli alti benefizj ch'io
A te già destinai: checchè la voce
Del Ciel disponga di Seid, conferma
Tutti i suoi passi ove il dover lo chiama,
Fa ch'egli adempia i giuramenti suoi,
Che sia degno di te.

PALMIRA.

Non dubitarne,

Padre, e Signor, gli adempirà; conosco
Tutto il suo core, e t'assicuro d'esso
Come del mio. Seid t'adora ancora
Più di quello ch'ei m'ami, ei ti risguarda
Qual suo Re, qual suo padre, e qual suo Nume,
Lo giuro a' piedi tuoi per quell'amore
Che per lui mi consuma; io corro adesso
A vieppiù confermarlo, e incoraggirlo
In tuo servigio.

SCENA IV.

MAOMETTO.

E che? dunque degg'io
Esser a mio malgrado il confidente
Dell'amor suo? dunque la sua nativa
Sincerità con innocente braccio
Mi pianta il ferro in mezzo al petto? Padre,
Figli fatali alla mia vita, stirpe
Sempre funesta a me, sempre nemica,
Voi proverete in questo orribil giorno
Quel che in me possa a un tempo odio, ed amore.

SCENA V.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

Or ecco il tempo di compire alfine
Appieno i tuoi disegni di rapire
La tua Palmira, d'occupar la Mecca,
E di punir Zopiro: la sua morte
Sola può far che i cittadini audaci
Si prostrino al tuo piè: tutto è perduto;
Se tu non lo previeni. Il sol Seidde
Ti può servir sicuramente, ei vede
Spesso Zopiro; e gli favella: osserva
Questo cupo ritiro, e questa oscura
Volta, che può guidar dal tuo palagio
Al suo soggiorno; ivi Zopiro deve
Questa notte offerir frivoli incensi
E chimerici voti agl'insensati
Suoi Numi; ivi Seid ebbro del zelo
Della tua legge immolerallo al Dio
Che gli parla per te.

MAOMETTO.

Sì, ch'ei l'immoli,
Ei puote farlo, ei deve farlo, ei nacque
Per tal misfatto, ei siane a un tempo solo

Lo strumento e la vittima: il mio foco,
La sicurezza mia, la mia vendetta,
L'eterna irrevocabile sentenza
Della fatalità, tutto lo vuole.
Ma credi tu che il suo giovine ardire
Nudrito in mezzo al fanatismo n'abbia
Tutto il furor?

OMAR.

Non dubitarne: ei solo
È fatto per compire il tuo disegno.
E Palmira di più la man gli spinge
A un colpo tal. L'amore, e 'l fanatismo
Già tutta gli acciecò l'inferma mente,
Egli sarà furioso per eccesso
Di debolezza.

MAOMETTO.

Hai tu disposti e pronti
I sagri nodi onde legargli il core?

OMAR.

Il tenebroso orror dell'apparecchio
Tremendo, il sacro altare, i giuramenti
Dovranno incatenarlo: è questo il ferro
Da lui creduto sacro, onde armeremo
Del parricida l'ingannata destra.
Egli sen vien.

SCENA VI.

SEID, MAOMETTO, OMAR.

MAOMETTO.

Figlio d' un Dio possente
Che al cor ti parla; per mia bocca ascolta
La tua suprema volontà: bisogna
Vendicare il suo culto, vendicare
Lo stesso Dio.

SEID.

Pontefice Profeta,
Mio Sovrano, e mio Re, Signor del mondo
Confermato dal Ciel, tu sul mio nulla
Hai l' intero poter, solo ti prego
Che vogli illuminar la mia sommessa
E docile ignoranza; un vil mortale
Vendicar Dio?

MAOMETTO.

Per la tua debol mano
Vuole i profani spaventar.

SEID.

Ah certo
Questo gran Dio, di cui tu sei l' immago,
Vorrà di qualche gloriosa impresa
Onorare il mio braccio.

MAOMETTO.

Taci, adempi
Quel ch'ei comanda, e basta: non c'è onore
Altro che questo; sii cieco Ministro
De' suoi sovrani altissimi decreti.
Adoralo, e ferisci. Eccoti il ferro
Vendicator, che ti presenta il grande
Dio dell' armate; sosterrà il tuo braccio
L' Angelo della morte.

SEID.

E ben, favella:
Qual è il nemico, che immolarti io deggio?
Qual tiran deggio sterminar? qual sangue
Si dee versare?

MAOMETTO.

Il sangue scellerato
Dell'omicida, che Maometto abborre,
Che ognor ci persegui, che ci persegue,
Che s' oppose al mio Dio, che trucidommi
L'unico figlio; il sangue del più crudo
D'ogni nostro nemico; di Zopiro.

SEID.

Di lui! dunque il mio braccio!...

MAOMETTO.

Come! audace
Si diventa sacrilego in quel punto
Che si bilancia; lungi, lungi il basso

Mortal cotanto temerario, ch'osi
Giudicar da se stesso, e veder voglia
Cogli occhi proprj: è indegno di servirmi
Chi ardisce di pensar; tua gloria sola
È ubbidir con silenzio: dì, ribelle,
Dì, sai tu chi son io? sai tu in qual luogo
Questa mia voce dei voler del Cielo
T'incaricò? se ad onta della falsa
Sua religion di tutto l'Oriente
Patria è la Mecca, se l'augusto tempio
Dell'Universo fu da Dio promesso
Alla sua legge, s'ei vuol confidarmi
L'altare, e 'l trono, se la Mecca è sacra,
Ne sai tu la cagion ? nelle sue mura
Nacque Ibraimo, e vi riposa ancora
Il cener suo; quell'Ibraimo, il cui
Braccio fedele e docile ai supremi
Comandi eterni, strascinò sull'ara
L'unico figlio, nel suo cor premendo
Della natura le dolenti strida.
E tu quando il tuo Dio vuol per tua mano
Vendicar se, quand'ei domanda un sangue
Dovuto a lui, quando il tuo Dio t'ha scelto,
Tu bilanciasti? perfido idolatra,
Nato per esser tale, ingrato servo,
Indegno Musulman, cercati altrove
Padron simile a te: della tua giusta

Ubbidienza era già pronto il prezzo,
Già Palmira era tua: ma tu non curi
Nè Palmira, nè 'l Ciel. Vile strumento
Dello sdegno di Dio, quei colpi estremi,
Che dovevi scagliar, più atrocemente
Ripiomberan sul capo tuo: profano,
Togliti agli occhi miei, va, fuggi, servi,
Prostrati a' miei nemici.

SEID.

Dio, Dio stesso
Parmi ascoltar: tu parli, io t'ubbidisco.

MAOMETTO.

Ubbidisci, ferisci, torna tinto
D'un empio sangue; e con tal morte acquista
L'eterna vita. (Omar, non lo lasciare;
Ma non molto lontano attento osserva
Tutti i suoi moti.)

SCENA VII.

SEID.

Trucidare un vecchio
Di cui sono l'ostaggio! solo, inerme,
Senza difesa, senza forza, oppresso
Dal peso dell'età! sialo; si guida
All'altare una vittima, ella cade

Senza difesa a terra, ed il suo sangue
È grato al Cielo. Alfine Iddio m'ha scelto
Per sì gran sagrifizio; io lo giurai,
Io lo deggio compir. Ah voi venite,
Venite in mio soccorso, ombre feroci
Di quegli Eroi, di cui l'invitto braccio
Ai fier tiranni ha trapassato il core.
Voi congiungete la fermezza vostra
Al mio intrepido zelo, rafforzate
Questa sacrata e micidial mia destra.
Angelo di Maometto, Angelo orrendo
Sterminator, dentro il mio petto infondi
La tua ferocità, che vegg'io? oh Dio!

SCENA VIII.

ZOPIRO, SEID.

ZOPIRO.

Tu ti turbi, Seid? tu ti smarrisci
Solo a vedermi? ah con più placid'occhio
Mira il disegno che a parlar mi spinge.
Ostaggio fortunato, che la sorte
Mi pose in mano, in mezzo a' miei nemici
Io ti veggio con pena: oggi la tregua
Sospese il corso alle passate stragi:
Questo torrente ritenuto, aprirsi

Può un passaggio maggior: di più non dico;
Ma questo core inorridisce e freme
Per quei perigli, che adunarsi io veggio
Intorno a te. Caro Seid, tra questi
Pubblici orrori, soffri che il mio albergo
Ti sia l'unico asilo: non niegarmi
Un don sì necessario; io t'assicuro
Della tua vita; la tua vita, o figlio,
M'è preziosa e cara.

SEID.

O Cieli! o mio
Dover crudo e terribile! ah Zopiro!
Zopiro; e tu sei quel ch'altro non brami
Che salvarmi, proteggermi, vegliare
Sopra i miei giorni? (ed io volealo estinto?
Che vidi! che ascoltai! perdon, Maometto;
Tutto il mio cor s'è scosso.)

ZOPIRO.

Ti confonde
Forse la mia pietà? ma finalmente
Io son uomo, Seid, e basta questo
Per amar, compatir, porger soccorso
Ai miseri innocenti: sterminate,
Possenti Numi, della terra i mostri,
Che godon di versar barbaramente
L'umano sangue.

SEID.

Oh come dolce, e caro
Questo linguaggio amabile rassembra
All'alma incerta, e combattuta, e quanto
Soavemente mi lusinga il core!
Dunque il nemico del mio Dio conosce
Anch'egli ed ama la virtù!

ZOPIRO.

Tu mostri
Di conoscerla poco, allor che parli
In cotal guisa: ah figlio, a quali errori
Ti lasciasti ingannar? affascinato
Lo spirito tuo da una tiranna legge
Crede che tutto sia delitto, fuori
Che d'esser Musulman: docile all'empie
Del tuo padron barbariche dottrine,
Tu m'abborrivi e detestavi innanzi
Che tu mi conoscessi, un pregiudizio
Crudele e spaventoso tiene oppresso
Con un giogo di ferro, ed inceppato
Il tuo core innocente. Io ti perdono
Gli error, nei quali il perfido ti trasse
Ma puoi credere un Dio che ti comanda
L'odio e 'l furor?

SEID.

Ah! questo Dio già sento
Che non posso ubbidirlo: no, Signore,

No, questo cor non t'odierà giammai.

ZOPIRO.

Oimè! più ch'io gli parlo, e vie più sento
Ch'ei m' interessa, il suo candor sorprese
La tenerezza mia: come può darsi
Che un soldato, uno schiavo di quell'empio
Mostro impostor, trovasse a suo malgrado
La via di questo core? Dimmi, figlio,
Chi sei tu? di che patria, di che sangue
Ti fe' nascere che il Ciel?

SEID.

Patria, nè padri
Mai non conobbi, un sol padron conosco,
Che fino a questo punto fedelmente
Fu servito da me, ma in ascoltarti
Or lo tradì la debolezza mia.

ZOPIRO.

E non conosci chi sia quel che t'abbia
Data la vita?

SEID.

Questo sol m'è noto:
Mi fu patria il suo tempio, e culla il campo:
E tra i fanciulli che in tributo ogn'anno
Offronsi al mio Signor, non ci fu alcuno,
Più di Seid, in cui la sua clemenza
Fesse prove si grandi.

ZOPIRO.

Io non lo posso
Biasmar per ciò: l'amore, i beneficj,
Caro Seid, han sugli umani cori
Dritto e ragione: ah Ciel! perchè Maometto
Fu suo benefattor? Ei fu qual padre
A Palmira, ed a te: ma perchè fremi?
Perchè sospiri? tu ti volgi altrove,
E il tuo torbido sguardo par che tremi
Di scontrarsi col mio; par che il tuo core
Sia tutto lacerato amaramente
Da un occulto rimorso.

SEID.

E chi potrebbe
Esserne privo in così orribil giorno?

ZOPIRO.

Se i tuoi rimorsi son sinceri, o figlio,
Tu non sei più colpevole: deh vieni,
Tosto gran sangue spargerassi; io voglio
Il tuo salvar.

SEID.

Ed io versare il suo?
Lasso! o Cielo! o Palmira! o giuramento!
O tu Dio di vendetta!

ZOPIRO.

Orsù risolvi
Rimettiti in mia mano; io te ne priego

L'ultima volta, se bilanci, trema,
Vieni, ti dico; da ciò sol dipende
Il tuo destino.

SEID.

Ah!

SCENA IX.

ZOPIRO, SEID, OMAR.

OMAR.

Traditor, che fai? (*a*)
Il Profeta t' attende.

SEID.

Ah dove sono?
O Ciel! dove sono io? che far mai deggio?
Che risolvere? io veggo d'ogni parte
Il fulmine cader: lasso! infelice!
Ove correr adesso, ove portare
Un turbamento così atroce? dove
Dove fuggir?

OMAR.

A' piè del Re, supremo
Ministro dell' Eterno.

SEID.

Ah sì, vi corro

(*a*) *In disparte.*

Per esecrar l'iniquo giuramento
Che abborrisco e detesto.

SCENA X.

ZOPIRO.

Ah! mio Seidde
E dove corri? egli mi fugge: ei parte
Spaventato, abbattuto, disperato:
E 'l mio tenero cor lo segue, e vola
Lungi da me. La mia pietade, il suo
Gentile aspetto, i suoi rimorsi amari,
La lontananza sua fan troppa forza
Sopra i miei sensi lacerati: andiamo,
Seguiamo i passi suoi.

SCENA XI.

FANOR, ZOPIRO.

FANOR.

Leggi, Signore
Un importante scritto, che pur ora
Segretamente un Arabo mi diede.

ZOPIRO.

Ercida! e che mai lessi? ah santi Numi,

Vorrebbe forse la clemenza vostra
Risarcir finalmente anni sessanta
D' affanni e doglie? Ercida vuol vedermi!
Ercida, il cui braccio crudele ha svelti
Ambi i miei figli dal paterno seno?
I miei figli son vivi: il fier Tiranno
Gli tiene in suo poter; Seid, Palmira
Non conoscono il padre: ah figli miei!
Ah dolce e lusinghevole speranza,
Ch' io non oso ascoltar, troppo son' io
Troppo infelice; a consolarmi io tremo.
Presentimenti teneri e confusi
Degg' io credervi dunque? o sangue mio!
Come spiegare il mio contento? come
Disfogar le mie lagrime? il mio core
Non può bastare a tanti moti: io corro,
Già trovo i figli, già gli abbraccio, oh Dei!
Io m' arresto, io li perdo, e 'l timoroso
Affanno mio presta un' orecchia intenta
Alla voce del sangue: andiam, veggiamo
Ercida in questa notte, ei sia condotto
In questa oscura volta, appresso a questo
Sacrato altare, ove i perpetui pianti
Del tuo Signor stancarono gli Dei,
Che senton forse del mio mal pietade.
Dei, rendetemi i figli, ah! sì rendete

Alla virtù due generosi cori,
Guasti da un traditor. Seid, Palmira,
Ah se non sete miei, se tale ancora
E' la miseria mia, voglio adottarvi;
Voglio farvi miei figli, esservi padre.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

Sì, d'un sì grande ed importante arcano
E' scoperta la trama; in gran periglio
E' la tua gloria; il suo sepolcro aperto.
Seid ubbidirà, ma innanzi ch'egli
Per la tua voce rinforzato, avesse
Ripreso il suo furor, Seid scoperse
Questo orribil mistero.

MAOMETTO.

O Cielo!

OMAR.

Ercida
L'ama qual figlio.

MAOMETTO.

E ben, che pensa Ercida?

OMAR.

Egli sembra smarrito; par ch'ei senta
Qualche pietade per Zopiro.

MAOMETTO.

Amico,

Egli è debole; il debole ben tosto
Diventa traditor: ch'ei tremi, ei porta
Sopra se stesso il peso del segreto
Del suo Sovrano: io so come si possa
Liberarsi in un tratto dal periglio
D'un testimonio mal sicuro: dimmi,
Son io in tutto ubbidito?

OMAR

Io già compiei
Quanto imponesti.

MAOMETTO.

Or prepariamo il resto.
Bisogna tra poch'ore, o che noi siamo
Tratti al supplizio, o che Zopiro mora.
S'ei muore, basta: il popolo smarrito
Adorerà il mio Dio, che in mia difesa
Armò il suo braccio: il primo passo è questo.
Ma tosto che Seidde insanguinata
La mano avrà dell'omicidio orrendo,
M'assicuri ch'ei mora? m'assicuri
Del veleno apprestatogli?

OMAR.

Riposa
Sulla mia fè.

MAOMETTO.

Convien che i nostri cupi,
Tetri misteri sieno ascosti e involti

Nell'ombra della morte. Ma mentr'io
Vo' trapassar quel fianco, onde Palmira
Trasse la vita, d'addoppiar procura
La sua ignoranza fortunata, addensa
Per suo bene e per mio l'oscura notte,
Che vela la sua nascita: mai sempre
Fondato sull'error fu 'l mio trionfo.
Invan le scorre per le vene un sangue
Abborrito da me: non ha più padre
Chi d'averlo non sa: che grida interne?
Che sangue; che sua forza? nomi vani,
Illusion degli stolti: la natura
Non è che l'abitudine: ella tutto
Pose il suo studio in ubbidirmi, io sono
Tutto per lei: sì sì, passi, dei suoi
Le sconosciute ceneri calcando,
Tra le mie braccia: anche il suo cor potria
Nudrir, chi sa? qualche segreto orgoglio
D'incatenare il suo signor. Ma questa
E' l'ora che Seid deve immolarmi
Lo stesso genitor dinanzi all'ara
Dei patrj Numi: ritiriamci.

OMAR.

Osserva
Com'ei s'avanza furibondo e gira
Torbido il guardo, il zelo d'ubbidirti
Gli strugge il cor.

SCENA II.

MAOMETTO, OMAR *in disparte*,
SEID, *in fondo*.

SEID.

Convien dunque adempirlo
Questo orribil dover?

MAOMETTO.

Con altri colpi
Assicuriam la mia potenza (*a*).

SEID.

A tutto
Quello ch'essi mi dissero, io non posso
Risponder nulla; una parola sola,
Un solo ceno di Maometto basta
Per confondermi, abbattermi: ma quando
Ei m'opprimea con questo sacro orrore,
Pure la persuasion non m'acchetava,
Non contentava il cor: se il Ciel comanda
Ubbidirò: ma che ubbidienza, o Cielo!
Quanto costa al mio cor!

(*a*) *Parte con Omar.*

SCENA III.

SEID, PALMIRA.

SEID.

Che vuoi Palmira?
Che trasporto ti guida in questi luoghi
Consecrati alla morte?

PALMIRA.

Qua mi guida
Lo spavento, e l'amor: ah mio Seidde
Io ti bagno di lagrime la mano
Santamente crudel: che sacrifizio
Orrendo, oimè, devi offerire! a Dio
Tu voi dunque ubbidir?

SEID.

O di quest'alma
Adorata Sovrana, o mia Palmira,
Parla anche tu, determina, se puoi,
L'agitato mio cor, guida il mio braccio,
Illumina il mio spirto, sii tu meco
Quel Dio ch'io non comprendo. E perchè mai
Egli m'ha scelto? credi tu che questo
Formidabil Profeta, sia supremo
Interprete d'un ordine del Cielo
Eterno, irrevocabile?

PALMIRA.

Temiamo,
Tremiam d'esaminar. Maometto vede
I nostri cori, osserva i nostri pianti,
Sente i nostri sospiri, ognuno in lui
Adora pien d'orror la maestade
Della Divinità: questo è quel solo
Che dir ti posso, quel che tante volte
Tu stesso mi dicesti: il dubitarne
È una bestemmia, e il Dio che con tal pompa
Egli annunzia, o Seid, è il Dio verace,
Se vincitor lo rende.

SEID.

Egli è verace
Perchè tu 'l credi, o cara, e tu l'adori.
Ma il mio spirto confuso non intende
Come un Dio così buono, un sì pietoso
Padre comun degli uomini, serbasse
Questa mia pura ed innocente mano
A un tradimento, a un omicidio orrendo.
Io pur troppo lo so, che questo istesso
Dubbio è un delitto; io so che un sacerdote
Sacrifica una vittima, e rimorso
Non sente, che Zopiro è condannato
Per la voce del Ciel, ch'io fui prescelto
Il culto a sostener della mia legge.
Maometto s'è spiegato; a me fu forza

Tacere, ed ubbidir: già tutto ardente
Del zelo di servir l'ira celeste
Contro il nemico del mio Dio scagliava
L'ultimo colpo; un altro Dio pietoso
M'arrestò il braccio; almen quand'io mirai
L'infelice Zopiro men possente
Della mia Religion sentii l'impero.
Indarno il mio dover mi richiamava
All'omicidio; a questo cor smarrito
Parlò l'umanità. Ma con che sdegno,
Con che severa e minacciosa fronte
Maometto imperioso accusa e sgrida
La debolezza mia! con che grandezza,
Con che sovranità l'alta sua voce
Inasprisce, indurisce, disumana
Il mio tenero cor? quanto feroce
È la Religion! sentomi in petto
Tutto il furore a ribollir. Palmira,
Io son debole, io son già spaventato
Da sì nero omicidio; il mio cor passa
Da quei santi furori alla pietade.
Una tumultuosa, e discordante
Folla di sentimenti e di pensieri
Mi circonda, e m'assedia; io temo, oh Dio!
D'esser barbaro, od empio, di tradire
La legge, o la natura: io non mi sento,
Dolce mia vita, io non mi sento fatto

Per essere assassin. Ma che? lo stesso
Dio mel comanda, ed io solennemente
Gli promisi il mio braccio: ah ch'io per questo
Di rabbia e di dolor fremo, e sospiro.
Palmira, tu mi vedi in preda a un'alta
Orribile tempesta, andar nuotando
Nel riflusso, nei vortici di mille
Contrarj affetti; or questo or quello a gara
Mi spinge, mi ritien, m'aggira, e volve
Alternamente, e questo cor confuso,
Perduto, non conosce, non intende
Nè altrui, nè sè: tu puoi fissar, tu sola
Il mio incerto furore: i nostri cori
Son stretti di fortissime catene,
Ma senza questo sacrifizio imposto
Alla mia mano, il nodo che ci unisce
È spezzato per sempre; a questo prezzo,
A questo solo prezzo ottener posso
La mia Palmira.

PALMIRA.

Io son prezzo del sangue
Del misero Zopiro?

SEID.

Il Ciel, Maometto,
Lo decretò.

PALMIRA.

L'amore è fatto dunque

Per tanta crudeltade?

SEID.

Il gran Profeta
Vuol darti sol dell'omicida in mano.

PALMIRA.

Che spaventosa dote!

SEID.

Ma se il Cielo
Così comanda? s'io servo all'amore,
E alla religione?

PALMIRA.

Oimè!

SEID.

Tu sai
L'esecrazion che fulmina, chi ardisce
Disubbidir.

PALMIRA.

Se Dio ti pose in mano
La sua vendetta, s'ei richiede un sangue
Da te promesso....

SEID.

E che far deggio?

PALMIRA.

Io fremo.

SEID.

Basta, t'intendo; è di tua bocca uscita
La sentenza fatal.

PALMIRA.

Che?

SEID.

Tu 'l volesti.

PALMIRA.

Io? qual sentenza? e che ti dissi?

SEID.

Il Cielo
Per la tua voce s'è spiegato; questo
È il suo supremo oracolo; io son pronto
La sua legge a compir: già questa è l'ora
In cui Zopiro a questo altar funesto
Deve a'suoi falsi ed abborriti Numi
Offrir voti sacrileghi. Palmira;
Allontanati.

PALMIRA.

No, Seid, non posso
Abbandonarti.

SEID.

Non voler con questo
Nero attentato funestar gli sguardi.
Questi momenti sono atroci; vanne,
Fuggi; questo ritiro è presso ai luoghi
Ov'abita il Profeta: va ti dico,
Lasciami.

PALMIRA.

Questo vecchio deve dunque

Esser ucciso?

SEID.

L'ordine è disposto
Del sacrifizio: io deggio di mia mano
Sopra la polve strascinarlo: io deggio
Con tre gran colpi trapassargli il core
E nel suo sangue rovesciar disperso
L'altar profano, e gli empj Numi.

PALMIRA.

Lui
Morir per la tua man! tutto il mio sangue
Mi s'è gelato per orror. Seidde....
Eccolo ah giusto Cielo!

SCENA IV.

ZOPIRO *presso all' Altare*. SEID,
PALMIRA *dinanzi*.

PALMIRA.

O Santi Dei
Della mia patrìa, oh Dei che già vicini
Veggio a cader sotto ad un'empia setta,
Per voi medesmi la mia debol voce
Forse l'ultima volta oggi v'implora.
Già rinasce la guerra, e le sue mani
Tinte di sangue spezzeran ben tosto

Gli argini d'una breve e fragil pace.
Dei! se volete rispettar la sorte
D'un traditor, d'un scellerato ....

SEID.

Udisti
Che orribili bestemmie!

ZOPIRO.

Concedete
A me la morte, io ve la chieggo in dono.
Ma rendetemi solo all' ora estrema
I figli miei, che fra i lor dolci amplessi
Possa spirar; che la lor destra chiuda
I miei paterni moribondi lumi.
Oimè! se a' miei segreti sentimenti
Creder volessi; oimè! se in questi luoghi
La vostra man benefica m'avesse
Condotti i figli miei....

PALMIRA.

Seid:

SEID.

Palmira.

PALMIRA.

E che dice? i suoi figli?

ZOPIRO.

Oh Dei clementi,
Dei che sempre adorai, solo in vederli
Morrei di tenerezza. Arbitri eterni

Del destin dei mortali, ah voi degnate
Di vegliar sovra lor; fate ch'entrambi
Pensino come il padre, ma del padre
Sieno più fortunati. (*a*)

SEID.

Ei s'incammina
Ai fallaci suoi Dei; feriam (*b*).

PALMIRA.

T'arresta:
Oimè, che vuoi tu far?

SEID.

Servir il Cielo,
Meritarti, piacerti: questo ferro
Fu consacrato al nostro Dio, con esso
Sia trucidato il suo nemico. Andiamo.
Palmira vedi tu quel tetro sangue
Sparso per l'aria? quegli orrendi spettri?
Questa grand'ombra che mi gira intorno?

PALMIRA.

Che dici?

SEID.

Sì, v'intendo, sì, vi seguo
Ministri della morte, voi guidate
Il braccio mio; voi mi mostrate l'ara.

(*a*) *Si ritira*.
(*b*) *Snuda il pugnale*.

Avanziamoci,

PALMIRA.

No, ferma, troppo orrore
S'aduna fra noi due.

SEID.

Non è più tempo:
Trema l'altare.

PALMIRA.

Il Ciel si manifesta,
Non si può dubitar.

SEID.

Mi spinse forse
Al gran colpo, o m'arresta? io sento io sento
La voce del Profeta, che si sveglia
Dentro il mio petto: ei mi rinfaccia un core
Tenero troppo, troppo vil; Palmira.

PALMIRA.

E bene?

SEID.

Indrizza al Ciel tutti i tuoi voti.
Vado a ferir (*a*).

PALMIRA.

Io moro: oh doloroso
Momento! oimè! che spaventosa voce
Mi rimbomba nel cor? perchè il mio sangue

(*a*) *Parte*.

Si gela ad onta mia? se il Ciel domanda
Un omicidio, son io forse quella
Che debba giudicarne, interrogarlo,
Rimproverarlo? Io deggio solamente
Ubbidirlo: ubbidisco; e perchè dunque
Il rimorso m'opprime e mi divora?
Ah qual uomo, qual Dio spiega il mio affetto
S'egli è giusto, o colpevole?

ZOPIRO.

Ah! Seid! (*a*)
Ingrato! tu!....

PALMIRA.

Misera me! scagliato
È il colpo atroce; io sento le funeste
Lagrimevoli strida d'una voce
Moribonda. Seid....

SEID.

Ove son'io?
E qual voce?.... Palmira, oimè, Palmira,
Io non la veggio; un Dio me l'ha rapita.

PALMIRA.

Seid.

SEID.

Che vuoi? Chi sei?

(*a*) *Di dentro.*

PALMIRA.

Non mi conosci?
Quella che vive per te solo,

SEID.

Come!
Che dici?

PALMIRA.

E ben? questa terribil legge
L' hai tu compita al fin? morì Zopiro?

SEID.

Chi, Zopiro?

PALMIRA.

Ah! gran Dio! Dio sitibondo
Di sangue, omai ti sazia, non volere
Perseguitar lo spaventato spirto.
Fuggiam, fuggiamo.

SEID.

Io sento che le membra
Tremano, illanguidiscono. Ah! respiro (*a*).
Riveggo il giorno, il mio vigor rinasce.
Cara, sei tu?

PALMIRA.

Che mai facesti?

SEID.

Io! io (*b*)

(*a*) *Siede*. (*b*) *Si leva*.

Ho ubbidito. Con braccio disperato
Atterrai la mia vittima: Io gli avvolsi
La man nei bianchi suoi capelli, a terra
Lo strascinai: tremante; palpitante,
Pien di terror innalzo il sacro ferro
Già destinato a trucidarlo; e tutto
Dentro il suo fianco.... o Ciel, tu lo vedesti:
Puoi volere un delitto? nel suo fianco
Tutto l'immergo: io raddoppiar volea;
Quel vecchio venerabile, cadendo
In fra le braccia mie, gittò uno strido
Sì mesto, sì lugubre; la natura
Dipinse ne'suoi sguardi moribondi
Un caratter sì grande, un indistinto
Misto d'affetti, un non so che.... Palmira:
Amor, dolor, spavento, tenerezza
Mi straccia il core in mille parti, ed io
Più di lui moribondo, odio, detesto
La mia vita, e me stesso.

PALMIRA.

Fuggiam tosto.
Verso Maometto, ei sol può consolarci.
Appresso questo sanguinoso corpo
Siamo in periglio: seguimi.

SEID.

Non posso: (a)

(a) *Siede.*

Palmira, io moro.

PALMIRA.

Oimè, che smania orrenda
Lo lacera e divora!

SEID.

Ah! se veduto (*a*)
Se veduto l'avessi col pugnale
Conficcato nel seno, intenerirsi
All'aspetto medesmo del suo vile
Assassinio! io fuggiva: il crederesti?
L'egra sua voce, per chiamarmi ancora
Rinforzò la sua vita; ei si traeva
Il ferro; oimè, dall'infelice fianco;
Egli mi riguardava con un occhio
Pietoso, lagrimevole, e traendo
Un gran sospir; caro Seid, ei disse,
Sfortunato Seid: ah quella voce,
Quei sguardi, quel pugnal, quel vecchio; oh Dio.
Quel vecchio intenerito, insanguinato,
Steso al mio piè perseguita per tutto (*b*)
L'atterrita mia vista: oh me infelice,
Che feci mai?

PALMIRA.

Gente s'appressa; io tremo
Per la tua vita; per pietade! ah fuggi,

(*a*) *Piangendo.* (*b*) *Si leva.*

Per quell' amor che c' incatena i cori.

SEID.

Va, lasciami morir: ah perchè mai
Questo infelice amor potè ordinarmi
Si orrendo sacrifizio? no, crudele,
Senza te, senza l' ordine supremo
Della tua bocca, io non avrei potuto
Ubbidir, non che ad altri, al Cielo istesso.

PALMIRA.

E ardisci d' un rimprovero sì atroce
Opprimermi? Il mio cor straziar si sente
Più del tuo: caro amante: abbi pietade
Dell' afflitta Palmira. (a)

SEID.

Ah! quale oggetto
Spaventa gli occhi miei!

PALMIRA:

Quell' infelice
Lottando colla morte, verso noi
Insanguinato si strascina a forza.

SEID.

Dove m' ascondo;

PALMIRA.

Oppressa da' rimorsi
Io cedo alla pietà che il cor mi sbrana;

(a) *Zopiro apparisce appoggiato sull' altare.*

Più resister non posso; ella rapisce
Tutti i miei sensi.

ZOPIRO.

Oimè, servi di guida (*a*)
Al mio languido piè (*b*). Seid! ingrato:
Tu mi togli la vita? che? tu piangi!
La tua pietà succede al tuo furore!

SCENA V.

ZOPIRO, SEID, PALMIRA, FANOR.

FANOR.

Ciel! che orribile oggetto si presenta
Alla mia vista!

ZOPIRO.

Ah! s'io vedessi Ercida.
Sei tu, Fanor? osserva chi m'uccise.

FANOR.

Oh gran delitto! orribile mistero!
Infelice assassino, riconosci.
Il Padre tuo.

SEID.

Chi?

(*a*) *S' avanza sostenuto da Palmira.*
(*b*) *Siede.*

PALMIRA.

Lui?

SEID.

Mio padre?

ZOPIRO.

Oh! Cielo!

FANOR.

Ercida era spirante; egli mi vede,
A se mi chiama, e moribondo grida,
Ah! s'egli è tempo ancor, corri, previeni
Un parricidio; strappa dalle mani
Di Seid quel pugnale: io confidente
Infelice d'un orrido segreto
Ne son punito, io spiro trucidato
Per la man di Maometto; corri, avverti
Il misero Zopiro, che Seidde
E' fratel di Palmira, ed è suo figlio.

SEID.

Tu!

PALMIRA.

Fratello!

ZOPIRO.

O miei figli! o sangue! o Dei!
Voi non m'ingannavate allora quando
Mi parlaste a lor prò: la pietà vostra
Voleva illuminar l'incerto core.
Sfortunato Seid! ah chi t'indusse

A un parricidio sì crudel?

SEID.

La brama (*a*)
Di soddisfare al mio dover, l'amore
Di liberar la mia Nazion, la mia
Riconoscenza, la mia Legge, il Cielo,
La mia Religion; quanto nel mondo
C'è di venerabile, inspirommi
Il più nero esecrabile misfatto.
Rendi, rendi quel ferro, per pietade,
A questa iniqua mano.

PALMIRA.

Ah padre mio! (*b*)
Ah mio Signor! a me l'immergi in seno.
Io colle voci mie lo stimolai
A un tal misfatto; era l'incesto il prezzo
Del parricidio.

SEID.

Il Ciel non ha per noi
Pena bastante: uccidine, ferisci
I tuoi crudi assassini.

ZOPIRO.

Io stringo al seno

(*a*) *S'inginocchia.*

(*b*) *S'inginocchia fermando il braccio di Seid.*

I figli miei; diletti figli il Cielo
Volle, tra le sventure ond'ei m'opprime,
Mischiar il colmo degli orrori al colmo
Del più vivo piacer. Grazie gli rendo;
Io bendico il mio destino; io moro;
Ma voi vivete: ah voi che qui spirando
Trovò il mio cor; Seid, Palmira, in nome
Della natura, per gli avanzi estremi
Del sangue mio, del mio paterno sangue,
Che sgorga ancor da questa piaga, e bagna
La vostra mano, ah sì figli, per voi,
Per la mia morte, vendicate il padre.
Vendicate voi stessi. Già s'appressa
L'ora, mio figlio, in cui la tregua rotta
Lasciava ai giusti miei disegni il corso
Libero: alfin gli Dei di tanti mali
Hanno preso pietade, il tuo delitto
Non è commesso che a metà; col giorno
Dee comparire il popolo: il mio sangue
Quivi raduneralllo; ei deve al fine
Punire un traditor: stiamo aspettando
Questi momenti.

SEID.

Ah! in questo punto io corro
A immolarti quel mostro, ad affrettare
La mia morte, a punirmi, e vendicarti.

SCENA VI.

ZOPIRO, SEID, PALMIRA, FANOR, OMAR, *soldati*.

OMAR.

Olà, Seid s'arresti, soccorrete
Il misero Zopiro, incatenate
L'omicida: Maometto qui non venne
Che a vendicar le leggi.

ZOPIRO.

Ciel! che orrendo
Colmo di sceleraggini! che veggio!

SEID.

Maometto punir me?

PALMIRA.

Come Tiranno,
Dopo un misfatto orribile, ordinato
Per bocca tua?

OMAR.

Nulla ordinossi: Or vanne:

SEID.

Ben alla stolta mia credulitade,
Ben si dovea questo esecrabil prezzo.

OMAR.

Soldati....

PALMIRA.

Ah no, fermate: empio!

OMAR.

Palmira,
Se t'è caro Seid, taci e ubbidisci;
Maometto ti protegge: ed il suo giusto
Sdegno fulminator puote arrestarsi
Solo per te: convien seguirmi tosto
Appiè del tuo Signor.

PALMIRA.

Gran Dio! la morte
Tolgami a tanti orrori (*a*).

ZOPIRO.

Ei me li toglie.
O Cielo! o padre sfortunato! il colpo
Che m'assassina è cento volte meno
Spaventoso di questo.

FANOR.

Il dì rinasce,
Confortati, già il popolo s'avanza,
Ei s'arma, ei viene a te: ciascuno prende
La tua difesa.

ZOPIRO.

Andiam, sostenta, amico,
I miei passi tremanti: io spero ancora

(*a*) *Seid, Palmira partono colle guardie.*

Di punir l' assassinio , l' impostore
Ch' osa darmi soccorso , o almen morendo
Salvar dal suo furor quei cari figli
Che mi tolgon la vita , ed io gli adoro.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

Zopiro è morto; e il popolo confuso
Ardiva già di sollevar la fronte
Nella polve abbattuta: i tuoi Profeti,
Ed io cui l'aura di tua mente inspira,
Noi neghiam tutti, che da noi proceda
La morte di Zopiro: quivi al cieco
Popolo furibondo l'annunziamo
Come un colpo segreto dell'Eterno,
Che s'arma in tuo favor; là ne gemiamo,
Ne promettiam vendetta, alziamo al Cielo
La tua pietà, la tua giustizia, ognuno
Ci ascolta, ognuno al nome tuo s'inchina;
E questo avanzo debole e importuno
Della sedizion, non è che un breve
Rimbombo passaggier dei flutti erranti,
Cessata la tempesta, il di cui sdegno
Già moribondo ancor batte le sponde,
Quando regna nel Ciel calma e sereno.

MAOMETTO.

Poniamo, amico, a questi flutti infidi
Un eterno silenzio: hai tu già fatto
Avvicinar l'armata a queste mura?

OMAR.

Ella avanzossi questa notte verso
La confusa Città: per vie segrete
Guidolla Osman.

MAOMETTO.

Dunque bisogna sempre
O ingannare o combattere i mortali?
Seid non può saper già cieco ed ebbro
Dal suo furor d'aver aperto il fianco
Da cui trasse la vita.

OMAR.

E chi potrebbe
Farglielo noto? un sempiterno obblio
Con questo arcano tien sepolto Ercida.
Seid lo seguirà, già la sua morte
E' cominciata, io già distrugger seppi
Fin lo strumento delle tue vendette.
Un veleno, tu 'l sai, sicuro e lento
Sparso nella sua tazza, sopra lui
Pria della colpa fe' cader la pena;
E mentre la sua vittima sull'ara
Egli traea, mentre nel sen d'un Padre
Immergeva il suo braccio, egli portava

La sua morte diffusa entro le vene:
Egli è tra ceppi, e spirerà ben tosto.
In tanto io feci quivi a cenni tuoi
Palmira custodir, Palmira istessa
Servirà i tuoi disegni; ella credendo
Salvar Seid, t'ubbidirà; le feci
Sperar da te del suo Seid la vita.
Sulla sua bocca timorosa ancora
Si sta il silenzio, e docile il suo core,
Nato per adorarti, in suo segreto
Oserà appena mormorar. Profeta,
Legislator nella tua patria, Rege,
Palmira finalmente appien felice
Ti renderà: tremante, esanimata
Eccola a' piedi tuoi.

MAOMETTO.

Vanne, raduna
Tutti i miei Capitani, e torna tosto
In questo luogo.

SCENA II.

PALMIRA, MAOMETTO, *seguito*.

PALMIRA.

Ah! dove son? gran Dio!

MAOMETTO.

Sgombra la tema: io già librai la sorte

Del popolo, e di te; quel nuovo evento
Che t'empie di terror, è un gran mistero
Tra il Cielo e me. Di tue catene indegne
Sciolta per sempre in questi luoghi sei
E libera, e felice, e vendicata.
Non pianger più Seid, bilanciar lascia
Il destin de' mortali a questa mano;
Tu non pensar che al tuo. Se mi sei cara,
Se sopra te Maometto in ogni tempo
Gittò sguardi paterni, odimi, e sappi
Che onor più grande ancor, più nobil sorte
Se la sai meritar, forse t'attende.
Porta i tuoi voti arditi insino al colmo
Della gloria terrena, estingui in tutto
Di Seid la memoria; anzi del mondo.
Tutti i tuoi primi sentimenti denno
Svanir dinanzi alla grandezza estrema
A cui pensar non ardiresti mai.
Solo convien che a tanti benefizj
Il tuo cor corrisponda, ed ubbidisca
In un coll'universo alle mie leggi.

PALMIRA.

Che sento? ah giusto Ciel! sei tu? che leggi?
Empio, che benefizj? impostor tinto
Di sangue uman, va, quest'estremo oltraggio
Mancava solo alla miseria mia,
Mancava al tuo furor. Ecco, gran Dio!

Quel Signor ch' io serviva, ecco il Profeta
Del Ciel ministro, ecco il terrestre Nume,
Ch'io prostrata adorava: iniquo mostro,
Orror della natura, onde le trame
Di due cori innocenti han fatto, ah Cielo!
Due parricidi: seduttore indegno
Della mia gioventù, grondante ancora
Del sangue mio, da me pretendi il core?
Ma tu non hai per anco assicurata
La tua conquista: lacerato alfine
È il velo dell'error, già il Cielo è stanco
Di più soffrirti, la vendetta eterna
Già ti piomba sul capo: odi quest' urli?
Senti tu queste folgori? del padre
L'ombra tradita ti persegue e preme
Sin dal regno dei morti: il popol s'arma
In mia difesa, ei svellerà ben tosto
Di mano a un empio l'innocenza: io voglio
Passarti il petto, lacerarti il core,
Nido di tradimenti; intrisa tutta
Nuotar dentro il tuo sangue e poi morire.
Possan tutti i tuoi fidi ad uno ad uno
Caderti uccisi al piè: possa la Mecca,
Medina, e l'Asia unite insiem punire
Tanto furor, tanta impostura; il mondo
Da te sedotto e saccheggiato alfine
Senta vergogna de' suoi ceppi indegni;

Gli spezzi; se ne vendichi : la tua
Empia religion fondata solo
Sopra la frode sia l'obbrobrio eterno
Della stirpe avvenir; l' inferno, il cui
Nume odioso tante volte e tante
Già minacciò chi dubitare osava
Dell'inique tue leggi, sì l'inferno
Che già ti vomitò, quel luogo orrendo
Di rabbia e duol, le fauci sue spalanchi
Per te sol preparate, e ti divori:
Questi sono i miei sensi, questo il prezzo
De' benefizj tuoi, questi gli omaggi,
Le brame, i giuramenti, i voti miei.

MAOMETTO.

Veggio ch'io son tradito: ma qualunque
Cosa esser possa, e qual che tu ti sia,
Pensa a piegarti ad un sovrano, e sappi...

SCENA III.

OMAR, *con seguito, e detti.*

OMAR.

Si sa tutto Maometto: Ercida innanzi
Ch'egli spirasse, rivelò l'arcano.
Il popolo è informato; la prigione
S'è già sforzata, ognuno s'arma, ognuno

S'infuria e corre; un' insensata turba
Alza contro di te rabbiose strida,
Porta per tutto il sanguinoso corpo
Del misero Zopiro; alla lor testa
Stassi Seid, e con funesta voce
L' incita a vendicar sopra il tuo capo
Del padre suo le lagrimose spoglie.
Quel cadavere pallido coperto
Del proprio sangue, è l' orrido segnale,
Che fa correre il popolo affollato
Contro di te. Seid piangendo esclama,
Io sono un parricida: il duolo atroce
Lo tiene in vita, e gli sostien le membra
Disperato furor; par ch' ei respiri
Solo per vendicarsi: si detesta
Il tuo Dio, la tua legge, i tuoi Profeti.
Quei stessi che doveano aprir le porte
Della Mecca all'armata, ardenti ed ebbri
Del comune furor, vengono anch'essi
Ad incalzare, e immergerci nel seno
Le braccia disperate: altro non s'ode
Ch' urli, bestemmie, e spaventose grida
Di morte, e di vendetta.

PALMIRA.

O ciel compisci,
Difendi l' innocenza.

MAOMETTO.

E ben, che temi?

OMAR

Tu vedi meco alcuni amici, indarno
Contro l' inevitabile tempesta
D' ardire e di fortezza il petto armati,
Che vengon tutti pronti ai piedi tuoi
A morir con coraggio.

MAOMETTO.

Inerme e solo,
Io vi difenderò: non paventate.
Statemi intorno, e conoscete alfine
Chi abbiate per Sovran.

SCENA IV.

MAOMETTO, OMAR, *suo seguito da una parte*, SEID, *con un pugnale in mano, ma indebolito dal veleno, e popolo dall' altra.*

SEID.

Popolo, amici,
Vendicate mio padre, vendicate
La patria, il mondo, la natura, il Cielo,
Punite un traditor.

MAOMETTO.

Popolo, nato

Per ubbidirmi, il tuo sovrano ascolta.

SEID.

Non ascoltate questo mostro, e tutti
Seguitemi.... Gran Dio! che densa notte
Mi si spande sugli occhi? oimè.... Feriamo....
Cielo! io moro (*a*).

MAOMETTO.

Io trionfo.

PALMIRA.

Ah! mio fratello (*b*),
Non potrai dunque spargere altro sangue,
Che quello di tuo padre!

SEID.

Ah! sì.... non posso.
Che Dio m'opprime (*c*)?

MAOMETTO

In questa guisa deve
Confondersi, tremare alla mia vista
Ogni superbo e contumace spirto.
Increduli, sacrilegi, che ciechi
Di falso zelo osate bestemmiarmi,
E vendicar Zopiro, questo braccio
Formidabile al mondo, questo solo

(*a*) *S'avanza e vacilla.*
(*b*) *Correndo a Seid.*
(*c*) *Cade tra le braccia de' suoi.*

Braccio vi può punir d'aver ardito
Di dubitar. Quel Dio che confidommi
La sua parola, il suo fulmine orrendo
S'io voglio vendicarmi, può in un punto
Struggervi, incenerirvi: sciagurati
Conoscete il mio Nume, il suo Profeta,
La legge sua. Sia giudice l'Eterno
Tra Seid e tra me: chi di noi due
E' il delinquente in questo punto spiri.

PALMIRA.

Fratello, e che? su lor quest'empio mostro
Ha tanto impero? ognun resta agghiacciato;
Ognuno trema al suo parlar? Maometto
Come un Nume a costor detta la legge?
E tu pur, mio Seid?

SEID.

Il Ciel punisce (*a*)
Il tuo fratello: il mio delitto è orrendo
Non men che involontario; invan nel core
Mi stava la virtù. Tu trema, iniquo,
Se Dio punisce anche gli errori, pensa
Che fulmine ei prepara ai scelerati
Tuoi pari; trema: il braccio suo comincia
A ferir le sue vittime: allontana
Eterno Dio da lei la negra morte

(*a*) *Tra le braccia de' suoi*.

Che mi circonda (*a*).

PALMIRA.

Oimè, fratello....ah mostro...., (*b*)
No popoli, ascoltate, non è un Dio
Quello che lo perseguita: il veleno,
Il veleno....

MAOMETTO.

Imparate, empj profani,
A formar contro me perfide trame.
A un tal colpo del Ciel riconoscete
I dritti miei: la morte e la natura
Ascoltarono tosto il suon possente
Della mia voce. Quella morte istessa,
Che m' ubbidì, che armata in mia difesa
Su la pallida fronte di quell'empio
Tracciò la mia vendetta; sì la morte
Vi vola intorno il capo, ed è già pronta
A piombar sopra voi. Così gli audaci
Sentiran l'ira mia, così punire
Saprò dell' alme i temerarj errori,
Le rivolte del cuore, e della mente
I minimi pensier. Se questo giorno
Splende per voi, se voi spirate, ingrati,
Ringraziate il Profeta al Ciel dilètto

(*a*) *More ed è portato dentro da' suoi*,
(*b*) *A Maometto*.

Che degna perdonarvi; ite, infelici,
Fuggitene, prostratevi nel tempio
Per placare il mio sdegno.

PALMIRA.

Ah! no, fermate
Il barbaro senz' altro ha avvelenato
Seid: ah traditor! colla sua morte
Ti giustifichi, a forza di misfatti
Ti sei divinizzato. Empio assassino
Dell' infelice mia famiglia, svelli
Colla tua mano dal mio sen gli avanzi
Di mia odiosa e disperata vita.
Fratello, ombra diletta, o tristo oggetto
D' un amor pien d'orrori; a te ne vengo,
Ti seguo almeno (*a*).

MAOMETTO.

Ella s'arresti.

PALMIRA.

Io moro.
Io cesso finalmente di vederti
Esecrando impostor: io spero almeno
Nel mio morir che un altro Dio più vero
E più giusto del tuo serbi una vita
Per i cori innocenti; in questa, iniquo,

(*a*) *Si ferisce.*

Tu dei regnare; il mondo è dei tiranni.

MAOMETTO.

Io l'ho perduta: ah vittima infelice,
E troppo cara! ecco rapirmi io veggio
L'unico prezzo, oimè! del mio delitto.
Detestabil nemico d'una vita
Si bella, vincitore, onnipossente,
Io son punito, il misero son io.
Vi sono dunque dei rimorsi? oh Cielo!
O furore! o giustizia! i miei misfatti
Han posto il mio supplicio entro il mio core.
Dio, che servir io feci alle sventure
Degli uomini, adorabile strumento
De' miei disegni scellerati; Dio
Ch'io bestemmiai, ma che pur anco io temo,
Mentre il Mondo m'adora, io mi condanno.
Indarno io tento di sfuggir quei colpi
Ond'io sento ferirmi; io ben potei
I mortali ingannar, ma non me stesso.
Padre, figli infelici, al furor mio
Sacrificati, vendicate il mondo
Voi stessi, e 'l Ciel, toglietemi una vita
Colma d'orror, strappatemi dal petto
Questo perfido cor, questo cor nato
Sol per odiar, che nell'amore istesso
E' barbaro ed atroce: e tu cancella
La rimembranza della mia vergogna,

Nascondi almen la debolezza mia,
Conserva ancora la mia gloria: io deggio
Regger qual nume il prevenuto mondo:
Distrutto è 'l regno mio, se l' uom si scopre.

RAGIONAMENTO

SOPRA

IL MAOMETTO



È molto tempo che si ripete, che la Tragedia è la scuola della vita civile; ma dacchè si coltiva quest'arte non mi par ch'ell'abbia insegnate gran cose. Una sterile compassione è tutto il frutto che si ricava dai Tragici Greci. Abbiamo dalla maggior parte dei moderni una fredda galanteria, qualche sorpresa, qualche situazione interessante, un Eroismo romanzesco, e poco più. Non è già che la viva pittura dei caratteri e delle passioni non giovi sempre in qualche modo; ma finalmente non è questo il gran vantaggio che s'attendeva dalla Tragedia. Una gran massima stabilita, una verità profonda esposta in un lume vittorioso, un gran pregiudizio combattuto, tutta l'umanità interessata, ecco quello che s'era in dritto d'esiger da lei, e ch'ella ha rare volte adempiuto. Era riserbato al sig. di Voltaire

questo pregio massimo d'ogn'altro d'ispirar la Tragedia ad esser benemerita dell'umanità col dar veramente grandi ed importanti lezioni di virtù e di morale. Se per l'altre doti questo Poeta è superiore agli altri Tragici, per questa egli è fuori affatto di comparazione. L'argomento solo d'alcune delle sue Tragedie vale per più d'una Tragedia degli altri. Il sig. di Marmontel suo ben degno allievo rilevò egregiamente questo carattere, che lo distingue, e gli fece indirettamente il più grand'Elogio che possa farsi ad uomo, non che a Poeta. „ Qual grado, domanda egli, fra i Maestri del „ Teatro, sarebbe dovuto ad un'anima nel tem- „ po stesso grande, semplice, forte e sensibi- „ le; che colpita vivamente da tutti i principj „ della morale avesse penetrato negl' intimi „ recessi del cuore umano, e mescolando agl'in- „ canti della più delicata eloquenza il colorito „ del Poeta e le viste del filosofo, fosse così „ zelante amatrice della virtù e dell' umanità „ che prendesse a dipinger quella e ad istruir „ questa per mezzo del sentimento?

Ma fra tutte le Tragedie del sig. di Voltaire che per questo pregio risplendono, Maometto è quella a cui per mio giudizio si dee la palma a cagione della sublime ed importantis-

sima verità ch'ella insegna, e del lume straordinariamente forte e terribile nel quale è posta. Ella squarcia il velo a quella formidabile impostura, che nascondendo il capo nel cielo spazia sopra la rerra col ferro e 'l fuoco alla mano, e la cangia in un Teatro di stragi; ella mostra a quali orribili eccessi può lasciarsi indurre uno spirito virtuoso, ma debole, da un seduttore che s'abusi empiamente della divinità per scioglier quei sacri vincoli, i quali per comando della natura e di Dio stringono insieme la società umana; ella finalmente mettendo in vista le note delle false religioni addita indirettamente il distintivo carattere della vera. Per questa ragione principalmente questa Tragedia incontrò l'approvazione di due sommi Pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII, l'ultimo de' quali essendo ancora vescovo di Padova permise ch'ella fosse rappresentata nel Teatro del suo seminario da quella gioventù ch'ivi si educa nella pietà e nella dottrina; e per questa ragione ella sarà gustata specialmente da quelli che sono più penetrati del santo spirito del Cristianesimo, poichè confrontando la violenza e l'impostura del Maomettismo colla mansuetudine e l'umanità del Vangelo, avrà occasione di render maggiori

grazie a Dio che ci abbia comandato di adorar una legge così amabile per se stessa, e che porta così altamente scolpita l' impronta della Divinità. Perciò sembrerebbe incredibile, se non ne fossimo assicurati dalla stesso Editore della Tragedia Francese, che si sieno potute trovar persone così cieche per dire che il Maometto era proprio a formar dei Clements, e dei Ravaillacs. Bisogna aver ben perduta ogn'ombra di senso comune per cader in un equivoco così stravagante.

Maggior apparenza di ragionevolezza ha l'obbiezione che ho sentito a farsi da molti, cioè che questa Tragedia è pericolosa, e pecca contro le regole non meno della morale che del Teatro, poichè si rappresenta in Maometto, il più gran scellerato dell' universo trionfante e felice per mezzo delle sue istesse sceleraggini; ed in Zopiro il modello della più nobile ed interessante virtù sacrificato nella più atroce maniera. Ma queste persone prendono il cambio e non conoscono qual sia la moralità di questa Tragedia. Non è Zopiro, o Maometto, ma Seid quello che deve principalmente tirar a sè i riflessi degli spettatori. La moralità dell' azione, cade sopra di lui, ed egli la esprime chia-

ramente in que' due versi dell' ultima scena dell' Atto quarto

Va, j'ai bien merité

Cet execrabile prix de ma credulité.

Si vede in Seid un giovine amabile e virtuoso pronto a sacrificar la vita e quanto ha di più caro alla sua religione ed al suo dovere; ma che per essersi lasciato sbalordir l'immaginazione dai prestigj di Maometto, per non aver forza di risguardar con occhio fermo e penetrante questo fantasma di divinità, e per non sapersi convincere, che una religione che comanda una scelleragine non può venir da Dio, si trova strascinato ad un orribile parricidio senza saperlo. Le persone che sentono la preziosa delicatezza della pietà devono particolarmente interessarsi per questo carattere, e trarre un gran frutto del salutevol terrore di questa azione, giacchè sono meno lontane dal pericoloso contagio d'un falso zelo, non essendo cosa sì agevole a chi non è rischiarato dalla più pura e più viva luce della ragione, e sopra tutto avvalorato dalla grazia celeste, di discernere con precisione, e nettezza i limiti quasi impercettibili che dividono la pietà dalla superstizione, cose tanto contigue quanto diverse. Seid trova il suo castigo nella cagione medesi-

ma della sua colpa. Se Maometto fosse stato punito, il piacer del suo supplicio avrebbe scemato negli spettatori l'orrore del fanatismo che si voleva loro ispirare al più alto segno. Egli trionfa, ma per la superstizione del popolo; guardiamoci da una debolezza così funesta che fa la rovina dei giusti, e il trionfo dei scellerati. Ecco l'istruzione. Ella costa veramente molto al nostro cuore. L'umanità fa un gran sacrifizio in Zopiro; ma non può acquistarsi a troppo caro prezzo la cognizione d'una verità così importante, il male è il più contagioso e il più atroce d'ogn'altro; la medicina dovea esser proporzionata.

Ci sono contuttociò alcune persone, le quali, benchè non prendano equivoco intorno il fine di questa Tragedia, pure credono che l'azione sia troppo dolorosa ed atroce, e che il terrore e la compassione sorpassino tutti i limiti, e degenerino in orrore. Per rispondere adeguatamente a questa obbiezione, e fissar con qualche certezza la natura, e la differenza della compassione, del terrore, e dell'orror tragico, parmi pur necessario di esaminar prima un punto non ben per anco a mio giudizio dilucidato e deciso dai più celebri maestri dell'arte, voglio dire qual sia il principio che ci

rende piacevoli le rappresentazioni dei fatti atroci, e fa nascer il diletto dal seno istesso del dolore. Affine di trattar la materia più esattamente ho pensato di riserbarla ad un discorso particolare. A questo rimetto i Lettori: essi potranno poscia farne agevolmente l'applicazione, e giudicare con piena conoscenza di causa. Io frattanto concederò volentieri che non vi saranno se non gli spiriti d'una forza ed elevatezza alquanto superior al comune, e capaci di afferrare e concepire tutta l'importanza e profondità del soggetto, i quali possano fissar immobile il guardo nelle terribili bellezze di questa Tragedia. Maometto non meritava meno che un Voltaire per Poeta, e un (*) Federico per spettatore.

(*) *La Tragedia del Maometto fu indirizzata a S. M. Prussiana.*

LA MORTE
DI CESARE
TRAGEDIA

PERSONAGGI

GIULIO CESARE *Dittatore*.
MARCO ANTONIO *Consolo*.
GIUNIO BRUTO *Pretore*.

CASSIO.	*Senatori*.
CIMBRO.	
DECIMO.	
CASCA.	
DOLABELLA.	

CONGIURATI.
ROMANI.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CESARE, *ed* ANTONIO.

ANTONIO.

Cesare, alfin tu regni: alfine è giunto
Quel fortunato dì, che Roma ingiusta
Finor con te, da tue virtù cangiata
Ti ricompensi, e in te ravvisi il suo
Difensor, Vincitor, Vindice, e Rege.
Antonio, il sai, dentro il suo cor non nutre
Invido spirto. Io la tua gloria sempre
Cercai più che tu stesso, e questa destra
Ordì que' lacci, in cui tu Roma avvolgi.
Sotto di te bastommi esser secondo
Infra i mortali: avido sol di porti
Sul crine il real serto, e vieppiù altero
Di te servir, che di regnare io stesso.
Ma, Signor, che vegg'io? sol co' sospiri
Tu mi rispondi? tua grandezza adunque
E' a me cagion di gioja, a te d'affanno?
Re del Mondo, e di Roma esser puoi mesto?
Cesare sospirar? Cesare teme?
Chi può nel tuo gran cor destar terrore?

CESARE.

Amor, diletto Antonio: è tempo omai
Che 'l più profondo del mio cor ti sveli.
Tu sai ch' io t' abbandono, e che il destino
Commette a me, che le mie schiere io volga
Contro l'altera Babilonia; io parto,
E corro a vendicar sul Perso audace
La vergogna di Crasso, e in lui di Roma.
L' Aquila già di mie Legioni invitte,
Di più lunghe dimore impaziente
Oltre il Bosforo scior libero il volo
Domanda, ed i soldati altro per segno
Non attendono omai, che di vedermi
Del diadema regal cinta la fronte.
E non senza ragion, cred' io, pretende
Cesare di domar cittadi, e regni,
Che Alessandro domò. Le vinte Gallie,
E i Romani, e Pompeo vaglion, cred' io,
Dario, e i molli suoi Persi: almen lo spero:
E mi lusingo, che la man, che il Reno
Domar potèo, potrà domar l' Eufrate.
Questa speranza m' avvalora, amico,
Ma non m' accieca; può, chi sa? la sorte
Stancarsi di seguirmi: ogni più saggio
Da lei spesso è deluso; abbandonare
Cesare può, s' ella tradì Pompeo:
E nelle fazioni, e nelle pugne

Dal trionfo al cader sovente è un passo.
Ho comandato, ho guerreggiato, ho vinto
Anni quaranta: in questa mano io vidi
Il destino del Mondo, e ben conobbi
Che il fato degli Stati ognor dipende
Da un punto sol: ma sia che può; timore
Non può scendermi in cor; so senza fasto
Vincere, amico, o senza duol morire.
Solo della tua tenera amistade
Chiedo partendo un pegno: ai figli miei
Sia sempre unito Antonio: il Mondo, e Roma
Da me vinti e difesi, ad essi, e a lui
Siano comuni, e s' io meco ne porto
Il gran nome di Re, succeda in esso
Il mio sangue, e l'amico. Oggi io ti lascio
La mia più sacra volontade: Antonio
Ai figliuoli di Cesare sia padre.
Ti rammenta i miei detti; io non esigo
Giuramenti da te, pegni fallaci
Della fè de' mortali, e mi contento
Di tua promessa, che più pura io credo,
Che l' are degli Dei sacre e spergiure.

ANTONIO.

Dura legge, Signor, d' Antonio al core
Che tu cerchi senz' esso e guerra, e morte,
E che il vantaggio tuo qui nell' Italia
Ritenga me, mentre la gloria intanto

Su i confini dell'Asia a sè ti chiama.
E più m'affligge ancor che tua grand'alma
Diffidi di sua sorte, e presagisca
Qualche evento funesto: intender solo,
Signor, non so, da qual cagion proceda
Quel furor che m'oltraggia: e che mi narri
D'eredità, di figli? Altro figliuolo
Non hai che Ottavio, e l'adozion non diede
Alla casa de' Giulj altro sostegno.

CESARE.

Non è più tempo di celarti, amico,
Quell'amarezza, onde il mio cor paterno
Secretamente si consuma: Ottavio
Per favor delle leggi è del mio sangue,
Io l' ho chiamato Cesare, egli è figlio
Della mia scelta: ma il destino, oh Dei
(Dirò proprizio, oppure avverso?) femmi
Padre d'un vero figlio, e figlio amato,
Ma che per mia sventura, all'amor mio
Sol con asprezza, e con orror risponde.

ANTONIO.

Numi! Chi fia costui? qual è l'ingrato
Degno sì poco dell'augusto sangue,
Onde gli Dei nascer lo fero?

CESARE

Ascolta:

Bruto conosci?

ANTONIO.

Che?

CESARE.

Quel Bruto, in cui
Inspirò sempre, e fomentò Catone
L'aspre virtù, quel dell'antiche leggi,
Austero difensor; nemico atroce
Del sovrano poter, quel che con l'armi
Sempre contro di me seguì il destino
D'ogni nemico mio, che prigioniero
Feci nei campi di Tessaglia, a cui
Due volte ad onta sua salvai la vita,
Nato, e nutrito ognor presso i più fieri
Nemici del mio nome....

ANTONIO.

Egli....

CESARE.

È mio figlio.

ANTONIO.

E sarà ver?

CESARE.

Tu ti stupisci, amico!
Ma non crederlo a me: leggi.

ANTONIO.

Servilia
La suora di Caton?

CESARE.

Secreto nodo
Con lei mi strinse: quel Caton feroce,
Sul cominciar di nostre gare, fella
Passar sotto quest'occhi ad altre braccia.
Ma il primo giorno del novello nodo
L'ultimo fu del suo sposo primiero.
Sotto il nome di Bruto allor mio figlio
Nudrito fu. Dei, lo serbaste adunque
Perchè ei m'avesse ad abborrir? ma leggi.
Tutto il foglio dirà.

ANTONIO.

Cesare, io moro,
Lo sdegno degli Dei termina a un punto
La mia vita, e'l mio amor: ah ti rammenta,
Che a Bruto diede Cesare la vita.
Addio: piaccia agli Dei, che questo figlio
Nutra pel padre quell'amor istesso
Che la madre ti serba anche morendo.
Servilia. O Numi! e qual tiranna sorte
Ti fè padre d'un figlio, che sì poco
Ti rassomiglia?

CESARE.

Egli ha virtù diverse,
Se non ha le paterne: il suo coraggio
Indomito e superbo occultamente
Lusinga il mio, benchè m'oltraggi: io sento

Che m' irrita, e mi piace: e quel suo spirto
Pien di feroce indipendenza prende
Su i miei sensi smarriti una tal forza,
Ch' io non intendo: ed io lo scuso, io stesso,
Se il mio poter condanna: o che la mia
Paterna tenerezza ingannatrice
A suo pro mi seduca, o sia, ch' essendo
Nato Roman, l' imperiosa voce
Della mia Patria nel mio cor si svegli,
E mi rinfacci ad onta mia l' oppressa
Sua libertà, che ancor di me più forte
Mi condanni ad amarla a mio dispetto.
E dirotti ancor più: se Bruto deve
Esser figlio di Cesare, egli è forza
Che abborrisca un Sovrano: anch' io pensai
Nei prim' anni così; detestai Silla,
Ebbi in odio i Tiranni; e se l' ingiusto
Pompeo sotto usurpata autoritade
Non pretendea di rimirarmi oppresso,
Avrebbe Roma in Cesare pur anco
Un cittadino: ambizioso, altero,
Ma nato alla virtù: credimi, Antonio,
Se Cesare non fossi, io sarei Bruto.

ANTONIO.

Strano discorso!

CESARE.

Ogni persona, amico,

Dee piegare al suo stato il proprio spirto.
Bruto, tu lo vedrai, terrà ben tosto
Un diverso linguaggio, allor ch'ei sappia
Di qual sangue sia nato: il regio serto
Destinato al suo crine avrà ben forza
Di raddolcire in lui quell'importuna
Sua rigidezza: ei cangierà costumi
Cangiando sorte: la natura, il sangue,
I benefizj miei, gli avvisi tuoi,
L'interesse, il dover, tutto, io son certo,
Mi renderà mio figlio.

ANTONIO.

Ed io ne temo.
Assai conosco, e a mal mio grado il dico,
Quel suo feroce ed ostinato ingegno.
La setta ch'ei professa è di tal sorta,
Che lusinga veruna a sè non lascia
Avvicinar: quell'intrattabil setta,
Che si fa gloria d'indurar gli spiriti
Contro l'umanità, che doma, e calca
La natura irritata, ella con Bruto
Sola ragiona, e sol da lui s'ascolta.
Quei pregiudizj orribili, che questi
Chiaman doveri, han su quei cor di bronzo
Un sovrano poter; Catone istesso
Quel forsennato Eroe, vittima pazza
Della Stoica alterezza, che abborrendo

Un perdon che avvilialo, all'amor tuo
La morte preferì, Catone, io dico,
Fu men superbo, men feroce ed aspro,
Men da temer che quell'ingrato core,
In cui tu cerchi di svegliare affetto.

CESARE.

Ah! caro amico, e di qual colpo atroce
M'hai tu ferito? e che dicesti?

ANTONIO.

Io t'amo,
E non posso ingannarti.

CESARE.

Il tempo forse
Ammollirlo potrebbe.

ANTONIO.

Io ne dispero.

CESARE.

Che? dunque l'odio suo...

ANTONIO.

Credimi.

CESARE.

E bene,
Sia che si voglia, io gli son padre, e sono
Cesare; è propria gloria mia non solo
A' miei nemici perdonar, ma parte
Far loro ancor dell'amicizia mia:
Vo' sforzare ad amarmi a lor malgrado

Roma, e mio figlio, e a forza di clemenza,
Conquistator de' cori, io veder voglio
Prostrata al mio poter la terra, e Bruto:
Per disegno sì grande, io chiedo, amico,
L'ajuto tuo: tu mi prestasti il braccio
I mortali a domar; domami adesso,
Domami Bruto, intenerisci, e spetra
Quel duro cor, prepara a poco a poco
Quella virtù selvaggia al grand'arcano,
Che convien rivelargli, e ch'io non oso.

ANTONIO.

Tutto per te farò; ma torno a dirti.
Cesare, io spero poco.

SCENA II.

DOLABELLA, CESARE, *ed* ANTONIO.

DOLABELLA.

I Senatori
Qui per tuo cenno radunati insieme,
Chiedon l'ingresso.

CESARE.

E troppo anco tardaro.
Entrino; io qui gli attendo.

ANTONIO.

Eccoli. Oh come

Scolpito io leggo in quelle austere fronti
L'odio, e 'l dispetto!

SCENA III.

CESARE, ANTONIO, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, DECIMO, CASCA, *Congiurati*.

CESARE.

Entrate, alti sostegni
Della grandezza del Romano Impero,
Prodi compagni miei: t'accosta, o Cassio,
Decimo, Cimbro, e tu mio caro Bruto.
Eccovi il tempo, se propizio il Cielo
Favorisce i miei voti, in cui si compia
Dell'universo la conquista, e ch'io
Veggia il trono di Ciro in Oriente
Rovinando placar l'ombra di Crasso.
È tempo omai per dritto della guerra
D'aggiungner quel ch'al Popolo Romano
Delle tre parti della terra avanza.
Per sì vasto disegno è tutto in pronto,
Tutto è già preveduto, e già l'Eufrate
Cesare attende, io là doman m'invio.
E Bruto, e Cassio seguiranmi in Asia;
Sia la Gallia, e l'Italia in man d'Antonio.
Dalle rive del Beti al mar d'Atlante

Reggerà Cimbro i popoli soggetti,
A te la Grecia, o Decimo, ed a Casca
Dono la Siria; ed a Marcello il Ponto:
In cotal guisa regolato il fato
Delle provincie, altro non resta a Roma
Ch' io lascio in lieta e gloriosa pace,
Fuorchè pensar sotto qual nome a lei
Più si convenga, e a me, ch' io sia Sovrano
Di tutto il Mondo. Dittator fu Silla,
Console Mario, Imperador Pompeo:
Quest' ultimo io lo vinsi, e basta il dirvi,
Che a un impero novello è necessario
Anco un nome novel, nome più grande,
Più sacro, più sicuro, ed altre volte
Temuto in Roma, e all' universo caro.
Una fama certissima è già sparsa,
Che Roma in vano far la guerra ardisce
Contro i Persiani, e che un Re solo puote
Farli soggetti; contro lor s'accinge
Cesare, e non è Re: Cesare è solo
Un prode cittadin, grande ed illustre
Per le vittorie sue, ma che potrebbe
Fors'anche un dì dell'incostante volgo
L' insolenza provar: basta, o Romani,
Voi m' intendete, e comprendete assai
Quel ch' io spero e desio: pensate adesso
Al mio potere, ai benefizj miei.

CIMBRO.

Cesare (è tempo di parlar) quei scettri ,
Quelle corone , dei travagli nostri
Unico frutto , a noi per premio offerti ,
Sarian piuttosto un grave insulto agli occhi
Del Senato geloso , e della plebe,
Che un benefizio a noi : Mario , nè Silla ,
Nè Carbon , nè Pompeo , colla potenza
Usurpata sul popolo , non hanno
Preteso mai disporre a lor talento
Degli acquisti di Roma , e favellarci
Con linguaggio da Re : Cesare, il grande
Tuo magnanimo cor facea sperarci
Un favor più gradito , un don più giusto
E dei governi , che domarci intendi
Più prezioso assai.

CESARE.

Cimbro, che chiedi?

TUTTI.

Libertà, libertà.

CASSIO.

Sì , questa appunto
Ci promettesti , e ci giurasti ancora
Di far , che s'abolisse eternamente
L'autorità suprema ; ed io credea
Di giunger pure al fortunato giorno,
Che il vincitor del Mondo appien colmasse

I nostri voti; l'infelice Roma,
Cattiva, desolata, ancor fumante
Tutta del sangue suo con questa speme
Risorgea lieta: anzi che tuoi compagni
Siamo suoi figli al tuo potere io penso:
Cesare pensi ai giuramenti suoi.

BRUTO.

Sì, Cesare sia grande, io l'acconsento,
Ma sia libera Roma: eterni Dei!
Là sull'Indo sovrana, ella fia dunque
Schiava sul Tebro? a lei che pro, ch'impèri
Il suo gran nome all'universo, e ch'ella
S'addomandi Regina, allor che serva
Geme in catene? ed ai Romani oppressi
Che val saper, che Cesare conquista
Fè di schiavi novelli? eh no, non sono,
Non sono i Persi i più crudeli e fieri
Nostri nemici, altri ne son peggiori;
So quel ch'io dico.

CESARE.

E tu, mio Bruto, ancora?

ANTONIO.

Udisti il loro ardir? Vedi se sono
Degni costor della tua grazia.

CESARE.

Adunque
Stancar volete coll'audacia vostra

La mia bontà, la mia clemenza? Voi,
Che per diritto di mia spada invitta
M'appartenete giustamente: voi
Servi di Mario, schiavi di Pompeo,
Voi che non respirate altro che tanto
Quanto lo sdegno mio più del dovere
Già trattenuto, sopra voi s'arresta;
Repubblicisti ingrati, e resi audaci
Dalla clemenza mia; che innanzi a Silla
Muti stareste, e che a oltraggiarmi invita
La mia sola bontà; senza temere
Che Cesare s'abbassi a vendicarsi
Sopra di voi: quest'è, quest'è che solo
Vi presta, indegni, un così ardito spirto
Per parlarmi di Roma, ed ostentare
Sì pomposa alterezza innanzi al vostro
Conquistator. Là, là doveasi averla,
Là sopra i piani di Farsaglia: or troppo
Cangiò 'l destin; se vincer non sapeste,
Imparate a servir.

BRUTO.

Servir, compagni!
Morte, morte piuttosto: ordina, o Giulio,
Non pensar d'avvilirci: alcun di noi
Spirto non ha così di Roma indegno.
Che là in Farsaglia s'abbassasse a tanto
Di chiederti la vita: a noi la desti,

Ma sol per farci col tuo don più vili;
E noi la detestiam, se sì gran prezzo
Costar ci dee: se di regnar tu brami,
Non risparmiarci più, ferisci, uccidi,
E comincia da me.

CESARE.

Senti: partite.
Bruto ardisce oltraggiarmi? ah! nel più vivo
Mi ferisci dell'alma, e tu nol sai.
Ti rassicura: Cesare è ben lungi
Dal voler la tua vita: omai deponi
Questa di Patria, di Senato, e Roma
Furia indiscreta: fermati, tu solo,
Tu mi puoi disarmar; ferma, tu sei
Quello, che amar vogl'io.

BRUTO.

Tutto il mio sangue,
Cesare, è tuo se la tua fè tu serbi;
Se un tiranno tu sei, detesto, abborro
L'affetto tuo.

ANTONIO.

T'arresta.

BRUTO.

Io con Antonio?
Con chi Roman non è, restar non posso:
E chi domanda un Re, non è Romano.

SCENA IV.

CESARE, *e* ANTONIO.

ANTONIO.

Ebben, non tel diss' io? credi tu adesso,
Che la natura ammollir possa un' alma
Così feroce ed ostinata? eh lascia,
Lascia per sempre nell' obblio sepolto
Quest' infelice arcan: pianga di Roma
La caduta, se vuol, ma ignori almeno
Qual sangue egli persegua: ei non è degno
Di doverti la vita: audace, ingrato,
Disprezzator de' benefizj tuoi,
Scordati che sia figlio.

CESARE.

Ah! ch'io non posso,
Sento che l'amo.

ANTONIO.

E tu rinunzia adunque
Al desio di regnar, scendi dal grado
Dove salisti: troppo mal s'accorda
Con la tua ambizion la tua bontade,
Della nascente tua grandezza questa
Distrugge l'opra: che tu reggi Roma,
E Cassio osa oltraggiarti, Cimbro, Casca,

Quei Senatori oscuri innanzi agli occhi
Del Monarca del Mondo ardir cotanto?
Con sì gran fasto ragionar? sgridarti?
E spiran questi vinti?

CESARE.

Essi son nati
Eguali miei, gli soggiogai coll'armi
E gli avanzo così, che ben in pace
Portar poss'io se fremon sotto il giogo,
Che impor loro io vorrei.

ANTONIO.

Mario sarebbe
Del sangue lor stato men parco; Silla
Gli avria puniti.

CESARE.

Un barbaro fu Silla,
Ei non seppe che opprimere; la strage,
L'ira, il furor facean la sua grandezza,
E l'arte del suo regno: ei resse Roma
Infra i supplicj: ei n'era l'odio, io voglio
Esserne le delizie; assai conosco
Il costume del popolo; ei si cangia
In un sol giorno, prodigo ugualmente
Dell'odio, e dell'amor; se l'inasprisce
La mia grandezza, la clemenza il compra.
Un perdono politico concesso
A chi nuocer non puote, un'aria vana

Di libertà nelle catene istesse
Ha verso me già ricondotto il suo
Debol voler; convien coprir di fiori
Quel precipizio, in cui di trarlo intendo,
Lusingar questa tigre anche in quel punto
Che s'incatena, opprimerla piacendo,
Farla soggetta, e accarezzarla, in fine
Vincer i miei rivali, e trionfarne
Col farmi amar.

ANTONIO.

Farsi temer bisogna,
Così si regna.

CESARE.

No, non vo' che alcuno
Cesare tema altro che armato.

ANTONIO.

Roma
S'abuserà di tua dolcezza.

CESARE.

Roma
Finora consacrò la mia bontade:
Mira quel tempio da lei stessa eretto
Alla clemenza mia.

ANTONIO.

Temi che un giorno
Un altro non ne innalzi alla vendetta.
Temi quei cori esulcerati, e pasti

Di disperato zel, fieri idolatri
Di gran fantasmi, e per dover crudeli.
Cassio pien di furor già si prevede
Che la mia destra in questo giorno istesso
Dovrà porti sul crin regal corona.
Già in faccia tua di mormorarne ardisce;
Signor, dovresti almeno assicurarti
De' più feroci; a prevenir lor colpi
Deh sforza il tuo gran cor.

CESARE.

Gli avrei puniti
S'io potessi temer; non consigliarmi
A farmi odiar: so guerreggiar, so vincer,
Non so punir: andiamo e non badando
A sospetti, o vendette, esercitiamo
Sull' universo, volontario servo,
Senza violenza un generoso impero.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ANTONIO, *e* BRUTO.

ANTONIO.

Questo superbo tuo rifiuto, questa
Tua contumacia mostran assai meno
Di virtù in te, che di fierezza: alfine
La bontade di Cesare, e più ancora
Il suo poter esigere dovrebbe
Maggior condiscendenza: almen dovresti
Consentir d'ascoltarlo, ah tu non sai
Chi sia quel che tu fuggi, e fremeresti
Se potessi saper . . .

BRUTO.

Fremo abbastanza,
Ma fremo d'ascoltarti: anima vile,
Ingrato cittadin, nemico a Roma,
Da te venduta; dimmi e che pretendi?
D'ingannar forse, o di corromper Bruto?
Vanne lungi da me, va a tremar sotto
Quella man che ti sferza: intendo appieno
Tutti i disegni tuoi: ti struggi, o vile,
Per desio d'esser servo: e tu Romano?

Tu sei Consolo, indegno?

ANTONIO.

Io sono amico,
Bruto, e son uom: di queste altra io non cerco
Virtù maggior; tu che un Eroe ti vanti,
Se' un barbaro, inumano; e quell'orgoglio
Contumace, indomabile s'elesse
Ad amar la virtù, per farla oggetto
D'odio, e d'orror.

SCENA II.

BRUTO *solo*.

Che ingiuria, eterni Numi!
Che viltà! che ignominia! ecco i sostegni
Della mia Patria sventurata: or ecco
I successori vostri, ombre onorate
Degli Orazj, e dei Decj, e tu severo
Vendicator delle Romane Leggi,
Tu, mio sangue, tu, Bruto, o Ciel, che avanzi
Della Romana dignità! ciascuno
Bacia tremando quella mano istessa
Che l'incatena: Cesare ci tolse
Fin le nostre virtudi: io cerco Roma,
E Roma non ritrovo: ah voi, ch'io vidi
Perir sotto quest'occhi, anime grandi

Di gloriosi Eroi, di cui piangendo
L'immagin veggo, tu Pompeo, tu sacro
Spirito di Caton, tu dell'invitta
Progenie de' Scipioni ultimo Eroe,
Voi ravvivate in me quelle scintille
D'alta virtù, di cui splendeano accese
Vostre grand'alme, voi vivete in Bruto,
Voi trasfondete nel mio sen lo spirto
Di quell'onore, che un Tiranno invola
Al gran nome Roman. Ma che vegg'io,
Pompeo, sotto a' tuoi piedi? e quali note
Offronsi col mio nome alla mia vista?
Leggiam: *Bruto tu dormi, e Roma è serva*.
Roma, quest'occhi miei fian sempre aperti
Sopra di te: non rinfacciarmi, o Dei!
Que' ceppi, ch'io detesto: ma qual altro
Scritto di nuovo? *no, tu non sei Bruto.*
Rimprovero crudel! trema, tiranno,
Cesare, trema: ecco il mortal tuo colpo:
No, tu Bruto non sei! Bruto non sono?
Lo sono, e lo sarò. Morrò, Romani,
O liberi sarete: è ancor tra voi
Chi apprezza la virtù: Roma domanda
Un suo vendicator: Roma tien gli occhi
Volti sopra di me; Roma risveglia
Questo cor, questa man; Roma vuol sangue,
Roma s'appagherà.

SCENA III.

BRUTO, CASSIO, DECIMO, CASCA,
Congiurati.

CASSIO.

T'abbraccio, o Bruto
Ma per l'ultima volta: è forza, amico,
È forza che ancor noi restiamo oppressi
Sotto l'irreparabile rovina
Delle paterne leggi; io non attendo
Da Cesare perdon; sa i nostri sensi,
Conosce il nostro ardir, vede che i nostri
Spirti incorrotti turbano la trama
De' suoi disegni; ei vorrà estinti in noi
Gli ultimi de' Romani; è giunto, amici,
Il momento fatal, tutto è perduto,
Non v'è più che sperar; non v'è più Patria,
Non più onor, non più leggi, e non più Roma.
Cesare in un sol dì trionfa appieno
E del Mondo e di lei; per costui solo
Gli avi nostri pugnar, le regie spoglie,
Lo scettro della terra, anni secento
Di sudor, di battaglie, e di virtude,
Cesare invola tutto, e si divora
Quel frutto, che sei secoli di gloria

Bastaro appena per produrre: ah, Bruto,
Dunque nascesti tu per esser servo
Sotto un tiran? la libertade è spenta.

BRUTO.

Rinascerà, rinascerà.

CASSIO.

Che dici?
Ma quai grida son queste?

BRUTO.

Eh, non curarti
Di quell'indegno popolo, e de' suoi
Gridi servili.

CASSIO.

Ebben, la libertade...
Ma raddoppia il rumor...

SCENA IV.

CIMBRO, *e detti.*

CASSIO.

Ah, sei tu, Cimbro?
Qual turbamento è il tuo? parla.

DECIMO.

Si trama
Forse contro la Patria una congiura?
Di', che si fa, che mai vedesti?

CIMBRO.

Io vidi
La vergogna di Roma, e la rovina.
Cesare era nel Tempio, e quel superbo
Idolo rassembrava appunto il Nume,
Che tuona in Campidoglio; indi annunziava
L'ambizioso suo pensier d' andare
Coll' armata, a congiugnere la Persia
All' Imperio Romano; udia chiamarsi
Fulgor di guerra, vincitor del Mondo,
Vendicator di Roma, e pur fra tanti
Pomposi nomi, il suo sfrenato orgoglio
Non era sazio, e pretendeane un altro
Più grande ancora. In mezzo a queste voci,
E grida d'allegrezza, ecco che Antonio
Fende la calca che 'l circonda, ed entra;
Egli entra, o scelleraggine! o misfatto
Non più inteso fra noi! con la corona
E con lo scettro in mano: a cotal vista
Ognun tace, ognun freme; ei baldanzoso
S'avanza, e sulla fronte (inorridite,
Alme Romane) sulla fronte a Giulio
Di propria man pone il diadema, e tosto
Prostrandosi a' suoi piè, Cesare, grida,
Regna sul Mondo, e su i Romani.

BRUTO, CASSIO, DECIMO.

Indegno!

CIMBRO.

A tai parole impallidisce in volto
Ogni Romano, e 'l ciel tutto risuona
Di loro strida dolorose: io vidi
Più cittadini per orror fuggirsi,
Di vergogna arrossir, pianger di duolo.
Cesare intanto, che leggeva in fronte
A ciascheduno il manifesto indizio
Della lor giusta indegnazion, fingendo
Sensi assai prima meditati, getta
Scettro e corona, e gli calpesta; allora
Ciascun si crede libero, ciascuno
Si lascia in preda a l' allegrezza; Antonio
Tutto smarrito si ritira; finge
Cesare, ed arrossisce; più ch'ei cela
Il turbamento suo, più gli si applaude;
La sua moderazion serve di velo
Al suo delitto: ei contro voglia ostenta
Un rifiuto magnanimo; ma ad onta
D' ogni suo sforzo, entro di sè fremea,
Che s'approvasse in lui quella virtude,
Onde il suo cor non è capace: alfine
Più non potendo ritener lo sdegno,
Con volto minaccioso esce dal Tempio,
E impone che il Senato si raduni
Entro d'un'ora. Entro d'un'ora, Bruto,
Giulio cangia il governo: del Senato

Sì sacro un tempo, la metà corrotta,
Comprata Roma, ad un tiran la vende.
Più vile ancor del popolo, a cui pure
In mezzo alle catene il regio nome
E' un oggetto d'orror: Cesare, il quale
Di già regna pur troppo, vuole ancora
Le regie insegne: il popolo le niega,
E il Senato le dona; or dite, amici,
Che dobbiam far?

CASSIO.

Che dobbiam far? morire,
Terminar questi dì tratti vilmente
Fra l'onta e la vergogna: io trascinai
I ceppi indegni dell'odiosa vita
Infin che un raggio di speranza ancora
Lusingava la Patria: or ch'egli è spento,
Che attender più? l'ultimo giorno a Roma
Sarà l'ultimo a Cassio, egli non deve
Più respirar, quando la Patria è serva.
Viva chi vuol per deplorarla in vano,
E le resti fedele: io, se non posso
Lei vendicar, voglio spirar con lei.
Che più tardar? Pompeo, Metello, è tempo
Di seguitarvi, e d'imitar Catone.

BRUTO.

No, non s'imiti alcuno, e siam noi stessi
D'esempio altrui: siam noi, siam noi compagni

Cui risguarda la terra; e tocca a noi
Giustificar l'ammirazion che 'l Mondo
E la Patria conserva al nostro nome,
Anche morendo: se Catone avesse
Creduto a me, nel suo furor più giusto,
Spirato avria su Cesare spirante
Sotto i suoi colpi: ei contro se rivolse
La sua mano innocente, e la sua morte
Alla patria fu inutile; egli tutto
Fè per la gloria sua, nulla per Roma.
Questo è il solo difetto in cui cadeo
Quel grande Eroe.

CASSIO.

Ma che vuoi far tu adunque
In tale incontro disperato?

BRUTO.

Leggi;
Mira il nostro dover.

CASSIO.

Lo stesso appunto
Rimprovero anche a me fu scritto.

BRUTO.

E troppo
L'averlo meritato.

CIMBRO.

Ah s'avvicina
Il momento fatale; entro d'un'ora

Cesare strugge Roma.

BRUTO,

Entro d'un'ora
Convien passargli il cor.

CASSIO.

O prode! o grande!
Vieni al mio sen, ti riconosco adesso
Al magnanimo ardir.

DECIMO.

Anima invitta,
Nemico dei tiranni, e degno erede
Del gran sangue di Bruto: ecco que'sensi
Che anch'io nudria.

CASSIO.

Tu mi risvegli, amico,
Tu mi rendi a me stesso; io te ne debbo
Tutto l'onor: quest'è quel ch'attendea
Lo sdegno mio dalla virtù severa,
Ch'è il carattere tuo; Roma t'inspira
Un disegno sì grande; il tuo gran nome
Solo a un tiranno è la sentenza atroce
Della sua morte: ah sì, leviamo, o Bruto,
L'obbrobrio della terra, e vendichiamo
Quel Campidoglio, poichè Giove è lento
A fulminar. Tu Decimo, tu Casca,
Voi Romani indomabili, parlate,
Avete voi sensi diversi?

CIMBRO.

Noi
Abbiam tutti un pensier: sprezziam la vita,
Detestiamo il Tiranno, amiamo Roma,
Noi la vendicheremo: e Cassio, e Bruto
Ravvivano nel cor d'ogni Romano
La sopita virtù.

DECIMO.

Padri di Roma,
Liberatori suoi, sterminatori
D'ogni malvagio, abbiam sofferto troppo
L'indegna mano, che ci opprime, e quando
Sopra un Tiranno sospendiamo i colpi,
Ciascun istante che costui respira,
È un delitto per noi.

CIMBRO.

Dobbiam noi forse
Far parte altrui di questo onor?

BRUTO.

No, basta
Per liberar la Patria il nostro zelo,
E risoluto ardir: Lepido, Emilio,
Dolabella, Favonio, o treman sotto
Cesare, o a lui si son venduti: Tullio,
Che così ben punì l'inique trame
D'un traditor, non serve alla sua Patria
Che colla lingua; nel Senato ardito,

Debole ne'pericoli, egli è fatto
Per perorare al Popolo Romano,
Ma non per vendicarlo: a lui si lasci
La cura d'esaltar la nostra impresa,
Fatta che sia: no, non partiam con altri
Sì grande onor, rischio sì grande. In breve
Cesare andrà in Senato: e là, compagni,
Là il cingerem, là il punirem, là voglio
Che questo ferro nel suo seno immerso
Vendichi in un Pompeo, Catone, e Roma.
Grande è il periglio; i suoi fieri ministri
Tutti gli aditi intorno occuperanno
Del Campidoglio: questo popol vano
Volubile, flessibile, ondeggiante,
Non sa se debba detestar ancora
O amar costui: la nostra morte, amici,
Mi sembra certa: ma qual vita mai
Può valer questa morte? oh come è bello
Restar oppresso in sì sublime impresa!
Veder sgorgar il sangue suo confuso
Col sangue d'un tiranno! oh come altero
Vassi a morir! moriam, moriam, compagni,
Purchè Cesare mora, e che la Patria,
La libertà da'suoi misfatti oppressa
Per noi dalle sue ceneri rinasca,
E viva e regni eternamente.

CASSIO.

Ebbene,
Ogni indugio si tronchi, al Campidoglio
Corriamo uniti: ivi costui ci opprime,
Ivi svenar si dee: non paventiamo
Alcun danno dal popolo; egli pende
Dubbioso ancor, ma se quest'idol casca,
L'abborrirà.

BRUTO.

Dunque giuriamo insieme
Su questa spada, sì, giuriam per l'alma
Del tradito Pompeo, pel sangue augusto
Del gran Caton, per le magnanime ombre
Di quei Romani, che raminghe, inulte
Errano ancor per l'Africane arene,
Giuriam per tutti i Dei vendicatori
Della Romana Libertade oppressa;
Che il reo tiranno sotto i nostri colpi
Trucidato cadrà.

CASSIO.

Facciamo, amici,
Ancor di più: giuriam di sterminare
Qualunque mai come costui pretenda
Di farsi Re: sieno fratei, sien figli,
Sien padri ancor, se son tiranni, o Bruto
Sono nostri nemici: alma Romana,
Non ha per figli, per fratelli, o padri

Fuorchè i Dei, la virtù, le leggi e Roma

BRUTO.

Sì, da questo momento al sangue vostro
Si congiunga il mio sangue, e siam per sempre
Addottati l'un l'altro; il ben di Roma
Ci ha renduti fratelli: altro non resta
Che suggellar la nostra fè col sangue
Dell' oppressor: noi lo giuriam per voi,
Eroi, di cui l'immagine raccende
Il nostro ardir; noi promettiam, Pompeo,
A' piedi tuoi di far tutto per Roma,
Nulla per noi, d'esser mai sempre uniti
A pro della Repubblica, che annida
Nei nostri cor, di viver, di pugnare,
E di morire insieme: andiam, compagni,
E prepariamci al memorabil atto:
Omai troppo tardossi.

TUTTI TRE.

Andiam.

SCENA V.

CESARE, *e* BRUTO.

CESARE.

T'arresta.

Ascoltami, infelice, e dove vai?

BRUTO.

Lontano dai tiranni.

CESARE.

Olà, Littori,
Egli s'arresti.

BRUTO.

Via, compisci l'opra,
Toglimi ancora questa vita.

CESARE.

Bruto,
S'io la volessi, a Cesare soltanto
Basterebbe il volerla, un sol mio cenno
Ne avria troncato il corso: e veramente
Troppo di già lo meritasti: il tuo
Spirto feroce, contumace, ingrato
Si fa gloria d'offendermi; io ti trovo
Congiunto ancora con color, di cui
Mi fur sempre sospetti i rei disegni,
Che sempre mi dispiacquero, che or ora
Biasmaro i sensi miei, che audaci, alteri
Accesero il mio sdegno.

BRUTO.

Essi parlaro,
Cesare, da Romani, i lor consigli,
Se t'inspirasse il Ciel, sariano ancora
Ascoltati da te.

CESARE.

Soffrir io voglio
L' audacia tua; vo' consentir d' udirti:
Cesare vuol discender per Bruto
Dalla grandezza sua; spiegati, parla,
Che mi rinfacci?

BRUTO.

Che? la terra involta
Tra stragi, e tra rovine, il sangue sparso
Dalle nazioni, la tua Patria oppressa,
Il tuo poter, le tue virtudi istesse
Che son complici in te de' tuoi misfatti.
La tua clemenza, più funesta ancora
Dell' ingiustizia tua, che sforza Roma
Ad amare i tuoi ceppi, e la lusinga
Per opprimerla meglio.

CESARE.

Ah! queste accuse
Deonsi a Pompeo: la sua finta virtude
Ha sedotto la tua: quell' uom superbo
Fatale a Roma, mal soffrir non volle
Cesare per egual; credi tu forse
Che se vinto m' avesse, avria lasciato
Spirar costui la Libertà Romana?
Ah sotto un giogo di catene orrende
Egli l'avrebbe oppressa; e Bruto allora
Qual grande Eroe, che avrebbe fatto?

BRUTO.

Bruto

L'avrebbe ucciso.

CESARE.

Ecco scoperto al fine
Quel che a me pure il tuo gran cor destina:
Tu te ne pregi ancor: tu vivi dunque
Per mia rovina, o Bruto?

BRUTO.

E ben, se 'l credi,
Previeni il mio furor: chi ti trattiene?

CESARE.

La natura, e 'l mio cor, ingrato; leggi,
Conosci il sangue tuo, conosci il sangue
Che perseguiti in me, vedi chi abborri,
E seguita se puoi.

BRUTO.

Dove son io?
Che lessi mai! che vidi! occhi, m'inganno?

CESARE.

Or che dici, mio figlio?

BRUTO.

Egli, mio Padre?
Onnipotenti Dei!

CESARE.

Si, son tuo padre,
Si, son tuo padre, ingrato: or che vuol dire

Quel silenzio feroce? e quai singhiozzi
T'escon di bocca? ah figlio mio, tu stai
Muto fra le mie braccia? la natura
Ti desta orror, non tenerezza?

BRUTO.

O sorte
Orrenda e disperata! o giuramento!
O Patria sempre cara! o Roma! o Dei!
Cesare .... ah sventurato! troppo omai,
Troppo ho vissuto.

CESARE.

Parla, dai rimorsi
Forse il tuo spirito è combattuto? dimmi,
Svela tutto il tuo cor, fidati al Padre.
Bruto, tu taci? o Dei! tu temi dunque
D'esser mio figlio! questo sacro nome
T'è oggetto di terror? temi ch'io t'ami,
Temi ch'io voglia della mia grandezza
Chiamarti a parte? il nascer del mio sangue
È per te una sventura? ah quell'istesso
Scettro dell'universo, quella stessa
Tanto sgridata autorità sovrana,
Quel Cesare, che abborri, la volea
Solo per te, volea divider teco
E con Ottavio il glorioso prezzo
Di tante guerre, e il titolo regale.

BRUTO.

Numi!

CESARE.

Tu vuoi parlar, tu ti fai forza,
E non puoi raffrenarti: ah quei trasporti
Sono di tenerezza, oppur di sdegno?
Qual è il secreto da cui sembri oppresso?
Parla, rispondi.

BRUTO.

Cesare....

CESARE.

Mio figlio....

BRUTO.

Io non posso parlar.

CESARE.

Perchè non segui?
Perchè non osi proferir il dolce
Nome di padre?

BRUTO.

Se mio padre sei
Solo una grazia ti domando.

CESARE.

Parla,
Tutto farò.

BRUTO.

Fammi morir sul fatto,
O lascia di regnar.

CESARE.

Ah sconoscente,
Ah barbaro nemico, ah fiera, ah tigre
Accarezzata in vano, ah cor di sasso
Privo d'umanità, che vieppiù indura
La tenerezza mia; va, tu non sei
Più figlio mio, va, cittadin crudele,
Il mio cor disperato in questo punto
Prende esempio dal tuo; quel core, a cui
Fai così grande e spaventosa offesa
Saprà ben, come tu, vincere i moti
Della natura: Cesare non nacque
Per supplicarti: imparerò da Bruto
A lasciar d'esser uom: va, non ti curo,
Non ti conosco più: libero e sciolto
Nel mio poter non vo' prestar più orecchio
A un'ingiusta bontà, tranquillamente
Vo'abbandonarmi all'ira mia: son stanco
Di perdonar a indegni: Silla, Silla
Voglio imitar, ma vo'imitarlo solo
Nel suo furor: voi tremerete, ingrati,
Al suon di mie vendette: va, spietato,
Vanne a trovar i tuoi compagni, tutti
Han provocata l'ira mia, saranno
Tutti puniti: è di già noto a Roma
Quel che Cesare può, vedrà fra poco
Quel ch'egli ardisca: io diverrò crudele,

E tu, tu sol ne sei cagion.

BRUTO.

Seguiamlo:
Ah non si lasci al suo furore in preda,
E salviam se si può Cesare, e Roma.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CASSIO, CIMBRO, DECIMO, CASCA, *e Congiurati*,

CASSIO.

Ecco già l'ora s'avvicina, amici,
In cui Roma per noi risorger deve:
La Regina del Mondo in questo giorno
Fia senza Re: vostra è la gloria, o Cimbro,
Ponzio, Decimo, Attilio, e Casca, e Cinna,
E Domizio, e Trebonio: ancora un'ora
Ed è spento il tiran: quel che non fece
Nè Pompeo, nè Catone, Africa, e Spagna,
Noi soli, amici, eseguiremlo; noi
Vendicherem la Patria, ed oggi io voglio
Che all'universo detto sia: mortali,
Roma s'onori: ella non è più serva.

CIMBRO.

Noi siam quì tutti apparecchiati e pronti
A seguirti, ad uccidere, a morire,
A viver, se convien; purchè si serva
Roma e 'l Senato, è indifferente a noi
L'uno o l'altro destin; darem contenti

All'oppressore, o avrem da lui la morte.

DECIMO.

Ma che fa Bruto? ei non si scorge ancora?
Bruto, quell'implacabile nemico
D'ogni tiran, quel che ci unì, che accolse
I nostri giuramenti, quel che deve
Su Cesare scagliare il primo colpo,
Del gran Catone il genero, e nipote,
Cotanto indugia a comparir? sarebbe
Egli arrestato? Cesare potria
Saper le nostre trame? eccolo: oh Numi,
Come sembra smarrito!

SCENA II.

BRUTO, *e detti*.

CASSIO.

Bruto, e quale
Nuovo disastro il tuo coraggio opprime?
Sa già tutto il tiran? Roma è tradita?

BRUTO.

No, Cesare non sa, che la sua vita
Troncar si deve, egli confida in voi.

CASSIO.

Che può dunque turbarti?

BRUTO.

Una sventura,

Un impensato orribile segreto,
Che tremar vi farà.

CASSIO.

Certa è la morte
Del tiranno, o di noi: morir noi tutti
Possiamo sì, ma noi tremar?

BRUTO.

T'arresta.
Ti vo'atterir con sì tremendo arcano.
Io deggio la sua morte a Roma, a voi,
Ai successori nostri, alla salute
Di tutto il Mondo: io già prescelsi il braccio,
Il luogo, il tempo in cui morire ei deve;
L'onor del primo colpo è destinato
Alla mia man: sappiate ora, che Bruto,
Bruto....

CIMBRO.

Che mai sarà?

BRUTO.

Bruto è suo figlio.

CASSIO.

Tu suo figlio?

CIMBRO.

Di Cesare?

BRUTO.

Servilia
Con imeneo secreto a lui si strinse,

Ed io di questo fatal nodo sono
Frutto infelice.

DECIMO.

O Roma!

CIMBRO.

Bruto figlio
Fia d'un tiran?

CASSIO.

No, figlio suo non sei.
Tu sei troppo Roman.

BRUTO.

La mia vergogna
E' certa amici; ah voi ch'ora scorgete
Il destin che m'opprime, arbitri siate
Della mia sorte; avvi tra voi qualcuno
Tanto costante, tanto Stoico, tanto
Sopra i mortali, che decider sappia
Quel ch'io far debba? io mi rimetto in voi.
Come? ciascuno abbassa gli occhi? Cassio
E tu pur taci? alcun non mi sostenta
Su questo abisso spaventoso? Alcuno
Non mi toglie alla colpa, o alla viltade?
Tu fremi, o Cassio?

CASSIO.

Io fremo pel consiglio
Che son per darti.

BRUTO.

Di'?

CASSIO.

Se tu non fossi
Che un cittadin del volgo, io ti direi:
Va, servi pur, segui il paterno esempio,
Sii tiran come lui, rovina, opprimi
Lo stato, a cui dovresti esser sostegno.
Avrà la Patria da qui innanzi un nuovo
Traditor da punir, e saprà bene
Come punirlo: ma favello a Bruto,
A quell'invitto, e quell' eroico spirto,
Sempre acerbo nemico, e sempre armato
Contro gl'ingiusti, e gli oppressori, il cui
Gran core ardente difensor del retto
Purificò tutto l'indegno sangue
Che Cesare ti diede: or dì, rammenti
Con che orrendo furor già Catilina
Minacciava la Patria?

BRUTO.

Il so.

CASSIO.

Se il giorno,
Che quel famoso traditor dovea
Portar l'estremo irreparabil colpo
Sopra la libertà; se in quel momento,
Che il Senato era accinto a condannarlo,
Qual nemico comun, costui t'avesse
Voluto riconoscere per figlio;

Di', costretto a decider fra quel mostro,
E fra di noi, che avresti fatto?

BRUTO.

Numi!
Cassio può dimandarne? ah credi adunque
Tanto la mia virtù debole e vile,
Che avesse bilanciato un sol momento
Fra la Patria, ed un empio?

CASSIO.

Basta, Bruto,
Dicesti assai: le tue parole istesse
Dettaro adesso il tuo dovere: queste
Son la sentenza del Senato, il pegno
Di nostra libertà, Roma è sicura.
Ma dimmi: senti tu quel turbamento,
E quell'interno mormorio, che un vano
Pregiudizio del volgo ascriver suole
Alla natura? una parola sola
Di Cesare t' ha svelto ella dal petto
L'amor della tua Patria, il tuo dovere,
I giuramenti tuoi? spiegando questo
Segreto, o falso, o vero, e dichiarando
Te figlio suo, dimmi, è perciò costui
Men tiranno, men reo? tu sei men Bruto?
Sei tu meno Roman? ci dei tu meno
Il tuo cor, la tua man, tutto te stesso?
Cesare è padre tuo: sialo; ma Roma

Non è più la tua madre? i congiurati
Non son più tuoi fratei? nato fra queste
Sacrate mura di virtude albergo,
Nudrito da Scipion, caro a Pompeo,
Genero di Caton, di Cassio amico,
Che vuoi di più? questi son sacri nomi;
Ciascun altro gli oltraggia, e gli svergogna.
Che importa, che un tiran, fatto vil servo
D'indegno amor, sedotto abbia Servilia,
E ti desse la vita? eh lascia starsi
Gli error materni, e gl'imenei: Catone
Formò il tuo cor, Caton ti rese Bruto,
Caton solo è tuo padre; a lui tu devi
Le tue virtù: tutta quest'alma è sua.
Spezza l'indegno e vergognoso nodo
Che oggi ti s'offre; ai giuramenti nostri
La tua fè corrisponda, ed arrossisci
Di chiamar, di conoscere per padre,
Chi non è figlio, ma nemico a Roma.

BRUTO.

E voi che dite, o fidi amici?

CIMBRO.

Leggi
In noi tutti lui solo, e tutti in lui.
Roma non nudriria figli più indegni,
S'alcun di noi fosse in suo cor capace
Di diverso pensier; ma che fa d'uopo

Chieder per tale impresa altrui consiglio?
Consultane il tuo cor, consulta Bruto.

BRUTO.

Ebbene, ai vostri sguardi ecco svelato
Tutto il mio interno: voi leggete in esso
Quell'orror, quella smania, e turbamento
Che m'opprime, e divora. A voi non voglio
Nasconder nulla: questo cor s'è scosso;
Dalle mie Stoiche luci alfine il pianto
Cade. Dopo l'orrendo giuramento
Ch'io fei con voi, pronto a servir lo Stato,
Ma ad uccider il padre, sospirando
D'esser suo figlio, di rossor coperto
Pei benefizi suoi, quinci abborrendo
I suoi misfatti, ed ammirando quindi
Le sue virtù, lui ravvisando a un tempo
E Tiranno ed Eroe, Nemico e Padre,
Strascinato il mio cor alternamente
Da Cesare e da Roma, e lacerato
Da orrore, da pietà, d'amor, da sdegno,
Dalla natura, dal dover, da cento
Diversi affetti, ei desiò la morte
Che s'apparecchia a Cesare: e vo' dirvi
Liberamente ancor di più: sappiate
Che Cesare io l'ammiro; il suo gran core
Ha forza di sedurmi, in mezzo ancora
De' suoi delitti; e se alcun mai potesse

Regnar in Roma, egli è il tiranno solo
A cui dovrebbe perdonarsi. Amici,
Non vi smarrite: ah! questo odiato nome,
Questo sol nome di tiranno è quello,
Che nel mio cor tutto sorpassa e vince.
Roma, il Senato, e voi, voi tutti avete
n pegno la mia fede; il ben del Mondo
Mi parla contro un Re: non dubitate,
Abbraccerò, compagni, inorridito
Una crudel virtù: fremo a' vostri occhi,
Ma vi resto fedel: Cesare or ora
Deve ascoltarmi: o ciel! perchè non posso
Intenerirlo, smoverlo, cangiarlo,
Salvar lo Stato e lui? Piaccia agli Dei
Spiegarsi per mia bocca, e dar tal forza
Alla mia lingua, che gli scenda al core
E lo mova a virtù; ma se son vani
I preghi miei, s'io non ottengo nulla
Da questo ambizioso, alzate il braccio,
Ferite pur: volgerò altrove gli occhi,
Ma stenderò la man: no non fia vero
Ch'io mai posponga la mia Patria al Padre.
Questa severa e nobile fermezza
S'approvi, o si condanni; e questa impresa
Non mai più udita all'universo sia
D'ammirazione, oppure d'orrore oggetto,
Bruto poco si cura di passare

Chiaro, od infame alla memoria altrui;
Nè considera punto i nomi vani
Di gloria o di rimprovero: mai sempre
Indipendente e cittadin; mi basta
Il mio dover, tutto il restante è nulla.
Andate, amici, e non pensate ad altro
Che a uscir di servitù.

CASSIO.

La tua parola
Della comune sicurezza è pegno;
Noi riposiam su te: come se appunto
Per la tua bocca in questo luogo istesso
Ci parlasse Caton, Roma, gli Dei.

SCENA III.

BRUTO, *solo.*

Questo è il luogo, ove a Cesare fra poco
Parlar io debbo, e questo è il Campidoglio
Dove il suo fin l'attende: eterni Dei!
Deh risparmiate a questo cor l'orrore
Di doverlo abborrir; voi sospendete
Le spade alzate per ferirlo; voi
Rendete Roma a lui più cara, e fate
Ch'egli sia cittadino, acciò ch'ei possa
Esser padre di Bruto. Eccolo: io resto

Fuor di me stesso, immobile, perduto;
Ombra del gran Caton sostenuta adesso
La mia virtù.

SCENA IV.

CESARE, e BRUTO.

CESARE.

Da me che vuoi, che chiedi?
Hai tu alfin cor uman? sei tu mio figlio?

BRUTO.

Sì, se tu 'l sei di Roma.

CESARE.

O spirto sempre
Ostinato e feroce! a quai delirj
Ti lasci trasportar! dunque volesti
Vedermi sol per insultarmi meglio?
Dunque mentre non lascio di versare
Sovra te in copia i benefizj miei;
Mentre a te pure apparecchiati stanno
Gli omaggi della terra a me sommessa,
La mia bontà, l'affetto mio, l'impero
Non possono ammollirti? E con qual occhio
Guardi tu il trono?

BRUTO.

Con orror.

CESARE.

Compiango,
Bruto, i tuoi pregiudizj, anzi gli scuso;
Ma puoi tu odiarmi, o figlio?

BRUTO.

No: t'inganni,
Cesare io t'amo: il tuo valor, le tue
Rare virtù prevennero il mio core
In tuo favor, pria ch'io pensar potessi
D'esser tuo sangue, e mi lagnai col Cielo
Che un tale Eroe fosse di Roma a un tempo
La gloria e la rovina: io sol detesto
Cesare Re, ma Cesare Romano
Saria un Nume per Bruto; io gli offerirei
La mia fortuna, e la mia vita.

CESARE.

Infine,
Che odj tu tanto in me?

BRUTO.

La tirannia.
Cesare, per pietade ascolta i voti,
Le suppliche, le lagrime, i consigli
D'ogni vero Romano, del Senato,
Del figlio tuo: vuoi tu vivere infatti
primo de' mortai; goder d'un dritto
Più giusto assai, più nobile, più sacro
Che quello della guerra? essere ancora

Più che Re, più che Cesare?

CESARE.

Di'?

BRUTO.

Vedi
Tutto al tuo carro incatenato il Mondo;
Sciogli la Patria da' suoi ceppi, vesti
Uno spirto Roman, rinunzia al regno.

CESARE.

Ah! che proponi mai?

BRUTO.

Quel che fè Silla.
Silla nel sangue nostro s'era immerso
Barbaramente lungo tempo; ei rese
Libera Roma, ed obbliossi il tutto.
Questo illustre omicida, circondato
Da mille e mille vittime, scendendo
Dal trono cancellò tutti i sui falli
Dall'altrui mente: Cesare non volle
Imitarlo nei vizj; egli lo imiti
Nelle virtù: tu perdonar sapesti,
Fa ancor di più: che vagliono le grazie
Che tu concedi? alla tua Patria, a Roma
Dei perdonar; allora i nostri cori
Saran tuoi servi, allor tu sai regnare,
Allor son figlio tuo....: che? parlo in vano?

CESARE.

Roma chiede un sovran; te ne avvedrai
Fors'anche un dì con danno tuo: tu vedi
I nostri cittadin fatti potenti
Vieppiù che Re: si cangiano i costumi,
Bruto, convien cangiar le leggi: il pregio
Di libertà tanto pomposo e grande,
A' nostri giorni è divenuto il dritto
Di nuocersi l'un l'altro. Roma un tempo
Distrusse tutto, ed or strugge sè stessa:
Qual vasto formidabile colosso,
Che col suo peso l'universo oppresse,
Opprimendol si scosse, or fin dal fondo
Vacilla, e già rovina, e sol domanda
Contro il suo precipizio il braccio mio.
Infatti, dopo Silla, quelle antiche
Sì famose virtù, Roma, il Senato,
Le leggi, la Repubblica son nomi
Senza soggetto: in tempi sì corrotti,
Ardenti tutti di discordie e guerre,
Tu parli appunto, come fossi al tempo
Dei Decj, e degli Emilj: ah caro figlio,
Catone t'ha sedotto; io lo preveggo,
La tua fatal virtù fia la rovina
Della Patria, e di te: deh fa, se' puoi,
Ceder la tua ragion disingannata
A chi vinse Caton, vinse Pompeo,

A tuo Padre che t'ama, e che compiange
Gli errori tuoi, divien' mio figlio, o Bruto,
Dammi il tuo cor, te ne scongiura il mio;
Cangia pensiero, e non forzar te stesso
A vincer la natura: oimè! tu taci?
Tu non rispondi? e ti rivolgi altrove?

BRUTO.

Son fuor di me; non mi conosco; o Dei,
Tuonate, inceneritemi: infelice!
Che deggio far? ah! Cesare....

CESARE.

Lo veggo,
Il tuo cor s'ammollisce, ah! figlio mio...

BRUTO.

Ah! Cesare, sai tu, che la tua vita
E' in gran periglio? sai che nel Senato
Non è vero Roman, che non aspiri
Secretamente a trapassarti il core?
Deh la salvezza tua ti mova almeno
Se non quella di Roma: un Nume, un Nume
Tuo tutelar per bocca mia ti parla;
Ei mi spinge, ei m'incalza, egli mi getta
Quivi a' tuoi piedi: ah sì, Cesare, in nome
Degli Dei nel tuo cor troppo obbliati,
Delle sublimi tue virtù, di Roma,
Di te medesimo, e il dirò pur, d'un figlio,
Sì, d'un figlio che t'ama, e prega, e freme,

Che te sol preferisce a tutto il Mondo,
E Roma solo a te, non ributtarmi,
Ascolta i preghi miei.

CESARE.

Lasciami, indegno.
Che vuoi da me?

BRUTO.

Che badi a' miei consigli,
Che non duri ostinato.

CESARE.

L' universo
Si può cangiare, ma Cesare non mai.

BRUTO.

È questa dunque la sentenza?

CESARE.

Questa.
Roma deve servir, Cesare il vuole.

BRUTO.

Cesare, addio.

CESARE.

Che fai? fermati, o figlio.
Che vuol dir questo pianto? Bruto piange?
Piangi d' aver un Re? piangi tu Roma?

BRUTO.

Piango solo te stesso; addio, ti dico.

CESARE.

Oh rigore, oh costanza, oh eroico spirto!

Deh perchè mai non posso a questo segno
Amar la mia Repubblica?

SCENA V.

DOLABELLA, CESARE, *e* ROMANI.

DOLABELLA.

Il Senato,
Signor, già per tuo cenno è giunto al tempio,
Eretto è 'l trono, ed altro non s'attende
Che la presenza tua: quei che sacraro
A te la vita; e i loro voti, sono
Apparecchiati a profumar d'incenso
Le statue tue: la folla de' Romani
Tu vedi accolta, fisserà il Senato
Il loro spirto irresoluto e incerto.
Ma se volesse Cesare dar fede
A un soldato che l'ama, ai nostri voti,
Ai presagj funesti, al Cielo, ai Numi,
Egli differirebbe a miglior tempo
Sì gran ventura.

CESARE.

Che? quando si tratta
Di regnar, differire un sol momento?
E che può trattenermi?

DOLABELLA.

La natura

Cospira tutta con sinistri augurj
Ad avvertirti, il Ciel, di cui son opra
I Re, paventa la tua morte.

CESARE.

Eh vanne:
Cesare alfine è un uom; sarei ben folle
S'io mi dessi a pensar, che il Ciel dovesse
Della mia sorte interessarsi tanto,
Che ad animar giungesse in mio favore
La tacita natura, oppur che 'l Mondo
Tutto si scuota, e tutti gli elementi
Si confondan tra lor, perchè un mortale
Spiri un giorno di più: gli Dei dall'alto
Noverar gli anni nostri, seguitiamo
Senza contrasto o ripugnanza il fato
Che ci conduce: Cesare non deve
Nulla temer.

DOLABELLA.

Cesare ha de' nemici,
Che sotto un fresco giogo sono appena
Sottomessi: chi sa? potrian costoro
Aver fra lor tramata una vendetta.

CESARE.

Non l'oseriano.

DOLABELLA.

Il tuo gran cor, Signore
Troppo si fida.

CESARE.

Tanta diligenza
Contro il giorno fatal, mi renderebbe
Disprezzabile al Mondo, e non sicuro.

DOLABELLA.

È necessario alla comun salute
Che resti in vita: ah nel Senato almeno
Permetti ch'io ti segua.

CESARE.

No, non voglio
Cangiar gli ordini miei; mutar consiglio
È debolezza.

DOLABELLA.

E ben, tu 'l vuoi, ti lascio,
Ma ti lascio con pena: io lo confesso,
Sento che temo, e questo nuovo moto
E troppo forte nel mio cor.

CESARE.

Piuttosto
Voglio morir che paventar la morte,
Andiamo.

SCENA VI.

DOLABELLA, *e* ROMANI.

DOLABELLA.

Ah cittadini, e qual Eroe

Qual generoso cor fu mai più degno
Di ricever gli omaggi ed i tributi
Della terra, e di voi? deh congiungete
I vostri voti ai voti miei, seguaci
Dell'invitto suo nome, ammiratori
Di sue virtudi, confermate i giusti
Onori, che il Senato a lui destina;
Viva ciascun per suo servigio, e mora
Per sua difesa; e qual tumulto è questo? (*a*)

CONGIURATI.

Mori, spira, tiran, Cassio coraggio.

DOLABELLA.

Ah si corra a salvar....

SCENA VII.

CASSIO, *con un pugnale insanguinato*, DOLABELLA, *e* ROMANI.

CASSIO.

L'opra è compita;
Il tiranno spirò.

DOLABELLA.

Romani, udite,
Ubbiditemi almen passiamo il core,

(*a*) *I Congiurati romoreggiano*.

Sbraniamo questo traditor.

CASSIO.

Romani,
Udite me, l'esempio mio seguite,
Sangue d'Eroi, soggiogator del Mondo,
Voi non sete più servi, viva Roma,
Viva la libertà! la man di Cassio
Vi spezzò le catene:

DOLABELLA.

E tradireste,
Romani, il suo gran sangue?

CASSIO.

Io stesso uccisi
L'amico mio per la comun salute:
Ei v'avea fatti tutti servi, ed io
Sparsi il suo sangue: evvi tra voi qualcuno
Di sì vil cor, di sì servile spirto,
Che Cesare deplori, e i ceppi suoi?
Dov'è, dov'è questo Roman sì vile,
Che voglia un Re? parli, se v'è, costui,
Volgasi contro Cassio: ah no, voi tutti
Già m'applaudite: e siete tutti amanti
Di libertà.

ROMANI.

Cesare fu un Tiranno.
Pera la sua memoria.

CASSIO.

O generosi
Sovrani della terra: o fortunati
Figli di Roma conservate eterni
Sì magnanimi sensi: io so che or ora
Farà vedersi Antonio: ah vi sovvenga,
Che suo padron fu Cesare, che infino
Dagli anni suoi più teneri costui
Gli fu servo e discepolo fedele
Nella scuola esorabile degli empj,
Nell'arte de' Tiranni: egli ben tosto
Verrà a giustificare agli occhi vostri
E 'l Regno e 'l Re, costui vi sprezza tanto
Che spera di sedurvi; certamente
Ei può qui farsi udir, la legge è tale,
Io l'ubbidisco: il popolo diventa
In questo punto il principe, ed il solo
Giudice inappellabile sovrano
Di Cesare, d'Antonio, e di me stesso;
Voi tornate ad entrar nei vostri dritti
Usurpativi a forza, ingiustamente
Cesare a voi rapilli; io ve gli rendo,
E vo' per sempre confermarli: io torno
In Campidoglio, Bruto è nel Senato.
Ivi m'attende. Io volo: io vo con lui
A richiamar su queste mura oppresse
La giustizia, l'onor, le leggi, i Numi,

Ad estinguer gl'interni empj furori
Dei scellerati, a ristorar gli avanzi
Della tradita libertà. Romani,
Voi consentite sol d'esser felici,
Non tradite voi stessi, quest'è 'l solo
Ch'io domando da voi, non vi fidate
D'Antonio, da costui temete tutto,
Ma sopra tutto l'artifizio.

ROMANI.

S'egli
Condanna voi, pera egli stesso ancora:

CASSIO.

Romani, ricordatevi per sempre
Dei vostri giuramenti, e Roma è salva.

ROMANI.

nostri cor son consacrati ai nostri
Liberatori.

SCENA VIII.

ANTONIO, ROMANI.

UN ROMANO.

Ma s'appressa Antonio.

ALTRI ROMANI.

Che potrà dirci?

UN ROMANO.

Egli sospira e piange.

ALTRI ROMANI.

Egli l'amava troppo.

ANTONIO.

Sì, Romani,
Io l'amai, lo confesso; e co' miei giorni
Avrei, potendo, prolungati i suoi.
Oimè, ma voi medesimi pensaste
Forse altrimenti? allor che dalla fronte
Tratto il serto regal, vittima ei fessi
Alle leggi di Roma; e chi per lui
Spirato non saria? ma qui non vengo
A celebrar la sua memoria; assai
Di sì famoso Eroe parla la voce
Dell'universo; abbiate sol pietade
Del mio duol disperato, e perdonate
Alla natura, all'amicizia questo
Pianto ch'io spargo.

ROMANI.

Spargerlo dovevi
Quando Roma era serva: ei fu un Eroe,
Ma fu tiranno.

ALTRI.

Se tiranno egli era,
Ei non avea virtù; pera il suo nome,
Vivano Bruto e Cassio.

ANTONIO.

Io non condanno

I congiurati; il lor gran core aspira
A difender la Patria: essi passaro
Il petto al vostro Dittator, ricolmi
De' benefizj suoi, si sono aspersi
Del suo gran sangue: per sforzar, Romani,
A così orrendo e detestabil colpo,
Bisogna pur che Cesare senz'altro
Fosse malvagio e reo: sarà; ma questo
Malvagio, questo reo, ditemi alfine
Che mai vi fece? rispondete: ha forse
Gravati voi d'insopportabil peso
D'un dominio crudel? ha custodito
Forse per sè di sue conquiste il frutto?
Delle spoglie del Mondo ei coronava
Le vostre teste: tutto l'oro delle
Soggiogate cittadi, e tutto il prezzo
Del proprio sangue ei lo versò per voi.
Ei dal suo carro trionfal scorgea
Le vostre brame, e ne scendea ben tosto
Per appagarle e rasciugarvi il pianto
Colle sue man: voi trionfate in pace
Del Mondo da lui vinto: voi potenti
Siete pel suo valor, voi fortunati
Per li suoi benefizj, ei largamente
Compensava i servigj e perdonava
Le proprie offese. In testimon vi chiamo,
Numi, dei quali ei fu l'immago in terra.

Voi che lasciaste alle sue mani il Mondo
Da governar, voi lo sapete, o Numi,
S'egli amava il perdono.

ROMANI.

È vero, è vero,
Cesare fu clemente.

ANTONIO.

Ah se il suo core,
Eroico troppo, avesse conosciuto
Quel che fosse vendetta, egli vivrebbe,
E la sua vita colmerebbe appieno
I voti nostri; egli versò su tutti
I suoi stessi uccisor profusamente
I benefizj suoi: due volte a Cassio
Diede la vita; e Bruto... ah dove sono?
O Cieli! o scelleraggine! o inaudita,
O spaventosa crudeltade! amici,
Non posso più, più non resisto, io cedo
Alla doglia, alla smania. Bruto, il capo
Degli assassini suoi. Bruto, quell'empio,
Quel barbaro... quel mostro... era suo figlio.

ROMANI.

O Dei!

ANTONIO.

Lo sento; i vostri spirti, amici
Già fremono d'orror; io vedo, io vedo
Il giusto pianto, che v'inonda il volto.

Sì, Bruto è figlio suo: ma che? Romani,
Voi pur sete suoi figli: egli v'avea
Nel suo cor adottati: ah! se sapeste
Di lui l'estrema volontà.

ROMANI.

Qual'era?

ANTONIO.

Roma è l'erede sua, son beni vostri
I suoi tesori; Cesare ha voluto
Giovarvi ancor dopo la morte, voi
Soli egli amava, per voi soli adesso
Iva nell' Asia, iva a versar per voi
I suoi sudori, il sangue suo: Romani,
Egli dicea, Popolo Re, ch'io servo;
Regni, e comandi Cesare sul Mondo,
E su Cesare Roma: Bruto e Cassio
Avrien fatto altrettanto?

ROMANI.

Ah questo dubbio
Oltraggia il nostro cor.

ALTRI ROMANI.

Cesare in fatti
Fu il Padre dello Stato.

ANTONIO.

Il vostro Padre
Non è più vivo: un tradimento indegno
Troncò per ora iniquamente i giorni

D'un Eroe, ch'era onor della natura,
Della terra, e di Roma: ah cittadini
Ricuserete voi gli estremi onori,
Concessi a tutti, del sepolcro a un Padre,
A un amico sì caro? eccolo innanzi
Agli occhi vostri (*a*).

ROMANI.

O lagrimoso oggetto!
O vista atroce!

ANTONIO.

Eccovi quel che avanza
Del più grande di Roma anzi del Mondo.
Ecco quel Dio vendicator, da voi
Già venerato, idolatrato, quello
Che i parricidi, i parricidi stessi
Adoravan prostrati, quel che sempre
Vostro sostegno, onor, difesa, e scudo
Ed in pace ed in guerra, un' ora innanzi
Facea tremar il Mondo, che dovea
Strascinar Babilonia incatenata
Dietro al suo carro amici in questo stato:
Conoscete voi Cesare? ah! Romani,
Guardate, riguardatelo, toccate
Le sue ferite, rimirate il sangue,

(*a*) *Si porta sulla Scena il corpo di Cesare.*

Che sotto gli occhi vostri or or versaro
Mani spergiure: qui ferillo Cimbro,
Qui Decimo, qui Cassio hanno più volte
Piantato il lor pugnale e ripiantato
Nel corpo del gran Cesare: qui Bruto,
Bruto quell'empio, nel suo sangue intrise
La man disumanata e andò con essa
Barbaramente a ricercargli il core.
Cesare riguardandolo con occhio
Tranquillo e dolce, ancor cadendo a terra
Sotto i suoi colpi insanguinato e morto,
Gli perdonava, lo chiamava figlio;
E questo nome tenero fu il solo
Ch'ei fè sentir, ah figlio mio dicea...

ROMANI.

Ah mostro, che doveva incenerirsi
Da Giove innanzi un tal misfatto

ALTRI ROMANI.

Oh Numi!
Stilla ancor il suo sangue.

ANTONIO.

Ah questo sangue
Vi domanda vendetta, e la pretende
Dalla vostra fortezza: udite, udite,
Svegliatevi, o Romani, ed ascoltate
La voce sua che per la mia vi parla:
Venite, seguitatemi, correte

Contro gl'iniqui parricidi; questi
Sono gli onori a Cesare dovuti.
Colle faci del rogo, apparecchiate
A incenerire il corpo suo, corriamo
A infiammare, e distruggere i covili
Di queste fiere, sprofondiam nel seno
Dei scellerati disperatamente
Le nostre braccia, e divelliamne i cori:
Immoliam queste vittime al tradito
Dio della Patria: andiam, compagni: Antonio
È vostro Duce.

ROMANI.

Si noi, seguirenti,
Si noi gli punirem, pel suo gran sangue
Giuriam di vendicarlo; all'arme, all'arme;
Morte, vendetta.

ANTONIO *e* DOLABELLA.

Non si lasci, amico,
Estinguer questo foco, o raffredarsi;
Precipitiam questa volubil turba;
Strasciniamla alla guerra, e senza indugio
Destramente di Cesare rendiamci
E vindici ad un tempo, e successori.

RAGIONAMENTO

SOPRA

IL CESARE

DEL SIG. DI VOLTAIRE.



La morte di Cesare è un fatto così grande, e così interessante, che meritava bene d'essere il soggetto de' migliori Tragici di tutte le nazioni. L'inghilterra fu la prima ad esporlo sul Teatro. La molle, e talora snervata eleganza de' Poeti Italiani del secolo sedicesimo perduti nell'imitazione dei piagnistei del Teatro Greco non permetteva loro di afferrare un argomento di tanta grandezza, e profondità. Qualche erudito mi opporrà il Cesare di Orlando Pescetti stampato in Verona l' anno 1594, ma chi l'ha letto, ed è qualche cosa più ch' erudito, spero che mi permetterà di non supporne l'esistenza. Lo stesso può dirsi del Cesare Francese di Jacopo Grevin del 1560. La

Francia e l'Italia non imitarono l'esempio dell'inghilterra, che un secolo dopo. Non sarà, cred'io, disutile l'esaminare brevemente come sia stato diversamente maneggiato un tal soggetto dai diversi rispettivi Poeti. La Tragedia inglese di Shakespeare, che abbiamo sotto questo titolo poteva più ragionevolmente intitolarsi la Repubblica Romana, giacchè, non è altro, che la storia versificata delle rivoluzioni di Roma, cominciando dalla congiura contro Cesare sino alla morte di Bruto, con cui spirò totalmente anche l'ombra della libertà.

Siccome questo Dramma non ha verun merito nè per l'invenzione, nè per la regolarità, e l'artifizio della condotta, così non può paragonarsi agli altri due. Il pregio veramente suo consiste nell'entusiasmo, e nel fuoco dello stile, che per intervalli s'estingue. e in una continua evidenza, che degenera più d'una volta in bassezza. Le produzioni di questo genio rozzo e grande, sono come il Colosso di Nabucco composto non meno dei più preziosi, che dei più vili metalli accozzati insieme senza ordine con un bizzarro contrasto. Il pezzo più insigne del suo Cesare si è la parlata d'Antonio sopra il di lui corpo, di cui ragioneremo più sotto, esaminando l'uso che ne fece il sig.

di Voltaire. Molto maggior considerazione merita il Cesare italiano dell'abate Antonio Conti. Fra l'altre qualità che rendono questa Tragedia, una delle più nobili del Teatro italiano, due meritano singolar lode le quali non si rinvengono così facilmente nei Tragici moderni. La prima si è la grandezza naturale, e semplice del suo stile, che, secondo la sensata distinzione d'Aristotile, non è rettorico ma civile, cioè tratto di mezzo agli affari reali, non della fantasia del Poeta, e la franchezza, colla quale egli signoreggia il suo argomento senza mai esserne signoreggiato. Gli oggetti grandi e straordinarj non si dipingono sempre nell'immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un'ombra maggior di sè stessi: lo spirito confonde l'oggetto coll'immagine, e ne resta ingombro, e mezzo sbalordito: Egli si trova come in soggezione alla presenza di Cesare e di Pompeo, nè crede di poter mai far troppo per farsi onore dinanzi a loro: quindi presta a Cesare, e a Pompeo nei loro discorsi la stessa soggezione, e la stessa ansietà di meritar gli applausi del pubblico, ch'egli sente dentro di sè. I Romani ch'erano grandi naturalmente in forza del governo, e dell'educazione, parlavano con grandezza, senza avvedersene, non che

senza applaudirsene, ma nelle Tragedie de' moderni, che non sono Romani, sono grandi con tanto sforzo, e con tanta pompa, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani, si fanno conoscere stranieri. Da questo difetto va sempre lontano il gran Cornelio. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di tutte quelle cose, le quali individuano l'azione, i personaggi, ed il luogo della Tragedia, con che si fa un incanto indissolubile alla Fantasia, e si fascia, ed avviluppa per modo, che l'illusione dello spettacolo si cangia in realtà. Nel che generalmente gl'Inglesi, e i Francesi peccano del pari, gli uni per eccesso, gli altri per difetto. Gl'Inglesi confondono spesso la più bassa evidenza colla più nobile, e mettono sul Teatro molte particolarità ugualmente inutili e sconvenevoli. I Francesi all'opposto avanti di una politezza, e d'una decenza superstiziosa, attenendosi a i punti più luminosi dell'azione, e de' caratteri, stanno sui generali, e sfuggono a tutto potere le minute particolarità, che sembrano loro poco degne della Tragedia, con che pregiudicano al verisimile, e lasciano dubitare gli spettatori se si trovino a Roma, o a Parigi: come appunto una persona, che ritor-

nando alla patria riconoscesse la sua casa, e i suoi domestici, ma non trovasse più nè i tempi, nè le case vicine, nè vedesse o sentisse mai accennare alcuna delle cose più famigliari, e più ordinarie del suo paese, si starebbe in fra due, e dubiterebbe alle volte di sognare. Il Conti trovò la via di mezzo, e senza cader nel basso tocca naturalmente i punti particolari dei costumi Romani, ed individua gli usi, le feste, le cerimonie, i vestiti, gli edifizj, e le strade, che non c' è per così dire alcun verso, che non vi certifichi, che siete in Roma. Il difetto del Cesare del Conti si è, che per attenersi alla verità storica dei caratteri, si dimenticò del fine della Tragedia, e moltiplicò l' interesse, lasciando lo spettatore distratto come da due forze uguali tra Cesare e Bruto. D' una tale inavvertenza, da cui restai colpito alla prima lettura, egli fu avvisato privatamente dal solo sig. Freret dell'Accademia delle Iscrizioni. Il Conti con una nobile ingenuità pubblicò l' obbiezione, e in vece di tentar di eluderla, vi rispose in una maniera non comune; e degna di lui: ne profittò, e cercò di correggere la sua Tragedia.

Questo difetto non potrà certo rimproverarsi al Cesare del sig. di Voltaire. Tutto in que-

sta Tragedia spira l'entusiasmo di libertà: amicizia, beneficj, umanità, tutto svanisce dinanzi all'Eroismo di Bruto e allo spirito di patriottismo che anima i suoi compagni. Per conseguir un tal fine, il Poeta con molta ragione credè necessario di trascurare le particolarità riferite dagli Storici poco favorevoli al carattere di alcuni congiurati; e non ne fè comparire se non la fermezza, e l'amor della patria, qualità distribuite fra loro con delicata degradazione, e subordinate a quella di Bruto, in quella guisa, che la fortezza degli Eroi d'Omero, come osserva giudiziosamente il Pope, è distinta in ciascheduno, e subordinata a quella d'Achille. Non è da credersi, che d'un fatto famoso sieno ugualmense note tutte le circostanze, e che però il dissimularle, o l'alterarle un poco sia un violar il precetto d'Orazio, che si debba seguir la fama. Non ci sono che i ragionatori perspicaci e disappassionati, che possano giudicare dell'intime cause d'un fatto grande, e da piccole particolarità raccolte, e ravvicinate fissar il carattere de' suoi principali attori. La maggior parte degli uomini non risguarda che l'azione, le picciole notizie restano assorte nella sua grandezza, e la passione detta il giudizio. Cesare è ucciso: gli

uccisori sono assassini; gli uccisori sono Eroi. Ecco le due sole voci, di cui avrà rimbombato Roma, e l'universo. Vedasi come Cicerone nelle Filippiche colora il fatto di Trebonio, di Decimo Bruto, di Cimbro, tutti favoriti di Cesare. Ci vuole un Plutarco, che dopo molto tempo unisca le memorie disperse, e libratele su filosofica lance ci dica: la passione privata ravvivò in Cassio il zelo del ben pubblico, l'umanità di Bruto fu vinta dall'idea del dovere, e così degli altri. Queste notizie sono preziose per un filosofo, che gode di conoscere le machine invisibili, che fanno agire il cuore umano, e vorrebbe anche vederle esposte sul Teatro; ma non si tratta di esaminar a sangue freddo un'azione: si tratta di svegliare una passione violenta corrispondente al punto di vista, sotto cui si risguarda un tal fatto. Noi non siamo a Venezia, o a Parigi in un gabinetto; siamo a Roma, nel foro, nella curia, dobbiamo esser colpiti come i Romani.

Per la stessa ragione di concentrar tutto l'interesse in Bruto, egli fece spiccar in Cesare più i vizj, che le virtù, e benchè la sua magnanimità, la sua clemenza, la vastità, e la forza del suo spirito risplendono in tutto il suo lume, pure in mezzo a tali qualità si presenta

sempre la sua ambizione, di cui erano ugualmente strumenti i suoi vizj, e le sue virtù, e non lascia che l'animo considerando queste separatamente, abbia occasione d'abbandonarvisi. Contuttociò sembra strano ad alcuni di sentir Cesare svillaneggiare così aspramente, e trattar da schiavi i primi senatori di Roma. Ma chi rifletterà all'*in omnia praeceps* di Lucano, chi vorrà rammemorarsi le violenze del suo Consolato, Bibulo confinato in casa, Catone strascinato dai Littori, Lucullo rimosso dal governo, Clodio sostenuto dalle sue arme, chi penserà alla sua risoluta risposta al Tribuno Metello, alle sue minaccie d'abolir la Repubblica; e trasportar l'impero in Asia; al disprezzo ch'egli affettava per il Senato, e finalmente alla prigionia de' Tribuni, cesserà, cred' io, di maravigliarsi, ch'egli risponda con risentimento ed alterezza a persone, che a faccia aperta vanno incontro alla sua idea favorita, e vagheggiata da sì gran tempo. Si sa come Alessandro ch'era più sincero nè meno magnanimo ed affabile co' suoi compagni di quello che fosse Cesare, trattò poscia Callistene, e gli altri, che aveano qualche dubbio sopra la sua divinita. Cesare l'avea già imitato nella frenesia d'esser Dio, volea imitarlo nella

conquista dell'Oriente, ambiva come lui i titoli Orientali; dopo tutto ciò, qual meraviglia, che cominci ad affettar maniere despotiche con chi gli si oppone? E inconseguenza sarebbe ch' egli avesse fatto altrimenti. Sembra pure ad alcuni cosa imprudente e sconvenevole, che Cesare domandi sfacciatamente ai Senatori il titolo di Re tanto da loro abborrito, quando si sa, che questo fu maneggio di Cotta e di Antonio dissimulato da Cesare. Ma bisogna prima osservare, che Cesare non fa questa domanda in Senato, ma privatamente in sua casa a persone quasi tutte sue famigliari, e da lui colme di beneficj. Uno, che conversando con molti dei congiurati medesimi, avea spesso in bocca la celebre sentenza di Euripide, che non si dee curarsi di pietà o di giustizia quando si tratta di regnare, e che poi si levò così chiaramente la maschera, contraddicendo a sè stesso, coll' imprigionare i Tribuni, non mostra d'essersi molto imbarazzato delle apparenze. Di più era già concertato che Antonio lo coronasse a i Lupercali: poteva egli sperare d'imporre a spiriti svegliati, come Bruto e Cassio, e di far loro credere di non ci avere parte? L'invenzione era troppo grossolana, per ingannare altri, che il popolo più preve-

nuto. Era dunque conveniente ch'egli tentasse prima gli animi dei Senatori di più credito ed autorità, e cercasse di farli entrare ne' suoi disegni. Antonio si sarà caricato dell'odiosità dell'affare riguardo al pubblico, e alla moltitudine. Ma non è credibile, che Cesare non abbia fatto alcun cenno privatamente a' suoi più intimi, tra i quali Decimo Bruto, Trebonio, ed altri capi della congiura tenevano i primi luoghi.

Il carattere di Bruto è il più interessante degli altri, e il fonte del gran patetico della Tragedia. Non si scorge in esso quello spirito che bilancia i motivi, i mezzi, le conseguenze, e dopo molti equilibrj cede all'impulso maggiore, nè quei contrasti tra il nipote di Catone, e il figlio di Servilia. Quivi egli è sempre uniforme; risoluto, inflessibile. L'amicizia e i beneficj sono cose troppo picciole e private per bilanciar in esso l'amor della patria, non ci vuol meno che tutta la forza della natura per scuoterlo, ed'essa pure finalmente soccombe. La bellezza del primo carattere sarebbe stata più filosofica, questa sarà sembrata al poeta più teatrale. Egli è credibile per altro che questo sia il punto di vista, sotto il quale Bruto amasse più di comparire dinanzi gli occhi del pubblico. Le due celebri lettere che abbiamo

di lui, l'una scritta a Cicerone, l'altra ad Attico, mostrano piuttosto il Bruto del Voltaire che quello del Conti. Gli uomini più grandi e più uniformi si contradicono almeno internamente, ma non sono pienamente sinceri che con sè stessi. Stando in un silenzio che impone, si articolano piano da sè a sè i sentimenti di debolezza inseparabili dell' umanità; ma si gridano ad alta voce i più nobili e più luminosi e si declama alle volte per rinforzarsi.

Ma il punto più nuovo, e più degno di esame nel carattere di Bruto si è la sua qualità di figlio di Cesare. Non parlo della verità istorica. Plutarco ci assicura, che gli amori di Cesare con Servilia, e la sua tenerezza per Bruto lo faceano da molti creder suo figlio: questo è più che bastante per autorizzar la supposizione del Poeta: parlo della risoluzione di Bruto di uccider Cesare riconosciuto per Padre. Il progetto era delicato e scabroso. Mai non vennero in contrasto affetti, ed interessi più grandi. Ma il contrasto dovea poi esser deciso così? l'eroismo non parrebbe degenerare in brutalità? lo spirito di patria può andar tant'oltre? lo stoicismo può approvarlo? si trovano esempj di un simil fatto? Arrestiamoci un poco. Lucio Bruto sacrifica i figli per la patria, il fatto è atroce

ma non manca di ragioni. La salute della patria è confidata a lui solo: egli divien Padre di Roma. Il tradimento de' figli è orribile: non si tratta meno, che di abbandonar la patria, ed il padre ad un tiranno infuocato, che avrebbe spento suo sdegno nel sangue de' più illustri cittadini. Ma lasciamo star ciò. L'amor paterno è una conseguenza dell'amor di noi stessi, più che un'obbligazione. Un figlio è una parte di noi: si recide un membro infetto per la salute del corpo; il non farlo saria debolezza. Lucio Bruto deve un grand'esempio di severità; la tenerezza cede al dovere; l'amor proprio basso all'amor nobile e illuminato degli altri e di sè: Bruto sacrifica i figli a Roma; Bruto è un Eroe. Il suo esempio trovò imitatori appresso più di una nazione. Ma in un figlio la cosa è alquanto diversa. L'affetto filiale non è una tenerezza, è un dovere superiore ad ogni altro. L'esistenza è il fondamento di tutti i beni, e delle stesse virtù: chi ce la diede ha dunque il massimo dritto sul nostro affetto: la patria non ci fè uomini, il padre ci fè cittadini. Per giustificare un tale attentato, sembra che bisognarebbe dimostrare, 1.° che si ha maggior vincolo colla patria, che col padre. 2.° che la patria è confidata a quella sola persona. 3.° che la sua

salute dipende unicamente dall' uccisione del padre. 4.° che il padre non può essere ucciso, che per mano del figlio. In fatti non so che la storia somministri alcun esempio d' un parricidio commesso per idea di dovere. Timoleonte permise che si uccidesse il fratello, (qual distanza nel fatto e nella persona!) ed ebbe in orrore sè stesso.

A questi dubbi, che in mezzo all' entusiasmo, di cui mi riempie questa Tragedia, mi fecero sempre impressione, si potrebbe forse rispondere, che la patria era al tempo dei Romani, quel che fu la Religione in Francia, e in Alemagna al tempo della pretesa riforma, che Cicerone ne' libri degli Ufizi asserisce, che la salute della patria dee preferirsi a quella del Padre; che i compagni di Bruto non avrebbero eseguita la congiura senza di lui, o sarebbero restati vittima del furor popolare; che finalmente qualunque giudizio voglia farsi d' una tale azione, tal era il carattere di Bruto, il quale nella sua lettera ad Attico si spiega precisamente così: ch' egli non permetterebbe giammai nemmeno a suo Padre, se tornasse in vita, d' aver maggior potenza delle leggi e del Senato; e che gli Dei stessi non gli svellerebbero dall' animo un tal sentimento. Ma se mi

si replicasse, che il Cristianesimo depurato de' tempi nostri, ci farebbe abbominare lo spettacolo d'un tal orrore commesso per un zelo mal inteso di religione e che a più forte ragione dee ributtarci un simile eccesso nato dal fanatismo di libertà; che altro è non tradir la patria per il padre, altro uccidere il padre per la patria; che quanto a Bruto c'è qualche distanza tra un'espressione entusiastica e vaga, e l'esecuzione d'un fatto di tal natura; che quand'anche ciò bastasse per suppor che l'avesse eseguito, un tal sentimento ci farebbe detestare i suoi principj, e non ammirar il suo coraggio (non distinguendosi l'Eroe dal frenetico, che per la ragione che lo determina); che finalmente Bruto avrebbe fatto un' azione più che abbastanza eroica, lasciando eseguir la congiura senza prendervi parte, e sostenendo poscia i compagni colla sua autorità; se tutto ciò, dico mi venisse replicato, confesso con ingenuità, che mi troverei molto impacciato a risponder ad un uomo così insistente. Lo spirito superiore del sig. di Voltaire saprà pesar meglio di me la forza delle obiezioni, e delle risposte; e intanto perdonerà questa pusillanimità ad un suo appassionato ammiratore, che desidera sinceramente d'ingannarsi. Ma se una

tal supposizione può svegliar qualche dubbio, in ricompensa l'artifizio con cui è maneggiata, e il bollore e il conflitto de' grandi affetti ch'ella desta, son tali che pochi vi saranno, cred'io, i quali bramassero che il Poeta fosse stato meno ardito.

Tutta la condotta della Tragedia mostra il gran maestro. Due sono i fonti, come osserva il Sig. Fontenelle, che producono la varietà in un soggetto semplice: l' uno risulta dal sentimento d'una stessa passione che s'aumenta, e si rinforza per gradi; l'altro nasce dall'opposizione, o complicazione di sentimenti contrarj o diversi. Il sig. Voltaire ha riunito eccellentemente in questa Tragedia ambedue queste specie di diletto. Si scorge prima il zelo della patria accendersi in Bruto gradatamente con una mirabile proporzione, finchè giunge all'ultimo eccesso d' entusiasmo. La domanda di Cesare lo scuote e l'illumina, le proposizioni d' Antonio lo muovono a sdegno e a vergogna, quindi nasce la meditazione che riscalda la fantasia ed ingrandisce l'Idolo dominante; i biglietti appiè delle statue (che qui fanno ben altro effetto che quei gittati per la finestra appresso Shakespeare) sono un lampo improvviso che gli fa travedere quel che deve fare; il

pericolo de' suoi compagni rappresentato energicamente da Cassio lo determina, finalmente la corona offerta a Cesare fa scoppiare impetuosamente il fuoco rinchiuso e prorompere nella risoluzione d'uccidere il tiranno: i suoi compagni che sono con lui come all'unisono negli affetti, fanno eco al loro eroe tutti ad un tempo, e gli spettatori fuor di sè stessi diventano complici della congiura. Così senza esterni ed antecedenti preparativi, e senza artificj, si vede la cospirazione nascere, formarsi, e maturarsi da sè stessa necessariamente. Io non so se in Cornelio vi sia esempio d'una sublimità, e d'una forza così depurata, e così sostenuta, quale è quella che qui si fa sentire per lo spazio di quattro scene, senza indebolirsi un momento, e senza mai degenerare in gonfiezza, o in affettazione.

Appena fatto un giuramento così solenne, ecco Bruto figlio di Cesare. Qual colpo di fulmine! Benchè lo spettatore ne fosse istruito, e avesse già pregustata la sorpresa di Bruto, il suo entusiasmo l'avea fatto scordare; la vista della lettera lo risveglia improvvisamente, ed un sentimento già noto, ha per lui tutta la forza della novità. Dopo molti contrasti tra il fanatismo e la natura, il dovere appresso la vin-

ce. L'autore ha saputo farci assistere all'uccisione di Cesare in un modo, che ci atterrisce forse più che s'ella si eseguisse sotto i nostri occhi. Cassio esce a sollevar la moltitudine. Bruto non si vede più, il farlo comparir in pubblico sarebbe stato un insultar la natura, dopo averla sacrificata. Soddisfatta la curiosità dello spettatore, comincia a cessar l'illusione, Bruto in lontananza è ancora un Eroe; avvicinato agli occhi diventa l'uccisore del padre. Saggiamente il Poeta lo rimuove dalla vista. Ma vi può applicare il detto di Tacito sopra la sua statua: *Eo magis eminet quod non viditur*. Merita ora qualche riflesso la celebre parlata d'Antonio. Ella è un gran modello di quell'eloquenza artifiziosa, insinuante, patetica, che trionfa a poco a poco de' cuori e gli trasforma come le piace, di cui Cicerone fra tutti gli antichi fu il massimo sovrano maestro. Appiano ci lasciò un obbozzo di questo discorso, ma Shakespeare l'ha trattato con tanta eccellenza, che può passarne per inventore; esso piacque per modo al sig. di Voltaire, ch'egli pensò d'abbellirne maggiormente la sua Tragedia. Ma siccome questo discorso tende a destare la compassione per Cesare, cosa, ch'era direttamente contraria al suo fine, egli ebbe la

delicata avvertenza di por l'antidoto accanto al veleno così innanzi, come dopo. Poichè prima Cassio previene il popolo e lo avverte a diffidarsi degli artifizi d'Antonio, e poscia quando il discorso ottenne il suo effetto, Antonio rivolgendosi a Dolabella lo stimola ad unirsi con lui e a tentar di succeder a Cesare col pretesto di vendicarlo. Con ciò si dissipa negli spettatori l'incanto della sua eloquenza; si torna a detestare i tiranni e il diletto non pregiudica all' interesse dell'azione. Nel discorso d'Antonio appresso Shakespeare mi colpisce sommamente la sua affettazione di semplicità, e di buona fede; le lodi velenose ch'egli dà a' congiurati, collocate in certe situazioni, che doveano di necessità renderli al popolo maggiormente odiosi; e finalmente la sua perpetua simulazione di voler raffrenare il popolo dalla sedizione, con che fingendo spegner il fuoco, lo accende infinitamente. Porrò qui sotto due squarci, che il sig. di Voltaire non pensò d'imitare, i quali faranno sentir vivamente la delicata finezza di questo artifizio.

„ *Ant.* Amici! ah se Antonio si applicasse a
„ commovervi, s' egli degnasse impiegare i
„ prestigi dell'eloquenza per eccitar la vostra
„ pietà che pensereste voi di Bruto? che sa

,, rebbe di Cassio? Pure io conosco al par di ,, voi la loro virtù: guardimi il cielo di voler ,, far loro alcun danno; io li rispetto troppo. Io ,, mi contento piuttosto di far ingiustizia a ,, Cesare, a me stesso, a voi, che di toccar la ,, probità di cittadini sì grandi. E come potrei ,, farlo? credete voi, che se i doveri dell'ami- ,, cizia non mi stringessero, io avrei nemme- ,, no il coraggio di dirvi, che nel gabinetto di ,, Cesare io trovai una carta suggellata che ,, contiene il testamento di questo grand'uo- ,, mo? qual effetto non produrrebbe ella negli ,, animi vostri, se voi mi condannaste a leg- ,, gerla? qual di voi sarebbe tanto ingrato, ,, che non baciasse le sue ferite? chi non vor- ,, rebbe per gratitudine conservar nella sua fa- ,, miglia qualche memoria del suo benefatto- ,, re? Ma che veggio? i vostri veli sono già ,, tinti del suo sangue: ogni suo capello è un ,, sacro tesoro, che i romani si strappano a ,, gara l'un l'altro. No, no, io son troppo ,, amante della vostra tranquillità; e sacrifico ,, ad essa la memoria dell'amico.

,, *Pleb.* Noi vogliamo udire il Testamento, ,, noi vogliam che si legga.

,, *Tut.* Il testamento, il testamento; leggilo, ,, Antonio, noi lo vogliamo.

„ *Ant.* No, raffrenatevi amici; questa lettu-
„ ra è pericolosa alla quiete di Roma. Voi non
„ siete tigri: voi avete cuori umani: perchè
„ dovrò io affliggervi, svelando tutto ciò che
„ pensava Cesare, e tutto quel che fece per
„ voi? io accenderei il vostro fuoco, io lo ve-
„ drei forse cangiarsi in disperazione. No, ami-
„ ci, ignorate per sempre, che Cesare v' ha
„ nominati suoi eredi: scordatevi quant' ei vi
„ amava. Ahi quali sciagure, qual vendetta
„ non trarrebbe dietro di sè la scoperta d' un
„ tale arcano!

„ *Pleb.* Bisogna vendicarlo. Vendetta, ven-
„ detta; cerchiamoli, abbruciamo, trucidia-
„ mo, sacrifichiamo i traditori.

„ *Ant.* No, cari cittadini, no, amici, non è
„ pensiero d' Antonio d'eccitarvi alla sedizio-
„ ne; gli uccisori di Cesare sono troppo vir-
„ tuosi. Oimè, io non conosco i motivi parti-
„ colari del loro misfatto, ma essi ne avran-
„ no senza dubbio, e possono farvene consape-
„ voli. Si può senza temerità accagionar la
„ virtù? S'io fossi un oratore così grande co-
„ me Bruto potreste forse dubitar d' illusione.
„ Ma voi conoscete Antonio, egli è semplice,
„ egli è sincero, egli non sa che piangere il
„ proprio amico. La scarzezza del mio talen-

,, to fu appunto quella che mi procacciò la per
,, missione di parlarvi di Cesare: la mia eloquen-
,, za non era da temersi. Non c' era pericolo
,, ch' io potessi irritarvi ; quest' arti mi sono
,, ignote; il mio solo pregio è la verità. Io non
,, dico, se non quello che già sapete; quel che
,, vedete voi stessi. Io vi mostro le piaghe san-
,, guinose di Cesare; queste sono la mia elo-
,, quenza. Ma se Bruto fosse in mio luogo,
,, queste piaghe mute sarebbero altrettante
,, bocche, la menoma delle quali saprebbe in-
,, fiammare i vostri cuori, ed inebriarli dell' ar-
,, dor di vendetta ,,.

Il sig. di Voltaire ristrinse il discorso di Shakespeare, troncò alcuni tratti o bassi, o che potevano sembrar tali all' uditorio Francese; vi mise un ordine più sensibile, e fece risaltar maggiormente l' artifizio di tutto il discorso Antonio si va infervorando, ed il popolo cangiandosi con più lentezza e gradazione; laddove appresso Shakespeare dopo le prime parole d' Antonio il popolo si cangia troppo facilmente, e si accende per modo, che riguardo al suo fine, quasi la metà della parlata divien superflua. Finalmente il corpo di Cesare, che nella Tragedia Francese comparisce all' improvviso, quando gli animi sono già preparati, e

come un colpo di riserva, che trionfa d'ogni ostacolo, ed assicura la vittoria ad Antonio: nell' Inglese il cadavere di Cesare esposto sin dal principio della scena vi resta qualche tempo ozioso, e non fa il principal effetto. Gli amatori disappassionati de' varj stili potranno gustare nell'uno di questi discorsi l' abbondanza, e la naturalezza Omerica, nell' altro l'aggiustatezza e l' eleganza Virgiliana.

Io ho toccati quei punti, intorno ai quali mi sembrava opportuno qualche riflesso. Del resto non è mia intenzione d' entrar nelle bellezze particolari di questa o dell' antecedente Tragedia. Esse sono troppe, e troppo luminose: io non accenderò una fiaccola per rischiarar il Sole: miseri i ciechi, e più gli acciecati.

ELEGIA

DI TOMMASO GRAY

SOPRA

UN CIMITERO

DI CAMPAGNA

Parte languido il giorno; odine il segno,
Che il cavo bronzo ammonitor del tempo
Al consueto rintoccar diffonde.
Va passo passo il mugolante armento
Per la piaggia avviandosi: dal solco
Move all'albergo l'arator traendo
L'affaticato fianco, e lascia il mondo
Alle tenebre e a me. Già scappa al guardo
Gradatamente, e più e più s'infosca
La faccia della terra, e l'aer tutto
Silenzio in cupa maestade ingombra.
Se non che alquanto lo interrompe un basso
Ronzar d'insetti, e quel che il chiuso gregge
Tintinnio soporoso al sonno alletta.
E là pur anco da quell'erma torre,

Ch'ellera abbarbicata ammanta e stringe,
Duolsi alla Luna il pensieroso gufo
Di quei che al muto suo segreto asilo
D'intorno errando, osan turbare i dritti
Del suo vetusto solitario regno.
Sotto le fronde di quegli olmi, all'ombra
Di quel tasso funebre, ove la zolla
In polverosi tumuli s'inalza,
Ciascun riposto in sua ristretta cella,
Dormono i padri del villaggio antichi.
Voce d'augello annunziator d'albori,
Auretta del mattin che incenso olezza,
Queruli lai di rondinella amante,
Tonar di squilla, o rintronar di corno
Non gli alzeran dal loro letto umile.
Più per essi non fia che si raccenda
Il vampeggiante focolar; per essi
Non più la fida affaccendata moglie
Discorrerà per la capanna, intesa
Di scarso cibo ad apprestar ristoro.
Non correran festosi i figliuoletti
Al ritorno del Padre, e balbettando
Vezzi indistinti aggrapperansi a prova
Sul ginocchio paterno, a corre il bacio
Della dolce famiglia invidia e gara.
Quante volte cadeo sotto i lor falci
La bionda messe! l'ostinata zolla

Quante dei loro vomeri taglienti
Cesse all'impronta! come lieti al campo
Traean cantando gli aggiogati bovi!
Come al colpir delle robuste braccia
Gemeano i boschi disfrondati e ignudi!
No della rozza villereccia gente
Le pacifiche ed utili fatiche,
Le domestiche gioje, e 'l fato oscuro,
Non dispregiarlo, Ambizion superba;
Nè sdegni il Fasto con sorriso altero
Della semplice e bassa Povertade
Gli oscuri sì, ma non macchiati annali.
Pari è di tutti il fato: avito ceppo
Nella notte de' secoli nascoso,
Pompa di gloria e di possanza; e quanto
Può ricchezza ottener, donar beltade,
Tutto sorprende inevitabil punto,
E ogni via dell'onor guida alla tomba.
Vano mortal, non recar loro ad onta
Se su i sepolcri lor trofeo non erge
La pomposa Memoria ove per l'alte
Volte dei Tempj ripercossa echeggia
Canora laude. Ah l'ammirato busto,
O l'urna effigiata al primo albergo
Può richiamar lo spirito fugace?
Può risvegliar la taciturna polve
Voce d'onore? o adulatrice lode

Il freddo orecchio lusingar di Morte?
Ma che? negletto in questo angolo oscuro
Un cor già pregno di celeste foco
Forse è riposto, e qualche man possente,
A regger scettro di fiorito impero,
O ad avvivar l'armoniosa cetra
Rapitrice dell'anime gentili.
Sol non aprì Dottrina ai loro sguardi
Il suo misterioso ampio volume
Delle spoglie del Tempo altero e carco.
La freddolosa Povertade il sacro
Foco ne sperse, ed inceppò dell'alma
L'agile vividissima corrente;
Che molte gemme di serena luce
Disfavillanti l'Ocean rinserra
Nell'ime grotte, e molti fior son nati
A vagamente colorarsi invano
Non visti, e profumar l'aer solingo
Di loro ambrosia genial fragranza.
Questa zolla, chi sa? forse ricopre
Rustico Hamdeno, che de' patrj campi
Al picciolo tiranno oppose il petto.
Là forse giace inonorato, ignoto
Miltone agreste, e Cromoel poc'oltre,
Cui non bruttò della sua patria il sangue.
Attrar con lingua imperiosa i plausi
D'attonito Senato, ire, minacce

Di Tiranni sfidar, bear contrade
Coi doni d'ubertà, legger negli occhi
D'intenerito popolo confuso
La grata istoria de'suoi fatti egregi,
Vietò la sorte a que'negletti ingegni.
Pur se basso natal rattenne il volo
Delle innate virtù, represse ancora
Di vizi e di misfatti il germe e l'esca.
Fortunata impotenza a lor non diede
Per mezzo il sangue farsi varco al trono,
Nè di pietade al meschinello in faccia
Chiuder le porte, nè affogar le strida
Di coscienza roditrice, e 'l foco
Dell'ingenuo pudor spegnersi in petto,
Nè del Lusso e del Fasto arder sull'are
Incenso acceso all'Apollinea face.
Lungi dal folle vaneggiar del volgo,
Dai desiri infiniti, e gare insane
Non traviar giammai le innocue genti
Dal sentier di natura, e per la cheta
Della vita mortal solinga valle
Tennero un corso tacito, e tranquillo.
Ora a guardar le fredde ignobili ossa
Dall'ingiurie del ciel, qui presso eretto
Di fragil terra un monumento, adorno
Di rozze rime, e disadatte forme
Dal molle cor del passaggiero implora

Picciol tributo di sospir pietoso.
I lor nomi, i lor anni, informe scritto
D'inerudita Musa, all'ombre oscure
Servon di Fama, e d'Eleghi dolenti.
E sparse miri le pareti intorno
Di sagrate sentenze a scolpir atte
Ne' rozzi petti il gran dover di morte.
Poichè chi tutta mai cesse tranquillo
In preda a muta obblivion vorace
Questa esistenza travagliosa e cara?
Chi del vivido giorno i rai sereni
Abbandonò senza lasciarsi addietro
Un suo languente e sospiroso sguardo
Ama posar su qualche petto amato
L'alma spirante, e i moribondi lumi
Chieggono altrui qualche pietosa stilla.
Fuor della tomba ancor grida la voce
Della natura, e sin nel cener freddo
Degli usati desir vivon le fiamme.

Ma tu, che serbi ricordanza e cura
D'obbliati mortali, e in questi versi
La lor semplice istoria altrui disveli,
Che fia di te? Se in queste piagge errando,
Pien d'un alto pensier che lo desvia,
Qualche spirto romito al tuo conforme
Chiede mai del tuo fato, in tali accenti
Forse avverrà che di lanuta greggia

Qualche canuto pascitor risponda.
Spesso il vedemmo all'albeggiar del giorno
Scoter le fresche rugiadose stille
Con frettoloso passo, e farsi incontro
Sull'erma piaggia a'primi rai del Sole.
Sotto quel faggio, che in bizzarri scherzi
Colle barbe girevoli serpeggia,
Sdrajar soleasi trascuratamente
In sul meriggio, muto muto e fiso
Lì su quell'onda che susurra e passa.
Presso quel bosco or con sorrisi amari
Gia seco stesso barbottando arcani
Fantastici concetti, or s'aggirava
Mesto, languido, pallido; l'aresti
Detto uom per doglia trasognato, o folle
Per cruda sorte, o disperato amante.
Spuntò un mattin, sopra l'usato poggio,
Lungo la piaggia, sotto il faggio amato
Più non si scorse; altro mattin succede,
Nè sul rio, nè sul balzo, nè sul bosco
Più non apparve; il terzo giorno alfine
Con mesta pompa, e con dovuti ufizi
A lenti passi per la strada al Tempio
Lo vedemmo portar: t'accosta, e leggi
(Che ciò solo a te lice) il verso inciso
In quel sasso colà ch'è mezzo ascosto
Da quel folto spineto. „ Il capo stanco

,, Qui della terra in grembo un garzon posa
,, Alla Fortuna ed alla Fama ignoto.
,, Bella scienza la sua culla umile
,, Non ebbe a sdegno, e di gentile impronta
,, Melanconia nell'anima marchiollo.
,, Larga avea carità, sincero il core,
,, Largo a' suoi voti guiderdon pur anco
,, Concesse il Cielo: alla miseria ei diede
,, Quanto aveva, una lagrima; dal Cielo
,, Ebbe, quanto bramava, un fido amico.
,, I merti suoi, le sue fralezze ascose
,, Da quel che le ricopre augusto abisso
,, Non cercar di ritrarre: e quelli e queste
,, In palpitante dubitosa speme
,, Al suo Padre, al suo Dio posano in grembo.

EPITALAMIO

D' E L E N A (a)

DI TEOCRITO

RECATO IN VERSI SDRUCCIOLI

Già negli antichi tempi in Lacedemone
In casa Menelao biondo la treccia,
Pulcelle di giacinto il crin fioritesi
Piantarono una danza appresso al talamo
Tutto pinto di fresco: esse eran dodeci
Prime della città, Spartane nobili,
Quando alla figlia amabile di Tindaro

(a) Questo componimento spira la più amabile semplicità d' idee, di costumi, e di stile, ch'io ho cercato di conservare scrupolosamente, attenendomi al Testo con fedeltà non affettata. La prodigiosa distanza tra la vita donnesca, e le idee matrimoniali dei tempi antichi, e quelle dei nostri ci presenterà un curioso spettacolo. Noi potremo anche paragonare la schiettezza naturale, ingenua, decente dei sentimenti di chi canta le nozze della figlia di Giove, e del maggior Principe di Grecia coll'enfasi ampollosa, e col gergo fantastico delle nostre Raccolte nuziali, e decidere se la Poesia per questo capo abbia guadagnato nel cambio.

Sposo si strinse il minor figlio d'Atreo.
Festeggiavan tra lor tutte, e cantavano
Un canzoncin sulla medesim' aria,
Piede a piede intrecciando, e intorno il giolito
Dell'Imeneo per la magion levavasi.
Si tosto t'addormisti, o sposo amabile?
Oh tu se' sonnacchioso! oh tu se' debole
Ben di ginocchio! hai tu più del tuo solito
Forse bevuto, che a dormir gittastiti (*b*)?
Dovevi tu, se pur mestiero avevine,
Girne per tempo a letto, e lasciar starsene
La sposa tua presso la madre tenera
A scherzar fino al dì coll'altre giovani;
Che a te di lei per la doman ben poscia,
E per molti e molt'anni anco avanzavane.
Felice sposo! allor che a Lacedemone
Tu t'avviasti dove il fiore accogliesi
Di nobil gioventude (*c*); amico Genio
Starnuto sciolse in tuo favor propizio (*d*):

(*b*) Questo verso familiare non era presso i Greci indecente, come lo sarebbe ai tempi nostri. Il bere anche di soverchio era fra loro un'usanza del *bon ton*, anzi pure un capo di gloria. Un Orator Ateniese volendo in Parlamento far l'elogio di Filippo il Macedone, lo lodò specialmente come il più gagliardo bevitore del mondo.

(*c*) I Principi più famosi di Grecia erano concorsi a Sparta per ottenere le nozze di Elena.

(*d*) Lo starnuto si prendeva per un presagio, ma equi-

Solo tra i Semidei tu avrai per suocero
Giove, che sotto una medesma coltrice
Teco la sua figliuola a giacer viensene,
La sua figliuola a cui null'altra simile
Calca col vago piè la terra Acaica.
Figliar certo ella dee cosa ammirevole,
Se cosa figlia che alla madre assembrisi.
Noi siam qui tutte d'una età medesima,
Tutte insieme corriamo, insiem ungiamoci
Lungo i bagni d'Eurota (e) a guisa d'uomini (f):
Dugenquaranta giovinette vergini,
Di cui nessuna senza menda trovasi
S'ella si ponga al paragon con Elena.
Come fugando le notturne tenebre
Mostra l'Aurora la sua faccia lucida,
O dopo il verno Primavera florida,

voco, quindi è che salutavano la persona che starnutava facendole buon augurio colla formola *Dio ti salvi*, superstizione conservata fino ai tempi nostri, come tante altre. Le ore del giorno, e le parti da cui usciva lo starnuto, ne formavano le differenze essenziali, e questo ramo importante della scienza divinatoria era presso i varj popoli diviso in varj sistemi ugualmente rispettabili.

(e) Fiume di Sparta.

(f) Le donne Spartane non si distinguevano dagli uomini negli esercizj Ginnastici, e giungevano sino a calpestar la decenza, ballando ignude. Un antico diceva ch'erano *rivestite del loro pudore*.

Tal l'aurea Elena in sua bellezza sfolgora,
Grande, ben fatta; e quale in campo ammirasi
(g) Fiorita vigna, o in bel giardin drittissimo
Cipresso, o in cocchio corridor Tessalico,
Tal è fregio di Sparta Elena rosea.
Nè v' ha chi sappia nel cestello tessere
Lavorii più leggiadri; e chi ravvolgere
Meglio al subbio la tela; o chi percuotere
Con le dita soavemente cetera,
Di Diana cantando oppur di Pallade
Dal largo petto, più che la bell'Elena,
Ch'Elena bella, a cui negli occhi fulgidi
Tutti quant'erano gli Amoretti annidansi.
Già sei matrona, o graziosa giovine,
E dovrai ora alla famiglia attendere:
Ma noi frattanto a primavera andremcene
Al corso usato, o al praticello a cogliere
I bei fioretti che soave olezzano,
Spesso membrando te, carissima Elena,
Come agnelle di látte che desiano
L'usata poppa, e col belar la chiamano
Prime di loto umile intreccieremoti
Ghirlandetta gentil, prime porremola

(g) Queste parole non corrispondono al Testo: ma il luogo riesce ambiguo, e sembra scorretto. Il senso della traduzione, se non è quello del Testo, è però conveniente al soggetto.

Sotto un ombroso giovinetto platano;
Prime sul giovinetto ombroso platano
Liquid' olio odoroso infonderemovi
Traendol fuora dal vasello argenteo;
E sulla molle scorza inciderannosi
Doriche note, onde chi passa leggale:
Onora me, ch' io mi son pianta d'Elena.
O salve, sposa, e tu pur salve, o nobile
Sposo, che avesti in sorte un sì gran suocero.
Latona a voi figli ella concedavi
Leggiadra prole, vigorosa, e florida:
Venere bella, a voi, la bella Venere
Doni costante affetto e vicendevole:
Giove, il Saturnio Giove alte dovizie
Che in gentil sangue di gentil propaghinsi
E lo splendor della progenie adeguino.
Dormite, o cari; e l'un l'altro ispiratevi
Stretti nel petto amor, dolcezza, e gaudio.
Sorgete col mattin, non iscordatelo.
(*h*) Noi pur verrem col dì tosto che strepiti
Erto la cresta il matutino musico.
Imene, Imene, a cotai nozze allegrati.

(*h*) S'usava nel primo giorno delle nozze cantar due Canti Epitalamici, l'uno innanzi che gli sposi si addormentassero, l'altro al loro risvegliarsi: ma che razza di villanzoni era mai cotesta (diranno le nostre belle) che in tali circostanza sorgevano di letto all'Alba? *Y'y donc*

OSSERVAZIONI

SULL' ODISSEA

CANTO I.

Minerva nel Concilio degli Dei, tenuto in assenza di Nettuno, si querela con Giove perchè siasi scordato del saggio Ulisse, il quale da tanto tempo sospira indarno di ritornare in seno della sua famiglia, e che da più anni è ritenuto suo malgrado nell'isola di Calipso invaghita di quell' Eroe. Giove se ne scusa, incolpando Nettuno persecutore d' Ulisse, che odia a cagione d'aver egli acciecato il Ciclope Polifemo di lui figlio. In fine Giove e Minerva convengono insieme che l'uno manderebbe a ordinare a Calipso di dover lasciar partire Ulisse, e che l'altra ecciterebbe Telemaco a porsi in viaggio per andare in cerca del padre, istruirsi meglio, ed acquistar fama.

Minerva compie tosto il suo assunto. Presa la forma di Mente, principe dell'isola di Tafo, va in Itaca al palagio d'Ulisse; trova colà i Pretendenti alle nozze di Penelope, che stavano assisi trastullandosi con giuochi mentre si appre-

sta loro un convito. Telemaco accoglie lo straniero benchè sconosciuto, con tutta la cordialità ospitale; lo invita a mensa in disparte dagli altri; e dopo il pranzo, interrogato dall'ospite, gli espone la sua incertezza sulla vita del padre, lo stato misero della sua famiglia, l'insolenza dei Pretendenti, che impadronitisi della sua casa, ne divorano le sostanze, passando il tempo in gozzoviglie ed in feste. Minerva lo conforta con buone speranze sulla vita e il ritorno d'Ulisse: prima lo consiglia ad operar virilmente, a convocar l'adunanza del popolo, ordinar risolutamente a' Proci di sgombrar di là e andarsene alle loro case; indi lo eccita ad imbarcarsi per andare a cercare novelle del padre presso Nestore, e Menelao. Dopo questo colloquio s'invola rapidamente da Telemaco, che già sospettoso d'aver parlato a un qualche Dio, si sente come ispirato da un coraggio straordinario.

I Proci intanto continuano il loro convito, abbandonandosi a una gioia clamorosa e sconcia. Sul fine introducono il Musico Femio, il quale si mette a cantare il ritorno malaugurato dei Greci. Penelope udendo dalla sua stanza un canto che le sveglia un' idea funesta, esce; e stando sulla soglia prega il canto-

re a cangiar soggetto ; ma Telemaco non permette che si cessi dal canto , e con gravi parole conforta la madre a ritirarsi . Terminata la canzone del Musico , avvisa i Proci di trovarsi nel domani all'assemblea , e col tuono risentito palesa loro che intende che abbiano a partire della sua casa . Antinoo , uno de' Proci , stupito del coraggio del giovine , gli risponde con amarezza piccante ; ma Eurimaco , altro di loro , usando un linguaggio più lusinghiero , si studia di scoprire onde venga in lui sì nuova arditezza , e lo interroga sulla condizione dello straniero , e sulle notizie che gli arrecò .

Dopo questo colloquio si mettono a ballare , cantare e tripudiare sino a sera ; indi vanno a letto : e lo stesso fa Telemaco , preceduto dalla fida nutrice Euriclea .

OSSERVAZIONI

AL CANTO I.

v. 1. La proposizione dell'Odissea ha, a un dipresso, le stesse imperfezioni che quella dell'Iliade. L'una non è nè più esatta nè più compita dell' altra. Eccola letteralmente: „ Narrami o Musa di quell'uomo molto-versatile, che andò lungamente errando, poichè ebbe spianata la sacra città di Troja, e vide le città di molti uomini, e ne conobbe i costumi. E anche molti affanni sofferse nell'animo, intento a salvar la sua vita e il ritorno de'suoi compagni: ma questi non potè camparli ancorchè lo bramasse; che perirono per la loro stoltezza. Insensati, che divorarono i buoi del sublime Sole, il che venne a toglier loro il dì del ritorno. „

Qui non si parla che dei viaggi e dei travagli d' Ulisse: ma tutte le avventure di quel viaggiatore non furono disastrose; ve n' ebbe anche di seducenti che gli promettevano la sorte la più felice; nè di queste si fa pur cenno, benchè l'averla Ulisse sacrificata all' amor della famiglia formi una parte considerabile della sua gloria. Inoltre egli omette ciò che pare una

parte essenziale del suo soggetto, quella che è la più desiderata dal lettore sollecito del destino di quell'Eroe, e si arresta sopra un accessorio pressochè indifferente, e quel ch'è più, di mal augurio, e che chiude con tristo presagio tutta la storia. Ulisse dunque ebbe a patire di molte angoscie sul mare: ma come le sofferse, come ne uscì? Quest'è ciò che brama di saper il lettore, e questo è ciò che non si dice. Egli si travagliò per salvar la sua vita: non aveva dunque altro pensiero che questo? E il ritorno de'compagni, intendasi pure anche il suo: ma cos'era che gl'impreziosiva questo ritorno? Non era questo il luogo di far un cenno del figlio lasciato in culla, e della moglie da tanti anni derelitta? Ma finalmente come riuscì nel suo progetto? I suoi travagli furono essi compensati dal buon successo? Non v'è apparenza per crederlo. A buon conto non potè salvar i suoi compagni, e se volete saperne il perchè, il Poeta fa qui da generoso, e ve ne informa distintamente. Ma per Ulisse lascia intendere a voi per discrezione, che si salvò e tornò a casa, e nulla più. Non si toccano nè l'insidie dei Proci, nè il di lui trionfo, ch'era pur l'oggetto principale della nostra curiosità. Veggasi ora se la proposizione seguente soddisfacesse meglio

a tutti i suoi doveri, e ai diritti dell'aspettazion di chi legge.

Quell' uom di scorto e multiforme ingegno
Cantami o Dea, che tanto errò, poi ch'ebbe
D'Ilio l'auguste torri arse e diserte,
Tanto sofferse in terra e in mare, e tante
Città conobbe e popoli e costumi:
Sempre inconcusso alle lusinghe e all'onte
D'amica sorte e dell'avversa, infine
Che pur gli fu di riveder concesso
La sospirata patria, e spenti i vili
Domestici nemici, al sen si strinse
L'ignoto figlio e l'incorrotta sposa.

v. 32. Quei che credono che l'Odissea non sia opera d' Omero potrebbero prevalersi di questo luogo. Esso è del tutto opposto alla Teologia dell'Iliade, ove tutti i mali e tutte le colpe degli uomini sono attribuiti agli Dei. Se però Giove non si mostra autore del male non può nemmeno dirsi ch' egli abbia quel vero senso della giustizia che dovrebbe aspettarsi dal Re degli Dei. Si vede che gli duole della morte d' Egisto: Omero parlando per Giove lo denomina con un titolo che fu sempre usato per elogio. È vero che lo condanna, ma si spiega in modo che sembra condannarlo sol d' imprudenza. Mercurio per di lui ordine

l'aveva avvertito di non uccidere Agamennone, di non sedurne la moglie; ma quali sono gli argomenti di cui si serve per distornarnelo? Non della bruttezza d'un tal misfatto, non dell'ira e del castigo di Giove, ma solo della vendetta che Oreste farebbe a suo tempo del padre ucciso. Se questi non se ne fosse risentito, Egisto non aveva a temer nulla da Giove. Minerva in questo luogo si mostra più onesta del padre. *Così perano*, esclama, *tutti coloro che commettono siffatte reità*. Nessun sentimento di questa specie uscì mai di bocca a Minerva in tutta l'Iliade.

v. 53. Da questo passo si appoggia la favola che Atlante sostenesse sopra due smisurate colonne la terra e'l cielo. Tutti i traduttori e i commentatori spiegarono il Testo Omerico in questo senso. Il solo Rochefort esaminando i termini con più d'accuratezza letterale diede ad essi una spiegazione nuova e non pertanto naturalissima, che togliendo a questo luogo il mirabile favoloso, lo rende semplice e ragionevole. Atlante, dice Omero, il qual possede quelle lunghe colonne che hanno all'intorno la terra e'l cielo. Sul fondamento di questa espressione crede egli più verisimile che coteste colonne, secondo l'intendimento di

Omero, fossero della specie di quella che nei tempi anteriori alle scrittura tenevano luogo di libri ai varj popoli dell'antico e del nuovo mondo, e sulle quali scolpivano o disegnavano le poche conoscenze di fisica o d'astronomia relativa ai loro bisogni. Atlante ch'era un dotto, un Neuton di que'tempi, dovea posseder di queste colonne sulle quali era simboleggiato ciò ch'ei sapeva di più importante delle cose terrene e celesti; e la frase d'Omero val come se ei dicesse che era proprietario d'una bella Biblioteca Astronomico-Fisica. Che poi un espressione mal intesa generasse una favola, e che la favola affogasse in seguito la verità, è cosa troppo comune per dubitare d'un esempio di più.

v. 65. La risposta di Giove e la replica di Minerva sono perfettamente Omeriche. Giove palesa tosto a chi ne dubitasse ch'egli non è il Sovrano nè il più potente degli Dei. Nettuno può resistere alla di lui volontà, egli perseguita Ulisse benchè amato e protetto da lui; e Giove per ridurlo alla ragione ha bisogno del concorso di tutte l'altre divinità. Minerva dal suo canto insegna a Giove quel ch'abbia a fare per preparar il ritorno d'Ulisse; intanto informa indistintamente Giove di tutto ciò ch'el-

la dee suggerire a Telemaco. Di questo metodo si è già parlato abbastanza nelle note all'Iliade.

Per altro noi abbiamo qui esposto tutto il piano dell'Odissea, il ritorno d'Ulisse, e i viaggi di Telemaco. Questa parte che occupa i quattro primi canti, e che ha un interesse dolce, fu accusata dal Rapin d'esser un episodio posticcio che raddoppia l'azione, non ha nessuna ininfluenza sopra il soggetto, anzi nemmeno verun oggetto ragionevole, poichè Minerva guida Telemaco in traccia d'Ulisse appunto ove Ulisse non è. Queste obbiezioni non avrebbero avuto luogo se il Critico avesse posto mente più al complesso del Poema che a qualche espressione d'Omero. Il soggetto dell'Odissea non è il semplice ritorno d'Ulisse ma il suo ristabilimento nel suo dominio. Ulisse è doppiamente sventurato nella persona e nella famiglia. Ne' suoi travagli marittimi egli sospira per essa ed essa per lui. Era indispensabile di farne il quadro che si rifletteva su quello di Ulisse. Una truppa ambiziosa, vile, insolente domina nella sua casa, ne assedia la di lui sposa, tiene il figlio nell'oppressione. Telemaco dopo Ulisse è il personaggio più interessante. Nulla di più naturale e di meglio inteso quanto che stanco d'una vita servile egli si metta in viaggio

per cercar del padre o procacciarsi qualche notizia. Ciò giova anche a sottrarlo dal pericolo e dall' insidie che doveano tendergli i pretendenti alle nozze di Penelope, ai quali la vita del figlio non era meno odiosa che quella del padre. Ma dove si rivolgerà egli se non ad amici e compagni di lui, che possano dargli notizie certe o propabili della sua sorte, e dirigerlo nelle sue ricerche? Egli non troverà Ulisse nè a Pilo nè a Sparta, ma andrà a parlar delle sue gesta, si riempirà per lui d'ammirazione e d'affetto, si accenderà d'emulazione delle sue virtù: con ciò accrescerà l'aspettazione e l'interesse per l' Eroe principale: e la storia di Troja mescolata agli errori d' Ulisse darà più di rilievo al soggetto principal del Poema. Alfine Telemaco tornato in Itaca senza saputa dei Proci, e ricoverato in un podere lungi dalla reggia, può scontrarsi col padre, riconoscerlo ed esserne riconosciuto senza pericolo, e concertar insieme con lui il piano di vendicarsi con sicurezza dei loro nemici domestici. Dopo ciò, ognuno converrà facilmente che la condotta di Telemaco non è un'azione a parte, ma una parte integral dell'azione. Deesi però confessare che Omero non ci fa presentire abbastanza il rapporto di queste due parti. Nella pro-

posizione egli non fa verun cenno del ristabilimento d'Ulisse, e Minerva nella sua parlata a Giove non presenta il viaggio di Telemaco nel punto di vista il più opportuno a mostrarne la connessione col soggetto primario. Del resto tutto questo pezzo ha un merito superiore che esige rispetto e gratitudine da tutti i lettori anche i meno Omerici. È il Telemaco d'Omero che produsse quello del Fenelon: senza l'uno noi non avressimo l'altro. Questa è la maggior gloria, e la maggior disgrazia dell'Odissea.

v. 113. Il personaggio di Telemaco è ben prodotto, ben pronunziato: giovinetto ospitale, cortese, appassionato per il padre, sopraffatto da' ladroni delle sue sostanze, egli ha tutto ciò che può interessare i lettori. Le sue parole a Mente spirano quel candore e quella naturalezza che raccomanda la gioventù. Un pittore non avrebbe che a copiare esattamente questa descrizione per aver un quadro eccellente.

v. 184. Poichè Temeso era ricca di metalli, a ragione il Bochart deriva il nome di questa città dalla voce Fenicia *Temes*, fusione. L'etimologie dei paesi ben rintracciate danno sempre qualche notizia utile, o per la meno curiosa: e servono spesso a confutare le tradizioni favolose dei popoli, o i sogni eruditi degli Etimologisti volgari.

v. 173. Questo è far di Telemaco un gran bamboccio; il quale non è ancora ben certo che ad un' isola non si possa arrivare per terra.

v. 189. La pittura del vecchio Laerte che si consuma di tristezza ha è vero del toccante, ma quella unica vecchia che gli fa la pappa quand' egli è stanco si presta alquanto al ridicolo degl' indevoti. Può intendersi che Laerte sia afflitto, ma non è così facile il capire come sia così tapino e diserto. Madama Dacier vuol che questo sia l' originile del Menedemo di Terenzio, il quale si tormenta per castigarsi della sua durezza verso il figlio. Ma nè Laerte avea da farsi lo stesso rimprovero, nè egli era un personaggio volgare come Menedemo. Dirò anzi che Laerte non può scusarsi d' aver abbandonata la città e la casa paterna, lasciando tutto in balia di quei venturieri insolenti. Ulisse nell'andare a Troja non doveva averlo lasciato reggente del suo piccolo regno? depose egli forse la reggenza? perchè? e perchè inoltre separarsi dalla famiglia nel momento il più necessario? La nuora, il nipote ancor tenero, di cui era il tutor naturale, non esigevano forse la sua assistenza? Si dirà che la violenza dei Proci fu quella che vel costrinse. Ma il popolo come il sofferse? Qual autorità, qual for-

za potea cacciar di casa il padrone, il capo di famiglia, il padre d'Ulisse, senza che ciò producesse sedizioni e guerre intestine? Questa è una delle tante inverisimiglianze, per non dire assurdità, che fanno dell' Odissea una novella da addormentar i bambini; e sulla quale, convien pur dirlo, è un po' di vergogna che debba ancora parlarsi con gravità, anzi con trepidazion di rispetto.

v. 215. Che vi pare di questa risposta? E poi andate a dire che Omero non ha dei tratti di spirito! Il presente non è egli acconcio, opportuno, e conveniente? Madama Dacier trova la risposta sensatissima e degna d'un Giureconsulto. Ma se uno l'avesse interrogata se fosse figlia di Tanaquil Fabro, crediamo noi che avrebbe risposto *à la Telemaque?*

v. 217. Questo sentimento giustifica il precedente. Egli vorrebbe esser nato d'un padre agiato che fosse morto ne' suoi poderi. Il desiderio è naturale, ma non ha nulla d'eroico, nè che sia degno del figlio d'Ulisse. È lecito a Telemaco bramar a lui una miglior sorte, ma non a sè un altro padre.

v. 245. Fu già detto che Omero alle volte sonnacchiava. Sembra che la favola dell'Odissea siasi concepita in uno di questi sonni. È

in fatti difficile a credersi che Omero sveglia-to potesse dar al suo Poema per fondamento una novella accozzata di tante inverisimiglian-ze che sarebbero appena tollerate in una delle nostre Commedie dell'arte. Ulisse era Re d'Ita-ca. Vaglia questo titolo rapporto ai tempi e ai paesi ciò che valea fra noi quel di Marchese o di Conte nel medio evo. Ad ogni modo il go-verno d'Itaca era una Monarchia o un Princi-pato. Ulisse parte per la guerra. Avrà egli ab-bandonato il regno e la casa alla discrezione del primo venuto, ch'abbia voglia d'impadronirse-ne? Nessuno lo crederà. Penelope dunque farà le veci di Regina in di lui assenza, come Cli-tennestra faceva in Argo quelle d'Agamen-none: e se ciò non fosse conforme all'uso di quel popolo, Laerte il padre d'Ulisse sarà il reggente del regno, o vi sarà un Consiglio di reggenza, o un Senato eletto da Ulisse stesso, o per lo meno presieduto da persona da lui pre-scelta, e di specchiata fedeltà alla sua fami-glia. Questo governo avrebbe dovuto durare fino al ritorno d'Ulisse o solo durante la mi-norità di Telemaco. Era questi l'erede pre-suntivo del regno, Ulisse nel partire gli aveva assegnato un tutore uomo dei più saggi ed au-torevoli: dritto è credere, ch'egli abbia massima

influenza negli affari della Corte e della Città. Nulla e poi nulla di tutto questo. Non c' è pur l'ombra di quel governo che avea stabilito Ulisse; e nè men d'alcuna specie. Penelope non comanda che alle sue donne, Laerte è ito in villa coll'unica fantesca che gli appresta il bollito, Telemaco ancorchè adulto vive nell'oscurità, il suo tutore non abita nella reggia, non ha veruna autorità nè in corte nè fuori. Come sta la faccenda? sarà forse nata qualche rivoluzione interna, e il popolo o avrà preso il governo in se, o l'avrà passato ad altra famiglia. No, il popolo non ha in ciò alcuna parte: dacchè Ulisse è partito il popolo in vent'anni non si era mai radunato una sola volta. Chi dunque comanda in Itaca? propriamente nessuno. Alquanti Monsignori o Milordi dell'Isole circonvicine sembrano essersi dato un rendez-vous in Itaca ad oggetto di stravizzarvi e gozzovigliarvi quasi come quei Re del Candido ch' eran venuti a goder il Carnovale a Venezia. Il bello è che intendono di goderlo a spese del povero Ulisse in casa del quale vanno a piantarsi di botto, e ci restano per tre o quattr'anni senza che nè il governo nè il popolo nè la famiglia e i suoi aderenti vi si oppongano o possano a verun patto impedirlo. Qual sarà stato il

pretesto o il colore di questa arditezza (giacchè dovean pure averne uno)? Eccolo naturale e onestissimo. Ulisse è morto, o deve esserlo: posto ciò, tutti cotesti Signori ambiscono le nozze di Penolope, già prossima agli anni quaranta. Saranno dunque rivali d'amore e d'ambizione; quindi risse, insidie, partiti. Nulla meno, essi sono i migliori amici del mondo, e non gareggiano fuorchè a mensa. Penelope fida all'Eroe consorte, e sperando pur ch'ei ritorni mette in uso ragioni, scuse, e trame per sottrarsi alle loro persecuzioni. Questi Paladini di nuova specie affine, di espugnar il di lei cuore e guadagnarsi ciascheduno la preferenza, pretendono imperiosamente ch'ella debba sceglier uno sposo (vivo o morto Ulisse che importa?) Sia lo sposo questo o quello saranno contenti, ma scelga. In altro modo protestano altamente che non isloggeranno mai di là, e continueranno a spopolar la stalla, e vuotar la cantina della loro Bella, finchè avranno ridotto in miseria lei e suo figlio. Se questi vuol che partano obblighi sua madre a sposarsi, o la cacci di casa, e la rimandi al di lei padre; che allora, dopo aver divorato e consunto lui, andrebbero ad usar la stessa gentilezza al buon vecchio Icario, sempre per l'amore che portano all'adorabile

di lui figlia. Queste cose si dicono da costoro n viso a Telemaco stesso, in pieno Parlamento con espressioni brutali d'impertinenza, senza che nè le giuste querele del giovine, nè le parole risentite di qualche altro vagliano a scuoter quel popolo dal suo stupido letargo, e benchè non apparisca che quegli stessi Cavalieri del dente siano muniti nè di forza pubblica, nè di autorità almeno apparente. Questa storia che va poi a terminare colla morte dei Proci è la vera azione dell' Odissea: i viaggi d'Ulisse non sono che l'episodio. Mi si dica ora se un Poema fondato su questa favola debba dirsi un'Epopea, o una Farsa epica. E quando si finirà di parlar gravemente di tali inezie? quando ci ricorderemo il bel detto, ch'è pure d'un autor classico, *Turpe est difficiles habere nugas?*

v. 261. Questo luogo mostra che il saggio Ulisse non era molto scrupoloso nella scelta dei mezzi di sbrigarsi dei suddetti nemici. Udiamolo nei proprj termini. Ulisse era ito ad Illo a ricarcarlo d'un veleno ucciditor d'uomini per ungerne le sue freccie: *Illo non volle darglielo perchè temeva gli Dei, ma il padre di Mente glie lo diede perchè lo amava all'estremo.* La Minerva dall'Odissea un po' più one-

sta che quella dell'Iliade potea bene risparmiare una particolarità che non fa molto onore alla coscienza del suo protetto. Eustazio si assume d'interpretarla piamente: egli ci assicura che quel veleno uccidi-uomini doveva essere un-uccidi-bestie, che Illo non volle darglielo, perchè non conosceva abbastanza Ulisse nè sapeva di certo qual uso ei volesse farne, ma l'altro non ebbe difficoltà di accordarglielo, perchè sapeva perfettamente i suoi disegni, ed era ben certo ch'egli era incapace di abusare di quelle droga. Era assai il por queste riflessioni in una nota. Madama Dacier fece di più, ella le inserì nella sua traduzione come se facessero parte del Testo. L'impostura per essere caritatevole non è però meritoria.

v. 279. Al Rapino non sa piacere che Minerva detti a Telemaco ciò che la natura dovea insinuargli da sè. Certo è che questo viaggio progettato ed eseguito da lui avrebbe dato ai lettori un'idea più vantaggiosa del suo carattere. Si dirà che altro è desiderare ed altro eseguire, che non può esigersi tanto da un giovine inesperto, ignaro delle cose del mondo, specialmente trattandosi di navigazione, arte ancora mal conosciuta e pericolosa. Ma il figlio d'un

Eroe deve avere nelle viscere qualche cosa di eroico che lo distingua dagli altri. Se Minerva non si fosse presa questo impaccio si sarebbe anche risparmiato il rimprovero di guidar Telemaco in traccia d'Ulisse in luoghi ove sa che Ulisse non è. Abbiam però veduto ch'ella aveva in questo le sue ragioni, benchè non fossero gravi quanto quelle della Minerva di Fenelon, la quale col pretesto di cercar d'Ulisse si proponeva di condur Telemaco per un corso d' esperienze morali e per tutti gli esercizj delle più eroiche virtù. Se però la speranza della Minerva Omerica non è necessaria per determinar Telemaco, ella è accortamente introdotta per dar luogo alla bella esposizione dello stato della famiglia d'Ulisse. Questo è un nuovo titolo per dar ad Omero l' onore di poeta drammatico, giacchè l' arte di esporre opportunamente e naturalmente i prolegomeni dell' azione è un capo di merito distinto negli autori tragici; nal quale però i Greci profittarono assai poco dell'esempio d'Omero, e lasciarono questo vanto pressochè intatto ai moderni.

v. 328. Anche la comparsa di Penelope è nobile e interessante, e presentata opportunamente. Il suo aspetto ha una dignità decente, le sue parole una dolce gravità. Sopratutto vi

domina per entro quel senso profondo d' affetto per il marito che la distingue. In questo solo colpo d'occhio il lettore ha tutti i tratti caratteristici di questa celebre donna. La eccellenza nel presentar i caratteri è il dono d'Omero il più incontrastabile.

v. 346. Quanto interessava il discorso di Penelope, altrettanto dee sembrare strano e poco decente del modo superiore e un po' duro con cui il figlio appena uscito di pupillo dà sulla voce alla madre, e la manda a filare, quasi dicendole ch'ella non aveva altra aurorità che sulle sue fantesche. Questo modo dispiacque a qualche critico anche in bocca di Ettore nel congedarsi da Andromaca. Quanto più non dee ributtare in un figlio di primo pelo, che per la prima volta si mostra padrone facendo il dottore alla madre? Si dirà che certe attenzioni delicate nel modo d'esprimersi non erano di quell' età: ma il rispetto filiale non è dettato dalla società, ma della natura; e l'espressione è sempre atteggiata dal sentimento. Oltrechè la ragione, che rendea discaro a Penelope il soggetto di quel canto, doveva essere ugualmente sensibile a lui stesso, e la sua indifferenza filosofica non fa molto onor al suo cuore.

v. 367. Se le parole di Telemaco alla madre non erano gran fatto decenti, la sua parlata ai Proci è disavveduta e direttamente opposta al di lui disegno. Non contento d'invitar da se stesso i Proci al parlamento per l'indomani (quando pur l'invito improvviso per un aralda avrebbe fatto più colpo) vuol anche informarli che il suo oggetto è di cacciarli di casa come scrocconi insolenti. Non è questo lo stesso che dir loro bonariamente: Avvertite ch'io intendo d'esser padrone in casa mia, preparatevi a resistermi; io voglio accusarvi dinanzi al popolo; da bravi prevenitemi, sollevate la vostra fazione, avete tempo sino all'ora del consiglio, profittatene, opponetevi colla violenza, colle insidie, altrimenti voi siete cacciati e vituperati, e la mia mensa non è più per voi? Se anche questo discorso è frutto dell' inspirazione di Minerva, convien dire che ella non è la Dea della prudenza niente più nell' Odissea che nell'Iliade.

v. 383. Non ci mancava che di conoscere i Proci per avere dinanzi le fisonomie di tutti gli attori della scena che si rappresenta in casa d'Ulisse. Qui ne veggiamo due, Antinoo ed Eurimaco, diversificati egregiamente nei lor caratteri, il primo temerario e violento, l' altro

lusinghiero e insidioso. Ma le parole d'Antinoo hanno più d'amarezza che d'aggiustatezza. *Telemaco* dic'egli, *gli Dei al certo t'insegnarono di parlar così alto e con tal baldanza*: è questa una lode o un rimprovero? *Non piaccia a Giove di farti Re in Itaca*. Questo è parlar assai chiaro; ma questo sentimento s'accorda col primo? E chi poi si sarebbe aspettato che soggiungesse immediatamente il che (il regno) è tuo retaggio paterno. Chi sa dire se il regno d'Itaca fosse successivo o elettivo? Forse il diritto di successione era confermato dal popolo: ma toccava mai a costui di confessar pubblicamente che Telemaco era già il suo Re ereditario? I turcimanni ufiziosi d'Omero sono molto imbarazzati a dar a questo luogo un senso chiaro e coerente. Eustazio seguito buonamente dal Pope dà al complesso di queste parole un'aria ironica prima di lode, poi di buon augurio, come se Antinoo volesse liberar Telemaco dalle cure pesanti del regno. Parmi che il Rochefort sia entrato meglio nel carattere e nell'intendimento d'Antinoo. Costui è un temerario senza misteri e riguardi, e le sue parole non hanno nè ironia, nè contraddizione, nè equivoco;

Le fier Antinous ose enfin lui repondre,

Cette audace nouvelle a de quoi nous confondre.
Les dieux en vos discours n'ont mis tant de hauteur
Que pour mieux nous montrer le fond de votre coeur.
Qu' ils ne souffrent donc point que le sceptre d'Ithaque
Passe des mains d'Ulisse à son fils Telemaque.

Ma, Grecisti, l'Odissea che preconizzate è l'Inglese, la Francese, o la Greca? ammirate voi i versi di Pope, e di Rochefort, o quelli d'Omero? E voi, critici e maestri del gusto, dovete voi esaminar ciò che Omero volea dire, o ciò che disse, e come lo disse?

v. 389. La risposta di Telemaco merita d'esser citata per esempio di bassezza e di sconvenienza. Primieramente egli mostra appunto di credere come la pensa Eustazio, che le parole d' Antinoo procedano da un animo ben affetto ch'egli intenda d'augurargli un bene, simulazione vana e ridicola dopo l'ordine risentito che Telemaco diede a lui ed a' suoi compagni di sloggiar dalla sua casa, e dopo le imprecazioni violente contro di loro in caso che resistessero. Questa bassezza, che mostra una

timidità contradittoria, non serve che ad avvilirlo. Ma che risponde egli all'augurio di quel buon amico? Niuno al mondo potrebbe indovinarlo: ch'egli sarebbe assai contento che Giove lo fesse Re, che il regnare nen è una cosa tanto cattiva; e perchè? perchè quando uno è Re, tosto la sua casa abbonda di ricchezze, ed egli è riverito e onorato. Telemaco non poteva risponder meglio per provare ad Antinoo ch' egli era indignissimo di regnare. I Monarchisti si pregiavano d' aver nell' Omero dell' Iliade un panegirista della Monarchia, ma i detrattori di essa saranno ben contenti di aver nell'Omero dell'Odissea in sembianza d'elogio la satira la più acerba di quel governo. Ecco, diranno essi, secondo Omero qual è oggetto dei Re, d'arricchirsi, di dominare, d'esser adorati, e non altro. Il bene delle nazioni, la felicità comune non entra par nulla nelle loro idee. Che bel luogo all' opposto non era questo per far sentir là differenza fra il Monarca e il Tiranno, fra un padre benefico, e un Re *divora-popolo* (per usar appunto un termine Omerico) fra il Principe vigilante ed attivo e il Despota ozioso e indolente; di fàr sentir la vera gloria e la suprema felicità di chi può fefelicitar la sua nazione spergendovi l'abbon-

danza e la tranquillità e facendo regnar al suo fianco l'umanità e la giustizia. Quai tratti luminosi non sarebbero scappati in questo luogo dalla penna del nostro Tasso o dell'autor dell'Enriade? Quante lezioni di questa specie non dà la Minerva francese al suo ben diverso Telemaco. Che gli Omerolatri facciano pur l'apoteosi del loro idolo, questo luogo basta a dimostrare che se Omero a quei tempi era un genio della poesia, in morale non si inalzava d'un palmo sopra la sfera del volgo.

v. 402. Il dirsi da Telemaco così asseverantemente ch'egli non ispera più il ritorno del padre e un tratto poco prudente. Che importa ch'egli accenni che vi sono talor delle nuove, e dei vaticinj in contrario s'egli mostra di non prestarvi alcuna fede? Finchè il ritorno d'Ulisse non è disperato, i Proci possono ancora aver qualche freno. Levando loro questo timore, Telemaco avvalora le loro pretese alle nozze di Penelope, e gl'incoraggia a domandar un nuovo Principe, e a metter in uso le arti, o le pratiche per impadronirsi del regno, in tempo ch'egli non ha forze bastanti per far valere i suoi diritti. La Dacier tenta indarno di scusare questa imprudenza.

v. 408. Il ritratto d'Euriclea spira semplicità

e dolcezza domestica. Il suo carattere è interessante, e promuove tenerezza e rispetto.

L'Autore aveva tradotti anco alcuni squarci di questo primo Canto: ma non si sono trovati tra' suoi MSS.

SCELTA

DI

POESIE LATINE

SCELTA

DI POESIE LATINE



EX

ITALICO DANTIS ALIGERII

UGOLINI ET FILIORUM MORS.

Sustulit (infandum) fœdo ora horrentia pastu
Improbus, abrosæ cervicis crinibus atram
Detergens saniem et dissecti frusta cerebri.
Inde mihi: atrocem voce instaurare dolorem,
Qui fanti necdum infixus corda angit et hærens
Vive, jubes; tamen e nostris dum debita verbis
Ambesum caput et sceleratum hoc fama sequatur,
Jam me nihil verbis lacrymas miscere pigebit.
Qui sis, aut quae te e superis via duxerit istuc
Me latet, at Floræ civem vox missa fatetur.
Ergo Ugolinus ego, hic Rogerius: accipe porro
Quid me supposito tam sævum fecerit hosti.
Huic me credentem male nec tam dira timentem
Deceptum occubuisse dolis, res cognita, vanus
Commemorare labor; nunc quæ non quivit ad aures
Fama referre tuas, quo me gens impia tristi
Perdiderit letho, quamque hic me læserit, edlam.

In turri cui dira famis cognomina feci,
Non uni exitio posthac pestíque futura
Rimula sublucet cæcis; hic unicus index
Multos isse dies monstrarat, cum mihi tristes
Per somnos ablata modis forma horrida miris
Sustulit ex oculis nubem et ventura retexit.
Nam tum Gualandis, Sismundis, Lanfrancisque
Stipatus nec non rabida celerique canum vi
Agmen agens catulosque lupumque repellere visus
Iste mihi celsum ad montem, Pisensibus unde
Lucenses non ullus hiat prospectus in agros.
Jamque brevi fessum misera cum prole parentem
Dentibus hostis atrox correptum eviscerat uncis.
Membra repente tremor quatit, erigor, et mihi nati
Flere exauditi per somnum et poscere panem.
Heu heu quis mihi tunc audita ad talia sensus!
Quæ fera mens animo solvebat præscia! durus
Ni luges; nam quæ luctum ad graviora reservas?
Jamque ierat sopor, et prope erat decreta ferendo
Hora cibo, et sua terrebant insomnia quemque:
Cum subito horrendi conclusæ carceris atrum
Infremuere fores; it tristis clangor ad aures.
Extemplo in pueris obtutu immobilis hæsi,
Ora tamen nullis madefeci fletibus; altus
Mutarat dolor in durum præcordia marmor:
Lugebant olli, parvusque Anselmulus inquit
Quid tua fixa, pater, sic in nos lumina clamant?
Huic ego nil contra lacrymis: nil ore loquutus,
Continuumque diem totamque ex ordine noctem
Posteri ad usque silens agitavi lampada solis.

Qui simul exiguo lustravit lumine turrim
Quatuor et vultum conspexi in vultibus unum,
Dente manus rabido infrendens utrasque momordi.
Olli quod rabiè factum dum rentur edendi,
Ah nostra ah, pater, exclamant, nostra exede membra:
Tu nos tu miseris vestisti carnibus, idem
Exue nunc patimur, pater, ac tibi porgimus ultro.
Conticui veritus crudelem acuisse dolorem:
Altera et illa dies mutis iit: heu fera tellus
Quid non præcipiti miserata voragine mersti?
Et jam quarta suos aurora adduxerat ortus.
Gaddus mi ante pedes pervolvitur: ah pater, ah quin
Porgis opem, pater? in verboque æterna premit nox.
Dein oculis ut me spectas, sic tres mea natos
Stantia spectarunt furiali lumina luctu
Ordine procubuisse solo, et hiantia supremum
Ora feram duro tellurem adprendere morsu
Ergo iam solus, jam caro lumine cassus
Gnatorum ternas prensavi corpora luces,
Et caros magna manes cum voce vocavi:
Vicere immensum tandem iejunia luctum.
Hæc ubi dictà fremens rabiosi more Molossi
Torva tuens avidum os misera in cervice refixit.

HYMNUS IN GRATIAM.

Dulcis Aonidum comes
Molles dum violas legunt
Quas pellucidula sacer
Amnis irrigat unda;

Seu tu Grajugenum Charis,
  Seu probas mage Romulo
  Dici nomine Gratia,
  Huc ades pede fausto.
Huc huc omine cum bono
  Gradus confer amabiles
  Capillos hyacinthinis
  Plexa rite corollis.
Quis o quis superum tibi
  Compararier audeat,
  O mortalibus omnium
  Jucundissima rerum?
Tu quæ, candidulo, Dea,
  Cumque contigeris pede
  Florent ilicet et novo
  Rident omnia vere.
Tu quæ, candidula, Dea,
  Cumque contigeris manu
  Dulci nectaris illico
  Madent omnia rore.
Tu caput simul exerens
  Ore purpureo nites.
  Fugas nubila et aureo
  Cuncta lumine vestis.
Tecum Suada volentium
  Corde illabitur intimo;
  Tuis nuda leporibus
  Sordet ipsa voluptas.
Gravis te sine, veritas,
  Fit et rusticitas pudor,

Cultu si careat tuo
Virtus dedecet ipsa.
Te primum canimus, Dea,
Te canemus et ultimum
Tu nostris bona vocibus
Jam consuesce vocari.

HYMNUS IN DIANAM

EX EURIPIDIS HIPPOLYTO.

Salve Diana, Olympidum
Mi virginum pulcherrima.
Diana salve; hanc plexilem
Tibi corollam porrigo
Ex integellis floribus
Carptis novello in pratulo,
Cujus nec herbas proterit
Lasciviente grex pede,
Nec falx adunca demetit.
Intacta tantum perpeti
Vireta vere florida.
Pudica jucundissimo
Apis pererrat murmure
Dulcesque libat spiritus
Dum rore flosculos pudor
Meroque pascit nectare.
Jam corde cui sub intimo
Reposta inhæret castitas
Fucique et artis nescia

Decerpat is flores licet,
Tibi, sceleste, non licet.
Nunc tu Magistra, tu Dea
Volens lubensque suscipe
Hoc aureæ sertum comæ
Quod pura dextra porrigit.
Ego ille ego unus omnium
Celsissimum mortalium
Tecum, beata, colloquor,
Tecumque versor, auribus
Beatus, heu, non lumine.
Tu me tuere, tu rege
Vitæque da cursum bona,
Fædis carentem sordibus
Rite inchoatum absolvere.

IN DICESSUM SODALIS SUAVISSIMI.

O lacrymæ cari queis ora oculosque sodalis
Vidi ego cum dulci roscida mæstitia:
Cum nos alternis complexibus immorientes
Sors mala inexpleto distraheret gemitu,
O lacrymæ salvete, mihi vos nectare dulces
Vos eritis dulci, mi magis, ambrosia.
In vobis veri species lucebat amoris
Fontis uti puro sol micat in latice.
Sancta Fides pellucidula vos condidit urna,
Servavit caras et sibi delicias.
Salvete o lacrymæ atque ævum rutilate per omne,
Candidulæ unanimis gemmulæ amicitiæ.

IN OBITUM

ANNAE PUELLAE FLORENTINAE

SPONSI VENETI NOMINE.

Siccine in amplexus jam jam ventura pudicos,
  Cessura in titulos cara puella meos,
Jamque iter arripiens ad amantem et saepe vocantem
  Siccine de sponsa nomen et umbra venis?
Tunc animo superante genus (quid rumor amanti)
  Vix mea, vix longo parta labore peris?
Nec pereo? ah perii; tumulo modo, vita, supersum
  Ut te per gemitus nocte dieque petam.

IN MORTEM PORCIAE

CATONIS FILIAE.

Porciam ubi stygias venientem aspexit ad umbras
  Insignem nullis pectora vulneribus
Indignans genitor, sic, o nunc siccine, dixit,
  Ad patrem invicto nata Catone venis?
Nec plura: et properata retro vestigia torsit,
  Magno aversatus sanguine degenerem.
Ast ubi præclarum memorandumque auribus hausit
  Nullisque auditum temporibus facinus,
Immotos oculos horrenda in virgine fixus
  Ille die nullos edidit ore sonos.

Mox tosta ardenti complexus pectora flamma,
  Sedes o tanti pectora cordis, ait,
O tantæ mirandum animæ et memorabile templum
  Salvete æternum pectora sancta mihi,
Ivete o flammæ quæ vi vestrâ explorastis
  Tantam istam.patria.dignam animam,atque patre.

L. BRUTUS

POST SUPPLICIUM DE FILIIS.

Pignus atrox fidei, libertatisque tropæum,
  Patria, natorum de patre sume caput.
Tu mihi Roma parens, tu sis mihi filia Roma:
  Brutus, io, hoc libo sanguine, sancta, tibi.

IN C. CAESAREM.

Vicisti frustra, non tu premis, improbe, Romam;
  Umbra modo et Romæ nomen inane tuum est.
Consedit sancto jamdudum corde Catonis,
  Libera cumque suo, Roma, Catone jacet.

SPARTANI TUMULUS.

Quod me perdiderit lethum, ne quære viator:
  Hoc tantum, scito: me Lacedæmonium.

EX LIBRO CARMINUM IN OBITUM

SIGISMUNDI STREIT.

Hæc de Castaliis rorantia carmina guttis,
Sed magis a lacrymis humida facta meis,
Accipe ab exanimi qui vix sibi constat amico
O mihi vel penitum trans styga dulce caput.
Hæc serva pro me dum (quod cito numina faxint)
Mixti, ut cor cordi, sint cineri cineres.

IN OBITUM

LUCRETIAE BOSCHIAE

PUELLAE LECTISSIMAE

CATHARINAE MATRIS NOMINE.

Quosne igitur thalamo jam cantus, nata, parabam
Solvere nunc tristes cogor ad inferias?
O geminam patriam, geminos male nacta parentes,
O longum in gemina flebilis umbra domo.
Nec pietas, medicæ nec maximus arbiter artis
Instantem Parcæ continuere manum.
Forma decens, culti mores, non vile nec excors
Ingenium: frustra; tot bona marmor habet.
Tu gemitus testare meos lacrymabile marmor:
Heu matris quantam contegis invidiam!

EX GRAECO PLATONIS.

Suaviolum, mea lux, cum das mi, anima ad labra mi tum
Mutatum sedes, advolat, ægra suas.

EX GRAECO CALLIMACHI.

Da rursus *, dic rursus, Erotidos; ast Acheloe
Hos tu illi sacros ne attigeris cyathos.
Bellus amor meus est, næ bellus: plauditis omnes?
O dii, sint uni cognita bella mihi.

EX GRAECO. SAXUM AJACIS.

Me Telamoniadæ saxum ne attinge viator,
Me prostratorem pectoris Hectorei.
Atrum, asprum, grave sum, sed dium interroga Homerum
Quantam ingens per me presserit Hector humum.
Nunc me vix tota sint protrusisse potis vi
Dena heu nostrorum corpora semivirum
Mavors, conde solo: pudet ah tam nobile saxum
Hic stare imbelli ludibrium generi.

EX GRAECO. PALLADAE.

Incepi lacrumans, lacrumans nunc finio vitam,
Vitam perpetuis largifluam lacrumis:

* Ad pincernam, in simposio cum libaret Amasiae.

Heu stirps hominum lacrumabilis, ærumnosa
  Et per humum distructa, et soluenda in humum.

EX GALLICO.

Quid facis aridula considens arbore turtur?
  Dilectæ ploro comparis interitum.
Nec metuis ne te perimat quoque subdolus auceps?
  Ni perimit me auceps, ipse dolor perimet.

EX

ITALICO TORQUATO TASSI.

Aspicis ut subito cælum tegitur, mea vita,
  Jupiter ut vasto cuncta quatit tonitru.
Nos, age, dum trepidant alii, jungamus amores;
  Huc ades o mea lux, tu pater usque tona.
Tu tege nube diem, geminos at tu exere soles,
  Luce renidenti qui mi hilarant animam.
Is vulgo metuenda coruscet fulgura dextra,
  Fulgura tu caris, cara, jace ex oculis.
Totque mihi properata fer oscula, quot modo tectis
  Audin? concreti percrepitant globuli.
Hæc pedibus sine cuncta trahantur, nos ita semper
  Carpamus vitæ ver breve floridulæ.
Ad populum larvas, cras fabula, dum pote vive
  Ludito, ama, ride: non eris; an fueras?

IN CATELLI MORTEM.

Sponsa Jovis stygii latratu fessa trifauci
Te sibi delicium blande catelle tulit.
Sed licet usque sinu foveat Dea, tu tamen ægrum
Gannitu querulo fide reposcis herum.

IN EFFIGIEM

ALEXANDRI PAPAFAVII.

Cernite longinqui tam rari Præsulis ora:
Felix qui mores cernit et ingenium.

IN EFFIGIEM

CAROLI BORROMAEI DONO DATAM

NICOLAO JUSTINIANO

PONTIF. PATAV.

Doctrina, vita, lituo spectandus et ostro
Non alias decuit, Justiniane, manus.

IN AULUM AVARUM.

Sacra facit quoties Veneri, non perficit Aulus:
Cur? ne cui guttam donet habere sui.

IN VALLEM MEMMIAM.

Vile vadum fueram: speciosa atque usibus apta
Insula sis, dixit Memmius; illa fui.

IN EFFIGIEM

M. ANTONII MEMII ANDREA PRAETORIS PROAVI.

Qui proavum spectas, oculis ne quære nepotem:
Stant illi occultus, singula corda, lapis.

HIERONIMO JUSTINIANO

SILVAJANUM INVISENTE.

Jani Sylva fui, te Justiniane recepto
Jam ferar euganei Sylva beata Jovis.

IN SIMULARCUM CENTAURI

AMORE INSIDENTE.

Non homo, non fera sum, sed mixtum et utrinque redutum:
Sic sensu et constat mente biformis amor.

IM TUMULUM FAMILIAE SUBMERSAE.

Medoaco nova nupta, viri duo, sexque puellæ
  Cum lintre absorpti hic Poviùm pietate quiescunt.

JOANNE COLUMBO SCRIBARUM

APUD VENETOS PRINCIPE RENUNCIATO

JAMBI.

Custodienda signa cui tradit sua
Urbs Hadriano domina quæ sedet mari?
Quemve esse clari Principem dat ordinis,
Cujus fideli non veretur pectori
Arcana mentis publicæ, concredere
Senatus ille, gentis Italæ decus,
Suadæ medulla, Palladis sacrarium?
Te, te, Columbe, namque Rhætus atque Iber,
Tridentifer Britannus, Alpinus vigil,
Campana quique culta, quique Insubrica
Findit beata divitis glebæ ubere
Negat negare, factaque, et laudes tuas;
Teque esse clamat vi potentem consili,
Negotiorum vitæ perplexabiles
Tractare nodos, civitatem noscere
Jura, arma, leges, vitia, virtutes catum,
Reique commoda adjuvare publicæ
Mente, ore, linguâ, dignitate, gratiâ.
Concurrite ergo quotquot estis advenæ,

Saturate visus optimo spectaculo,
Tum quisque vestros cum reditis ad lares,
Referte ut æquâ lance Venetorum Themis
Intaminata pensitet suffragia.

MERCURIUS

DE POETIS TRAGICIS.

Favete linguis, atque animum huc advortite,
Venio a bicipiti præco Musarum jugo
Apollinaris curiæ sententiam
Super Poetis Tragicis ad vos deferens.
Boat Æschylus abnormis et spirat rude
Larvâ et cothurno verba deformans suo,
Scenæ verendus is tamen cluet pater.
Euripides cor tangit at scholam sapit,
Lanista gnomis maximus reciprocis,
Lacrymasque venâ defluentes ubere
Sæpe eloquenti cantus adstringit gelu.
Sophocles et arte melior et nervis valens
Morosiori par futurus sæculo
Græca usque labe non caret, caret sua.
Pompâ atque fastu Seneca nativo tumet.
Itala juventus dona corrumpit deûm,
Et servitutis amore insaniens
Aliena reptat usque per vestigia,
Mentisque pennas ipsa præcidit sibi.
Paucos at inter nobiles Maphejus
Materna teneris corda tentans motibus,

Priscæque Romæ sustinendæ par Comes,
Uterque late fronde præfulgent sua,
Et invidendum cæteris tollunt caput.
Contra Anglus exlex inferos miscet polo,
Suoque ritu mente abusus libera
Sublimia monstra gignit, et nescit modum.
Solus decorum servat et normam Cato,
Magnusque ubique, ubique paret legibus.
Fuco impudenti, frigidis amoribus,
Contortiplicatisque nodorum strophis
Belli infecere Galluli Tragædiam.
At vitia sarcit omnium Cornelius
Magnasque labes maximâ luce obruit,
Mixtusque sæpe nubibus tangit polum.
Par laude dispar artibus Racinius
Naturæ blanda serpit in pectus via.
Crebilon sequutus libero Græcos pede
Tragicis valenter corda pulsat machinis
Et alta figit cordibus vestigia.
Sed quot fuere, suntque ubique gentium,
Eruntque posthac (1) (Delius jurat pater)
Sceptro potitur aureo (consurgite
Consurgite omnes, ilicet) Voltærius,
Dudum creatus omnium suffragiis
Tragicæ tyrànnus artis, àrbiter, deus.

(1) Haec Mercurio dicebantur jam quadraginta ab hinc annis cum apud Italos Graecorum Tragicorum vestigia, vestigio prememere summa laus esset, nihil que haberet Aeuropa omnis cum Gallorum exemplaribus conferendum. Nunc post editas Victorii Alfierii Tragaedias, praeco Mausaeum, aliter fortasse senserit.

Hem hem. quid illic mussitatis clanculum
Critici minuti, perpugilli Rhetores?
Abnuitis? at jam magno cum vestro malo
Huc o quot estis. sic Apollo Rex jubet,
Crassi Scholiastæ. inauspicati interpretes,
Rationis elegantiæque funera.
Antiquitatis mancupia. doctum pecus:
Adeste adeste litteratæ Erynnies,
Bifidis rigentes calamis implexi comas,
Ora et veneno fœdi atramentario,
Variisque inusti terga lectionibus,
Istosque, vosque perpetim suffigite
In eruditâ maximâ malâ cruce.

IN GRAMMATICOS.

O syllabarum trutinæ, comatum arbitri,
Nugilatiloqui, miseri lexicotribæ
Auro fluentes voculis, sensis luto,
Humiles lumbrici, tineæ litterariæ
St St. tacete. vestra pendo sibila
Nauci, terunci. ut dicitis. flocci. pili:
Plorate longum, et usque *grammatizete*.

IN OMEROLATRAS

QUI HOMERUM OMNISCIUM PRAEDICANT.

Critici, Scholiastæ. Grammatistæ, Interpretes,
Gens erudito cui Minerva tergori

Totæque Athenæ et Pindus omnis incubant,
Qui quæ fuere, suntque, vel futura sunt
Quæ nec fuere, suntve, nec futura sunt,
Quæcunque sciri quæque sciri non queunt
In uno Homero scripta videtis omnia,
Cur non videtis unice, quod is tamen
Scripsisse jurat uncialibus notis,
Vos esse prorsus omnium stultissimos.

LUPUS, VULPIS, ET MULUS

FABULA.

Nemore vagantes forte Vulpis et Lupus
Videre Mulum: olli stupentes ilico
Non ante visam belluam nec cognitam
Rogare nomen; ille, næ me, inquit, pater
Magis ingeniosam quam memorem prolem tulit,
Non pol recordor: scire si tanta est sitis,
Eccum, subite, in calce descriptum gero.
(Calce illum utroque litteratum scilicet
Fixis, refixis fecerat clavis faber)
Dolosa Vulpis cui subolucrat dolus,
Ter ego cerebri misera, non potis fui
Duas inepta copulare literas
Ferulaque ter quaterque mulcatam probe
Ludo magister fessus extrusit suo.
Hæc ille; contra tumidus at Lupi stupor
Dum Prisciano doctiorem se facit,
Succedit: huc huc, non sat est, adhuc mage,

Adhuc mage. inquam. perpugillæ litteræ,
Seseque scandunt; ille credulus subit,
Oculosque tendit, tum micat Mulus pede,
Atque eruditum calce comminuit caput.
Vulpis renidens, macte doctrinà Lupe;
Sapere atque scire litteras non est idem.

TUMULUS ANNAE PUELLAE.

Anna heu puella. sta viator, hic jacet
Naturæ et animi dotibus sat nobilis,
Ac nil superbis invidens natalibus,
Sibi pudore, atque omnibus forma placens.
Heu, vere in ipso percupitæ ætatulæ,
Jam jamque sorti digniori proximam
Mors occupavit, atque acerbo funere
Spem vertit omnem, cuncta mergit gaudia.
Charites, Decor, Juventa flentes adsident,
Defixus altis astupet curis Amor.
Tu concolori sparge sis tumulum rosa;
Si cuncta nosses quot rigares lacrymis!

INSCRIPTAM CASAE.

Hospes resiste, cerne me, cole, atque abi,
Nec me profano polluas vestigio.
Ego hæc, ego hospes, namque silvestris casa,
Licet nec arte, nec satis cultu nitens,
Sum sacra Amori Cypridique et Gratiis;
Qui me Cytheris præferentes et Papho

Silente nocte consalutatum volant,
Meque osculantur invicem, meo in sinu
Ducunt choreas, concinunt, psallunt, cubant,
Vacant cachinnis, lusibus, leporibus,
Ex quo latebris abditi fidissimis
Venusta Thisbis, et venustus Alcimus
Facti fuere, me ministra et conscia
Longum sititi compotes Cupidinis.

IN OBITUM LODÆ

CATELLAE CAECILIAE ZENIAE.

Ledam venustam pervenustæ Zenidi
Lascivientes surpuerunt Gratiæ
Ultæ ultione non pari raptos sibi
Dudum lepores, elegantias, jocos.

IN NICOLAUM AZARIUM EQ.

PRO HISPANIARUM REGE

ROMAE PROLEGATUM.

Sacras ruinas et pigenda tempori
Monumenta diæ prisca celsitudinis,
Ædes Olympi quæ morentur incolas,
Villasque luxu prænitentes attico,
Tabulasque vivis corporum formis pares,
Et invidenda vel Prometheo marmora,

Miranda cuncta hæc, Roma, confiteor lubens.
Hispanus at vir qui verendam Cæsaris
Tullique Romam noscit, exprimit, sapit,
Penitisque totam sensibus complectitur:
Cui forma Pulcri quanta quanta affulserat
Gratis deorum sæculis in aureis
Spectandam amico præbuit se in lumine:
Qui dignitate quique florens gratià,
Magnisque carus Regibus et rerum potens,
Nubem reducti respuit supercili,
Vitæ fumos aulicæ et nugas graves,
Virtute simplex, integer, fuci inscius,
Veterumque mores exprimit Quiritium
Fæce in recenti sequioris Romuli;
Complecta uno cuncta verbo, Azarius,
Monumentum id hercle rarius et sublimius:
Romane, miror cætera, hoc deamo et colo.

IN NUPTIAS

LAURENTII TOFETII

ET

LUCRETIAE NANIAE.

Hymenæo Uraniæ filio, sanctissimo
Connubiorum Numini, dein fabulæ,
Quod post innumeras toto in orbe copulas
Inauspicato copulatus fœdere

Pubis Hadrianæ flosculo Tophetio
Cultis, modestis, integellis moribus.
Virgunculárum et omnium ocello Nanidæ
Late invidendis patribus dignissima
Tenaciore colligatis vinculo
Vetusti ad ævi gloriam conscenderit,
Amor ipse facinus gratulatus optimum,
Discordiæ pertæsus et versuti,
Aram posivit. et pudicum flammeum,
Geminamque perpeti igne flagrantem facem.
Fide, pudore, Gratiis adstantibus,
Pignus verendi fœderis, donat, dicat.

IN NUPTIAS

HIERONYMI JUSTINIANI

PRAETORIS DESIGNATI.

Justiniano patre claro et patruo,
Sed Pergamensi clariore adorea
Cum jam venustæ nuberet Veneriæ
Euganeæ ad urbis regimen ab divis dato
Hymenæus et Medoacus alter alteri
Communicatis auspicantes ritibus
Felicitatem publicam et domesticam
Reciprocante gratulantur osculo.

INSCRIPTUM CASAE

QUAE EXTAT PUTEI NOVI

IN AGRO PATAVINO

IN UBERRIMO POLCASTRIÆ

FAMILIAE FUNDO.

Humilem, viator, quam vides domunculam
Ne despicere, quippe mi soli datum
Adesse fundi quem vides natalibus.
Nam cuncta late lumine quæ oberras vago
Cæno jacebant sordida, ulvis obsita,
Aquis operta, piscibus frequens vadum.
Hinc me palustri cum solo fecit suam
Sismundus ille quo genus Polcastrium
Merito superbit, inclytum patriæ decus,
Columen Lycæi, Pythius medentium.
Exin favente temporis lento gradu,
Et pertinaci posterorum industrià,
Jam jam enatante, firmiore iam solo,
Undare stagna messibus miror lubens,
Vitesque lætas pampinis pubescere
Qua junci madida sustinebant retia.
Jure ergo caris gratulor nepotibus,
Dominoque grata glorior Sertorio.
Qui me emptionis auspicatæ et maximo

Dudum repensæ fænore testem unicam
Pro cultu et arte queis carere non piget
Fecit politis elegantem versibus.

IN OBITUM

THERESIÆ VENERIÆ

AD

ALEXANDRUM PEPULUM.

Quid conspicor? qui luctus? obnubit Gnidum
Doloris umbra; condit Hesperus jubar;
Late querelis, eiulatu, fletibus
Myrteta sacra lusibus circumsonant.
Temere solutis Mænadum ritu comis
Charites vagantur sordidatæ et squalidæ;
Mæret Voluptas, et Voluptatis cohors
Sciti lepores, blandulæ elegantiæ
Nunc jam sibi ipsæ displicent: contra sedens
Maiæque proles, et potens testudinis
Liquidæque vocis illusa flexanimæ arbitra
Et musicarum turba mollis artium
Defixa tristi congemit silentio.
Medius Cupido prodit: excidit manu
Facilla et arcus, ac sui plane immemor,
Urnæ profusis totus hæret lacrymis,
Carisque credas immori complexibus
Quæ tanta clades? occidit nempe occidit

(Lugete cuncti Gratiarum pupuli
Parides beati. pervenusti Adonei,
Affixa pulcro delicata corcula)
Illa occidit suprema Verticordia
Dulci potita jugiter tyrannide,
Illecebra perpes, mira cestipotens dea,
Parens Amorum. Quid rogas? quid obstupes?
Cytherea non haec, hospes, at Theresia:
Discorde nomen, re tamen si duceris
Venerem perisse dejeres ipsissimam.

DE HONORE

DISTICHON JAMBICUM.

Honor labore paritur, servatur metu
Perit ruinà; fruere nunc illo et time.

ALTERUM.

Ne stulte honore turgeas, fax est honor,
Latere sordes ille non sinet tuas.

ALTERUM.

Avis solutus tuus hic est honor tuis:
Debetur aliquid domino? servo appenditur.

IN NOCTUAM PUELLAE LUDICRUM.

Dudum Minervæ sacra nunc Veneris ferar
Charitumque volucris: quippini? placeo Glycæ.

EX OSSIANO

TROCHAICI.

Alta mæroris voluptas corda pertentat fera
Unde amoris illa blandis incalescat sensibus.
Vernus imber ut tepente rore guttatim cadens
Asperarum perque venas perque fibras arborum
Serpit, et blando meatu dura mollit robora;
Jamque laxatum novella fronde rumpit corticem,
Hirta quercus ut virentes ipsa miretur comas.

SUB EFFIGIE

VOLTAIRII.

Hunc litterarum dixeris Typhoea
Simulque Protea: centiformis, centiceps,
Suadæ universæ dædaleus artifex,
Præstigiator, histrio verticordius,
Semper sibi impar, semper uni par sibi:
Monstrum subinde, sæpe cognoscas Deum.

EX ITALICO.

Eteoclis ille ceu disertus armiger
Qui se Jocastæ Rhetoren ut ostenderet
Descripsit obsidentium Thebas ducum
Signa, arma, currus, maxima malam crucem,

Matri ut referret filios fratres duos
Telis ruentes mutuis concurrere:
Et post trecenta plus minusve carmina
Dirimat duellum, dixit, accurrat cito.
Accurrit illa, at filios stratos videt
Loquacitate mortuos jambica.

SUB EFFIGIEM

ANGELI QURINI

ADIACENTE HINC

DEMOSTHENIS, INDE CICERONIS

EFFIGIE.

Demosthenique Tullioque supparem
Specta Quirinum: congruunt facundia,
Mens culta, honesti sensus, ardor ingenì,
Obiecta invidiæ fama, virtutes, vices.
Rem quisque frustra sustinere publicam
Ausi ruentem Marte, somno, crimine:
Vicere fata; noster hoc felicior
Quod, heu, pudendo funeratam funere
Spectare Patriam Parca non sivit bona.

INSCRIPTIONES

JOANNEM AUSTRIADEM
Francisci II Pii Felicis Augusti Fratrem
Thermas Helenicas (*)
Euganeis cæteris ad lavandum et pernoctandum
præoptasse
Eundenque in villa Silvatica
aliquandiu benigne et comiter commoratum
Petrus Silvaticus Loci dominus
præsentibus et posteris testatum voluit

III. Nonas Junias An. MDCCCIV.

Thermas quod hasce conspicaris, advena,
Ferventiore subsilire gurgite
Inusitatæ debitum subsultibus
Scito lætitiæ. Nam *Joannem Cæsaris*
Late imperantis Optimique et Maximi
Humanitate et regiis virtutibus
Ut genere fratrem clamitant suo in sinu,

(*) I Bagni di S. Elena alla Battaja, picolo borgo a poche miglia da Padova sulla strada di Monselice. Non lungi dai Bagni è il palazzo magnifico del Marchese Pietro Salvatico, proprietario dei detti Bagni.

Apono invidente fontibusque Ortoniis,
Lavisse, pernoctasse: quin et proxima
Villa in dominica perbenigne et comiter
Herum beasse vultu et alloquio suo.
Hæc, tanti honoris delibutus gaudio
Petrus taceri noluit Silvaticus,
Præsentibusque posterisque cognitum
Jussit manere. Tu modo hospes, quisquis es
Bene ominatis balneis fausta alite
Succede, et experire jam fidentior
Novo atque amico Numine imbutas aquas.

III. Nonas Junias An. MDCCCIV.

Memoriæ Æternæ
MARIANAE CONCINLAE
Quam ingratiis irrita devotione adstrictam
pudicus Amor manu asseruit
Religio conjugali fidei remisit
Cuius fata mores ingenium vita mors
numquam satis
præconiis et lacrymis prosequenda
Andreas Viola assertor et maritus
perbrevi beatitatis usura perpetuo luctu mutata
Tumulum in suo aliquando
Cinerem cinere attingeret
F. C.
Vale anima dulcissima.
Obiit pridie Kal. Januar. an. R. S. MDCCXCVI.
Ætatis suæ XXXIII. Vitæ IV.

JOANNE DOMINICO
ROMAGNOSIO
doctrina et moribus spectatissimo
patriæ gloriæ amicis bonis
publicis privatisque commodis restituto
iustitia et innocentia
exultabundæ
de calumnia debellata
utinam et inperpetuum oppressa
trophæum.

Honori et Memoriæ
JOSEPHI OLIVI
Adolescentis lectissimi
In ætatis flore provectiorum famam adepti
Quod clarissimis scriptis
Patriæ nomen cum suo propagarit
Ejusque commodis
Studio instantia peculiari apud Principes viros
gratia naviter utiliterque inservierit
Ordo Populusque Clodiensis
Rogatione lata
Lapidem in loco celeberrimo
Grati animi e publici desiderii testem
Virtutis præmium et incitamentum
Poni jussit
An. MDCCXCVI.

Memoriæ
JOSEPHI OLIVI CLODIENSIS
Doctrina et scriptis supra ætatem clari,
Vitæ innocentia
Et morum suavitate spectatissimi
Gloriæ suis bonis acerba morte prærepti
Mater Patrui Fratres
Amantissimi Mœrentissimi
Effigiem desideratissimi Capitis
Doloris pabulum et solatium
P. C.
Vexit annos XXVI. Mens. V.
Obiit pie ac leniter VIII. Kal. Septembr.
An. MDCCXCV.

AQUAEDUCTUM
Novissimo Medoaco Subpositum
Cum duplici Cataracta
Ad expediendum Seuci fluminis cursum
Aquas ab Saccensi agro
Facillime derivandas
Itum reditum navigiis aperiendum
Opus diu desideratum
Petrus Ant. Lettei machinator et archit.
Fecit
A. Ch. MDCCVIC.
Curantibus
Barbono Vincentio Mauroceno IV. } PP. VV.
Francisco Vendrameno }

Hieronymo Delphino
Odoardo Collalto
Sebastiano Zocchio
Laurentio Lotto cive Saccensi
} PP. VV.
Concilii Aquarii Sex. Reg. Præfectis.

ANTONIO DIEDO EQ. (*)
VI. Viro Senat. Rogando
Consilio Facundia Legationibus claro
Cives Patav.
Angelo Diedo Praetor et Propr. beneficentissimo
Obstricti
Gratiam Filio Debitam Patri Rependunt
Tisone Camposamperio et
Alberto Zacchio curantibus
An. M. DCC. LXXXXV.

THRASEAE PAETO PATAV.
Romae XV. viro Praet. Consul.
In quo virtus ipsa
A. Nerone excisa
Civitas
An. M. DCC. LXXVI.

(*) Le seguenti Iscrizioni sono poste sotto alle Statue dei rispettivi personaggi nel Celebre Circo di Padova, detto comunemente il Prato della Valle.

TORQUATO TASSO
Quem Patav. Schola
Italorum Epicorum
Principem Designatum Dimisit
Gymnasj Patav. Alumni
Tanto sodalitio superbi
An. M. DCC. LXXVIII.

L. ARVNTIO STELLAE PATAV.
Romae Praetori consuli
Neronianis Ludis curandis II. viro
Poetica Fama Nulli Secundo
Montaneanenses
An. M. DCC. LXXVI.

VICTORI PISANO
Maritimis Triumphis clarissimo
Per Quem Veneta Res
Clodiensi Bello Restituta
Petrus Pisanus
Abnepos
Ædis Marciæ Procur.
An. M. DCC. LXXVIII.

LODOVICO AREOSTO
Ferrar.
Homeri et Ovidi æmulo
Jacobus Bulacovius
Pro Mosch. Imperat. ad Port. Ottom.
Legat.
Tanti Poetae Admirator et Interpres
Statuam in Musarum Urbe
Loco Perceleb ri
An. M. DCC. LXXXIIII.

FRANCISCO PETRARCAE
Florentino
Ut cujus Domicilio Urbs Claruit
Circus Imagine honestaretur
Leopoldus Austriacus
Magnus Etruriæ Dux
Genio Loci Indulgens
An. M. DCC. LXXX.

CESARI PLUVENIO
Vicentino
Copiarum Ductori Clarissimo
qui bello Cyprio
Virtute Invictus numero impar
Reip. et Gloriae vitam impendit
Antonius et Lælius Fr. Pluveni. P. V.
Ornamentum Generi et Loco
An. M. DCC. LXXVII.

ANDRAE PETRI FIL. MEMMIO
Æquanimitate Constantia
Ingeni et animi Dotibus
Domi Forisque Clarissimo
VI. viro Sen. Rog. Praet. Patav.
Byz. et Rom. legatione splendide functo
eq. aed. D. Marc. Proc. III. vir. litt.
Patav. Rem
Singulari benevolentia complexo
Huius Loci conditori Parenti genio
Universa Civitas
Aere Certatim conlato
Statuam Pos. et Pontem Dedicavit
Favente voce et exemplo
Angelo Diedo praef. et propraet. egregio
Juvantibus opera et studio
IIII. viris. circensibus
An. M. DCC. LXXXXIIII.

HIERONYMO SAVORNIANO
Osopi Domino
Ob. Egregiam in Venetos fidem
Resque gestas
Miro consensu. inter Senatores adlecto
Com. Marius Savornianus. P. V.
Invitante Dignitate Loci
An. M. DCC. LXXVI.

LUDOVICO BUZZACCARENO PATAV.
Venatarum copiarum Ductori
Sebenici Expugnatione
Clarissimo
Venceslaus et Fratres
Alidusi Fil. Buzzaccareni
An. M. DCC. LXXVIII.

SELVAGGIANO

O

ISCRIZIONI E ABBELLIMENTI LETTERARJ

COLLOCATI NELLA VILLA

DELL' AB. CESAROTTI.



PITTURE E ISCRIZIONI

SULL'

ESTERNO DEL CASINO.

1. Sulla facciata superiore che guarda il mezzogiorno: il Busto di Napoleone vestito all' eroica con fregi militari all' intorno. La destra mano stringe un' urna su cui è scritto: L' *Urna del fato afferra*. La sinistra posa sull' elsa d' una spada. Sopra il busto si legge: *Hic vir, hic est:* e sotto

Magnus ab integro Sæclorum vertitur ordo.

Nello spazio a destra: il Tempio di Giano, due Piramidi trionfali, e dietro a queste due gruppi di aliori.

Sotto alla cornice del Tempio sta scritto:

Jam redeat Virgo, redeant Saturnia regna.

Sulla porta semichiusa:

Claudentur Jani portæ.

Ai due lati della porta:

Non sine Diis,

Credite Posteri.

In una delle Piramidi la Corona di Ferro col motto:

Res Italas armis tutaris;

Il Codice, e l' emistichio

Legibus ornas.

Sul piedistallo della Piramide una sfera, intorno alla quale:

Pacatumque reget placidis virtutibus orbem.

Nell'altra Piramide la Spada di Federico II. e le parole seguenti:

A Magno
Ad Maximum
Volens, Lubens.

E sul piedistallo:

Huic ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Nello spazio a sinistra della medesima facciata, il Bacchiglione fra l'alghe, che versa le sue acque; un collicello da un lato. e Mercurio coll' ali e col Caduceo, il quale va incontro a Giano bifronte, che esce da una grotta. Ciascuno vi ravvisa il Selvaggiano, e i simboli delle Arti belle, e della Immortalità.

Non può disgiungersi da questa facciata il Giardinetto annesso che le verdeggia a rincontro. In mezzo agli allori sorge una lapida, in cui si legge:

NAPOLEONI . MAXIMO.
IMPERATORI . VNICO .
REGVM . REGI .
EVROPAE . ARBITRO .
BELLIPOTENTI . PACIFERO . LEGIFERO .
VIRTVTE . CONSILIO . PRODIGIIS .
SAECVLORVM . MEMORIAM . ET . HISTORIAE . FIDEM .
SVPERGRESSO .
QVOD . AB . AVSTERLICIA . VICTORIA . RECENS .
SVMMA . ET . INFIMA . MENTE . COMPLEXVS .
SVAM . VETEREM . IN . MERONTEM . MVNIFICENTIAM .
TEMPORVM . INVIDIA . INTERRVPTAM .
IPSA . RECORDATIONE . CVMVLAVERIT .
MEROR . TANTO . HONORE . MACTVS .
JANO . CLAVDI . PROXIMO .
IN . JANI . SILVA .
ET . SIBI . CARISSIMA . NEC . FAMAE . IGNOTA .
PRAESENTI . NVMINI .
DEVOTI . ANIMI . MONVMENTVM .
ANNO . SAECVLI . NAPOLEONICI . VI.
VENETIAE . EVGENIANAE . I.

Altri fregi aveva in animo di collocare ne' varj contorni di questo piccolo Giardinetto il chiarissimo Autore. La Morte troncò i suoi progetti. Ma io non tacerò che due monumenti voleva erigere, l'uno a S. A. I. il Principe Vice-Rè col motto felicissimo: *Aggeribus socer alpinis atque arce Monecci;* e l'altro a S. A. I. la Principessa Vice-Regina col voto: *Faciat te faciat pulchra te prole parentem.*

E due altre Iscrizioni aveva composto, l'una per la sua ambasciata in nome dei Padovani al Massimo Imperatore, e l'altra per la sua Giubilazione nel posto di Professore e per la mia sostituzione alla di lui Cattedra. Duolmi assai di non aver potuto ritrovare nei suoi MS. che la seconda.

EVGENIO . NAPOLEONI .
GALLIAE . PROREGI .
VENETORVM . PRINCIPE . AC . DELICIO .
QVOD . TACITO . MERONTIS . VOTO . INTELLECTO .
DIVINO . SVAE . LIBERALITIS . INSTINCTV .
IPSI . OTIVM . CVM . DIGNITATE .
LITTERARIO . EIVS . FILIO .
PATERNI . HONORIS . HAEREDITATEM . CONCESSERIT .
ET .
GRATISSIMAM . BENEFICENTIAM .
SVAVISSIMO . ALLOQVIO . GRATIOREM . FECERIT .
VTERQVE .
TOTA . VITA . EIDEM . OBSTRICTI .
PENITAM . ANIMI . DEVOTIONEM .
TESTANTVR .

2. Nella facciata del Casino a Levante
Satis beatus unicis Sabinis.
Te, Cantor Venosino,
Rendea pago e beato il tuo Sabino:
Me Selvaggiano amato
Rende al paro di Te pago e beato:
Ma in ciò di Te ben più beato io sono.

Che non l'ebb'io da un Mecenate in dono.

3. Sulla facciata che volge a Tramontana.

Urbem homines dices, rus posuisse Deos.

Che più? Tronca ogni lite il detto mio:

L'uom fondò la Città, la Villa Iddio.

4. Nella facciata occidentale:

Quid quæris? Vivo et regno, simul ista reliqui

Quæ vos ad Cælum effertis rumore secundo.

Che fo, domandi? Ah! poichè presi a sdegno

Ciò che lodate a ciel, qui vivo e regno.

PITTURE E ISCRIZIONI

POSTE

NELL' INTERNO DEL CASINO.

Nella Sala del primo piano sopra le quattro porte di quattro stanze ad usi diversi destinate, emblemi e motti relativi.

1. *Nec modica cœnare timeo olus omne patella.*

Se a schifo tu non hai volgari erbaggi,

Vieni meco a cenar cene di saggi.

Sopra questi versi è dipinto un gruppo di fagiuoli, e d'altri legumi. Sulla porta a rimpetto:

2. *Ego parvamque meamque complexu foveo.*

Trovo in te, caro guscio, e pace e gioja,

Quanti nei gran palagi han pena e noja.

Un cespuglio di pianticelle, e varie conchigliette che si trisciano su per i rami.

Sopra un' altra porta un gruppo di papaveri, e questi versi:

3. *Salve o malorum Dia, somne, obblivio.*

Vincere il mal tutti gli Dei non ponno:
Sol un l'arresta e lo disarma, il Sonno.

Sulla porta a rincontro, un gambo di Grano d' India, e i versi seguenti:

4. *Vivitur parvo bene.*

Creso, le tue ricchezze io prendo a gioco,
Tu mal vivi col molto, io ben col poco.

Questa Sala è fornita di gran quadri opportunamente distribuiti e graduati, ne' quali è rappresentata la Storia naturale degli animali quadrupedi.

Alla metà della scala sotto un Allocco sostenuto da un piccolo capitello, è la seguente Iscrizione:

SOLI. ET. GENIO.
BVBONEM. LVCIS. OSOREM.
NOCTVRNARVM. AVIVM. REGEM.
DEBELLATAE. PEDAGOGIAE. SYMBOLUM.
MERON.

Sulla porta d' ingresso alla Sala superiore, ch' egli chiamava la sala della Natura,

Te tibi
Quæ una es et omnia
Dea Itis

5. E al di dentro:

Opre tutte di Dio, date a Dio laude.

Nella porta è dipinta una Musa Paradisiaca, e

sulla imposta quel motto:

Cœlo Musa beat.

La Sala è tutta intorno abbellita di quadri e di pezzi variatissimi di Storia naturale.

Camera dedicata alla Filosofia Razionale. Sopra la porta interiore:

Atque inter Silvas Accademi quærere verum.

Qual fu la Selva d' Accademo antica
Sei Tu, selva di Giano, al vero amica.

Sulla Libreria maggiore è dipinto un Globo luminoso, un Genio che vi accende la face, un uccello di Paradiso, e una farfalla: e sopra questi versi:

Beau sublime, adorable Beau,
Rayon de l'Eternel sur le tout reflechì:
Le Genie à tes feux allume ses flambeaux,
L'esprit en est charmé, le cœur en est ravi.

Nella parte inferiore di questa medesima Libreria, uno Specchio, una Maschera, e la spiegazione contenuta in questi versi:

Du Beau nacquit le vrai, son epouse est la fable;
Elle est sage par lui, par elle il est aimable.

Al disopra di queste pitture collocò il nostro Autore un insigne ornamento, i due ritratti de' nostri adorabili Principi, Eugenio ed Amalia, e tra questi il bellissimo Madrigale:

Del Bello il doppio aspetto
Fu ognor de' miei pensier sublime obbietto.
Tutto quant' è di contemplarlo vago
Pinsi l' idea per adombrar l' imago.
Or che ne scorgo l' indiviso esempio,

Numi del Bello, io vi consacro il Tempio.

Sopra un' altra libreria della medesima stanza: L'Olimpo illuminato da una parte, e una valle nebulosa, ed algosa dall' altra, con uccelli che vi rombano sopra:

Edita doctrina sapientum Templa serena.
Il Cielo dell' error di nubi è pieno:
L' Olimpo di Sofia sempre è sereno.

Sopra un'altra:

Sapiens videri sapere si sapis, cave.
Ultimi di Sofia detti veraci:
Saggio sei? Nol parer: conosci, e taci.

L'emblema è un cavallo con una pelle d'asino sulla schiena, e un'erma di quelle che usavano gli Argentieri d'Atene per porvi dentro le loro suppellettili.

Sull'altra porta della medesima stanza:

Quid sumus? et quare victuri nascimus?
Chi son io? Che sarò? Perchè son nato?
Ch'opra io son d' una mente, e non del fato.

Stanza dedicata alla Filosofia Morale.

Sulle due porte:

Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Guarda nel mar di vita a cui t' affidi;
Ove il consiglio, ove l'error ti guidi.
Quæ lacrymas dedit: hæc nostri pars optima sensus.
Uom per l'ingegno hai di sapere il vanto;
Ma nascesti a bontà, mel dice il pianto.

Sopra una Libreria:

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Nulla teme alma giusta in sè sicura:
Scudo ed elmo è per Lei sentirsi pura.

Una Tortora che cova entro un elmo, e all'intorno una Pantera, uno Strale e uno Scorpione.

Sopra un'altra Libreria:

Nec sibi, sed toti genitum se credere Mundo.

Nacque la belva a se, nè d'altro ha zelo:
L'uom nacque al bello, al grande, al mondo, al Cielo.

Un Verro che si pasce di ghiande, e un'Aquila, che spicca il volo.

Stanza dedicata alla Letteratura.

Sopra una porta:

Per populos dat jura volentes.

Curvi le teste e i piè potenza altera:
Solo lingua faconda ai cori impera.

Sopra un'altra:

Plenius et melius Chrysippo et Crantore dicit.

Virtù, qual è di te, scola più degna?
Pindo m'ispira al cor, la Stoa m'insegna.

Sopra una Libreria:

Dictus ob hoc lenire tigres.

Un albero da cui pende una Cetra, e una Tigre ed altro animale che mira ed ascolta.

Movit Amphion lapides.

Una torre con una Cetra pendente dai merli della medesima, e a rincontro sassi e macigni che rotolano giù da una rupe.

Cangiò ragion faconda in uom la belva;
La forza in legge, ed in città la selva.

Sopra un'altra Libreria:

Scribendi recte sapere est principium et fons:

Un Cardellino che vola, una Salamandra in mezzo alle fiamme, una Bilancia e una Squadra, sono gli emblemi spiegati dal distico seguente:

Caldo cor, pronto spirto, acconcia testa,
Tutta del ben compor la Scola è questa.

Altre Librerie, sopra ognuna delle quali sono distribuiti due motti, e i loro simboli o emblemi corrispondenti. Io li riporterò tutti di seguito per non interrompere il filo della descrizione:

Alimenti alla Gioventù -- Api volanti sopra un cespuglietto di timo e d'altri fiori.

Alla vecchiezza sollievi -- Dafne Mezerio che fiorisce in mezzo alla neve.

Ornamenti nella prosperità -- Una piramide colla cima inghirlandata d'alloro.

Nella sciagura conforti -- Un albero rotto e cadente che vien sostenuto da uno scoglio vicino.

T' intrattengono solo -- Un tavolino con un libro carta, penna, e calamajo.

Non ti sturbano accompagnato -- L'Aquila in cima a una rupe, e sotto una Gazza, un Pappagllo, e una Cinciallegra.

Pernottano teco -- Una lucerna.

Teco viaggiano -- Una sella e una frusta.

Teco villeggiano -- Un casino campestre.

PITTURE E ISCRIZIONI

POSTE SU VARIE FACCIATE

D'UNA FABBRICA RUSTICALE

ANNESSA AL CASINO.

1. Sulla facciata superiore che guarda l'ingresso nobile del Giardino è dipinto il Monte Parnasso, il Cavallo Pegaso, il fonte Ippocrene, e due Genj alati l'uno de' quali accende, e l'altro spegne una face entro alla corrente. L'illustre Autore voleva ridurre a compimento questa pittura, facendovi rappresentar le Muse danzanti, il bosco sacro: e trasferendo a questo luogo la Iscrizione seguente, che leggesi in altra parte.

Me gelidum nemus
Nympharumque sacri Castalidum chori
Secernunt Populo.

Me il rezzo amabile
Del mio boschetto,
E delle Aonidi
Il coro eletto,
Che meco assidersi
Ama talor,
Distingue e separa
Dal vulgo inetto
Dal grande ignobile,
Dal ricco abbietto,
Dal servo misero
De' vani error.

Nel piano inferiore della medesima facciata è di-

pinto un Casino in mezzo a una selva, e sotto
Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes.

Scrittor non fu giammai, nè lo conosco,
Che la città non fugga, e voli al bosco.

2. Altrove:

At secura quies et nescia fallere vita.
Ma v'è pace, ubertà, gioja innocente,
Vita vital che non seduce e mente.

3. Sotto all'Erma di un Silvano:

SILVANO
FRUGIFERO
VITIFERO
POMIFERO.

ISCRIZIONI

POSTE LUNGO IL VIALE CHE CONDUCE

AL BOSCHETTO FUNEBRE.

1. *Mentis dulcissimus error.*
Vommi per questa solitaria via
Pien d'un dolce pensier che mi desvia.

2. *Mecum habito, mecum colloquor, solum vocas?*
Ho meco i miei pensier, gli affetti miei:
Volgo, solo non son; teco il sarei.

3. *O curas hominum, o quantum est in rebus inane!*
O sogni de' mortali, o pensier vani!
Quanto è di voto in voi, cervelli umani.

4. *O quid solutis ext beatius curis!*

Felice quel, cui di rie cure esente
Fanno candido cor, limpida mente.

5. *Dimidium toto majus bene sane memento.*
Ecco o mortal d'esperienza il frutto:
In tutto la metà prevale al tutto.

6. *In se ipso totus teres atque rotundus.*
Tocca qual cerchio, e non posar sul mondo;
Ma gira sopra te liscio e rotondo.

7. *Vitæ summa brevis spem nos vetas inchoare longam.*
La breve somma che di vita avanza
Vieta di edificar lunga speranza.

8. *Fugit hora: hoc quod loquor inde est.*
Fugge il tempo: a frenarlo è vana ogni arte;
Quel ch'è, di quel che fu, fatto è già parte.

9. *Carpe diem; quam minimum credula postero.*
L'oggi inanzi ti sta: m'afferra, ei grida,
Folle chi nel doman troppo s'affida.

10. *Omnia fert ætas, animum quoque.*
La sorda età con insensibil dente
Rode sensi e pensieri e core e mente.

11. *Uni vive tibi, nam moriere tibi.*
Lungi dal mondo, e dai mondani errori
Vivi a Te sol, perchè a Te sol poi mori.

12. *Te spectem suprema mihi cum venerit hora.*
Ah! di mia vita nell' estremo istante
Cada sopra il tuo volto il guardo errante!

13. *Non omnis moriar.*
No, tutto non morrò: d'impacci privo
Pensar posso ed amar; ciò basta, io vivo.

14. *Est quædam flere voluptas.*
Ama Venere Idalia il riso e il canto:
Hanno i cori la Venere del pianto.

15. *Secreti celant calles et myrtea circum*
Sylva tegit.
Selva diletta, il tuo romito orrore
Gioja tinta di duol promette al core.

PITTURE E ISCRIZIONI

POSTE

NEL BOSCHETTO FUNEBRE.

1. All'ingresso è una Lapida, sui quattro angoli della quale due faci, un'Urna lacrimale, un'ellera abbarbicata a una pianta morta, un amaranto, e un papavero, quattro simboli ripartitamente distribuiti. Nel mezzo i seguenti versi:

Cui corda sacris non calescunt ignibus
Pulchri Bonique, nec rogo superstitem
Servare amici fœderis novit fidem,
Nec lacrymarum tangitur dulcedine,
Nec se ipse vitæ digniori debitum
Sponsore sentit insito probis Deo,
Is hinc abesto; nec prophanis gressibus
Umbris opacum polluat sacrarium,
Ubi cor amaro delibutus nectare
Sibi atque amatis Manibus vivit Meron.

Chi non ha calda al sacro foco l'anima

Del Ben, del Bello. nè alle fredde ceneri
Serbar sa d'amistà fede superstite,
Nè gusta la dolcezza delle lagrime,
Nè sente a vita sè nato più nobile.
Pegno quel Dio che in le bell' alme infondesi;
Stia di qua lungi, e col profan vestigio
Questo opaco Sacrario non contamini,
Ove stillante il cor d'amaro nettare,
Colle care ombre sue Meronte aggirasi.

2. Sotto al Busto dell'Ab. Toaldo:

JOSEPHO. TOALDO.
SCIENTIA. MAGNO. SAPIENTIA. MAXIMO.
AMICO. INSTITVTORI. PARENTI.

Incoctum sincero pectus honesto.

A un fianco del Busto:

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam chari capitis?
Chi piangendo una tal perdita
Può sentir freno o rossor?
Chi dirà, ch'ecceda i limiti
Sì legittimo dolor?

All'altro lato:

Quo consolante dolebo?

3. Rimpetto a quello del Toaldo è collocato il busto dell'Ab. Olivi, dietro al quale è scritto:

Jos. Olivi
An. XXVI.
Ceu flos succisus aratro.

Pitture e Iscrizioni sul piedestallo triangolare che sostiene il busto.

Nella facciata anteriore due faci rovescie e incrociate, e un' urna cineraria.

Al disopra:

Siccine Te Euryale aspicio?

Al disotto:

Id cinerem et manes dubitem curare sepultos?

In una delle facce laterali un passero solitario, e sopra:

Sola gemitus modulatur in umbra.

Inferiormente:

Si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.

Nell' altra faccia laterale una farfalla che vola, e superiormente:

Morte carent animæ.

E sotto:

Carcere ab angusto feror aliger hospes in auras.

Dintorno a un coperchio ottangolare che difende il Busto:

Ama posar su qualche petto amato
L'alma spirante, e i moribondi lumi
Chieggono altrui qualche pietosa stilla....
Perchè chi tutta mai cesse tranquillo
In preda a muta obblivion vorace
Questa esistenza travagliosa e cara?

4. A questi due monumenti corrispondono di fianco due lapide. Nell' una si legge

GENIO .
FRANCISCAE . CAPILISTIAE .
QVAE . MENTE . ET . ANIMO .
EX . ARCHETYPA . VERI . PVLCHRIQVE . IDEA .
PRORSVS . EFFICTA .
AD . DEFAECATAE . VIRTVTIS . EXEMPLVM .
HOMINIBVS . COMMODATA .
VITA . OMNI .
HVMANITATIS . ET . BENEFICENTIAE . OFFICIIS .
IMPENSA .
OCTOGENARIAE . PROXIMA .
PRAEPROPERO . OBITV .
AD . SVPEROS . VNDE . VENERAT . EVOLAVIT .
MELCH . CAES .
EIDEM . OMNIGENAE . CARITATIS . RELIGIONE .
ET . OBSEQVII . CVLTV . DEVOTISSIMVS .
HIC . MNEMOSYNON .
ARAM . IN . CORDIS . RECESSIBVS . POSVIT .
OBIIT AN . MDCCXC . VI . NON . DEC .

Viventemque Deo credite flere nefas.

Sulla fronte superiore di questa Lapida è dipinto l' uccello del Paradiso.

5. Nell' altra Lapida è dipinto un Cardellino, che sviluppatosi da un panione batte l'ali al volo.

Sotto si legge:

MEMORIAE.
OCTAVIAE. VECELLIAE. POLCASTRIAE.
FEMINAE.
INGENII. ELEGANTIA. MENTIS. VI.
EXQVISITO. AMICITIAE. SENSV.
SINGVLARI. ANIMI. FORTITVDINE.
VIRIS. NEC. PLVRIMIS. COMPARANDAE.
QVAE. NEGLECTAE. INSTITVTIONIS. VITIIS.
INSITA. VIRTVTE. PENSATIS.
INIQVA. ET. AEQVIORE. FORTVNA. MAIOR.
VIGENTE. ADHVC. AETATE.
DIVTVRNO. ET. CRVDELI. MORBO. CONFECTA.
SERENISSIMA. CONSTANTIA.
PIE. ET. SAPIENTER. OCCVBVIT.
MELCH. CAES.
AMICORVM. EIVS. OMNIVM. FACILE. PRINCEPS.
IN. VILLVLA. QVAM. INVISERE.
VIVAE. ET. PETCVPENTI. NON. LICVIT.
MORTVAE.
CVM. GEMITV. LAPIDEM. AC. TITULUM. P.
OBIIT. AN. MDCCXCII. V. KAL. SEPT.

Dormit: defunctos dicere culpa bonos.

ISCRIZIONI
POSTE
IN VARJ CANTONI PROSPETTIVI
DEL GIARDINO.

1. Presso alla salita del Collicello:

Rura dabunt oculis grata theatra meis.

Le scene ami chi vuol: villa, tu sei
Teatro di Teatri agli occhi miei.

2. Presso al fiume:

Flumina amet sylvasque inglorius.

Plauso, gloria che son? bisbigli e fumi.
Fra voi cerco riposo, o selve, o fiumi:

3. All' ingresso della valletta:

O quis me ingenti ramorum protegat umbra!

Vita mortale è d' atre nebbie ingombra:
Tu mi sereni il core amabil ombra.

4. All' ingresso del Giardino dalla parte che guarda la Città:

Populi valeatis et urbes.

Diemmi il Ciel questo asilo, e il genio mio.
No non cerco di più; cittadi, addio.

5. In fondo a un viale, che guarda il Casino, gran parte della villetta:

Musis Philosophiæ Amicitiæ
Diis Agrestibus et Silvestribus
Rusticationem Hospitium Recessum Sacrarium
Natura artifice usus
Extruxit ornavit dicavit
Meron.

6. Sotto a un Pergolato Chinese:

Leonico Melani
vulgo Brunetto (*)
Omnium Horarum Homini
Jucundissimæ sapientiæ Consulto
Amicitiæ Atriensi Contubernali Vicario
Suillovororum Antistiti
Liberi Patris Paredro
Silvajani Genio designato
Viventi
Meron.

ISCRIZIONI

POSTE

NE' VARJ CONTORNI DELL' ORTO.

1. *Fundit humo facilem victum justissima tellus.*
Terra cortese, dal tuo sen tu versi
Cibi non compri, e non di sangue aspersi.

2. *O Lapathe ut jactere necesse est, cognitu cui sis!*
O fagiuolo o fagiuol chi ti comprende,
Quanto di senno e di dottrina apprende!

3. *O sanctas vere Gentes, quæ Numina in hortis*
Nata colunt!
Quei che adoran gli Dei nell' orto nati,

(*) L'egregio Ab. D. Niccolò Brunetti fu Rettore del Collegio Veterinario di Padova.

Si questi son davver santi e beati.

4. *Rura Venerem sentiunt,*
Rura fœcundat Voluptas.
Villa, l'amica Venere
L'imo tuo sen feconda;
Del nettar suo vivifico
La voluttà t'inonda.

5. Sopra un'Alveare.
Il Vate è un Ape: il fior del bello ei coglie,
Spirto e cor sen' impregna, e in mel lo scioglie.

6. Sopra un luogo solitario destinato alle umane necessità.

Al di fuori:

Telluri Matri
Remunerandæ.

Al di dentro:

Mœviis Baviis Tersitibusque
Fama
Meronti Amica.

ISCRIZIONI

POSTE ALLA GROTTA.

1. Sulla porta d'una ringhiera, che chiude intorno il vestibolo della Grotta:

Inveni requiem: vana et fucata valete.

2. Da un lato della medesima:

Procul esto prophani.

3. Dall'altro canto:

Amicis Sophis Bonis.

4. Sulla imposta interiore della anzidetta porta

Bene qui latuit, bene vixit.

Sul merto Invidia il suo velen diffonde:
Ben vive or più che mai chi ben s'asconde.

5. Entro al vestibolo della Grotta sul pavimento

Ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici:

Tu le mie fredde ceneri
Con amorose stille
Verrai mesta a bagnar fra queste piante:
E quelle calde lagrime
Dall'umide pupille
Avida suggerà quest'ombra errante.

6. Dentro alla Grotta

Oblitusque malorum, obliviscendus et illis.

Per cader in obblio del tristo Mondo
E obbliar tutti i tristi, io qui m'ascondo.

FINE.

CATALOGO
DEI LIBRI DI FONDO
DI
MOLINI, LANDI, E COMPAGNO
NEGOZIANTI-LIBRAI
IN FIRENZE, PISA E VENEZIA

AVVERTIMENTO

Per non togliere i libri dalle classi, nelle quali si sono distinti; e per dar nel tempo stesso un prospetto di quelli che si sono pubblicati ultimamente, e i quali possono in conseguenza richiamar l'attenzione de' curiosi, se ne indicano in questa prima pagina i soli titoli co' loro richiami.

Gli articoli segnati con un * si vendono per altrui conto, e saranno sempre spediti a parte.

Ritratto di S. M. l'Imp. Napoleone intagliato superbamente da Morghen . . . . *Paoli* 42

LIBRI POSTI IN VENDITA DA POCO IN QUA.

EDIZIONI DI LUSSO (*).

ESEGUITE DALLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ LETTERARIA DI PISA.

* CODE DE NAPOLEON LE GRAND, magnifica edizione in foglio, in carta velina, col Ritratto di S. M. intagliato superiormente da Morghen, magnifica edizione in foglio tirata a
  Cento esemplari, in carta velina, colle prime cento prove dei Ritratti avanti lettere, col solo NAPOLEON scritto alla punta (**) *Luigi* 6 . . . . *Paoli* 256
  Dodici esemplari in carta velina doppia grave, colle prove del Ritratto avanti tutte le lettere: (uno di questi esemplari si è guastato sino dalla prima Dispensa onde non son vendibili che 11) *Luigi* 12 513
  Tre esemplari in carta turchina d'Annonai, Ritratto avanti tutte le lettere *Luigi* 18 770
  Cinque esemplari di scarto, che saran formati dai fogli meno perfetti, e il Ritratto dopo lettere *Luigi* 3. 128
  Unico esemplare in carta grandissima velina col Disegno del Ritratto, Acqua forte, e quattro Prove diverse . . . .
  Tutti gli esemplari saranno numerati e sottoscritti.
  (È pubblicata la sola prima Dispensa, al ricever della quale si pagano due terzi del prezzo: la seconda ed ultima Dispensa è sotto il torchio)
* DANTE, PETRARCA, ARIOSTO, TASSO (la Gerusalemme, e l'Aminta) e POLIZIANO. Tomi 14, in foglio, magnifica edizione, tirata a 250 copie, con 4 Ritratti incisi da Morghen, 2 da Bettelini, e 3 Intagli di Bettelini e Lapi, per le tre Cantiche di Dante. Per ogni volume legato in cartone, in carta sopraffina . . . . *Paoli* 90
— In carta velina, intagli av. lettere 180
(Manca il solo Ariosto, in Tomi 5, ch'è sotto il torchio)

Tre intagli finissimi di tre nuovi disegni per le cantiche di Dante. Per l'Inferno il Co. Ugolino quando — *già cieco, si diede a brancolar sovra ciascuno* — disegno di Sabatelli inciso da Bettelini. Per il Purgatorio, Sordello che incontrasi con Virgilio, e Dante che esclama — *Ahi serva Italia di dolore ostello*! — Invenzione di Sabatelli, disegnata da Ermini, intagliata da Lapi ajuto di Morghen nella R. Scuola d'Intaglio. Per il Paradiso, Beatrice che accenna a Dante il Cielo a cui debbono ascendere, disegno di Ermini, inciso da Bettelini. I tre intagli suddetti possono ornare qualunque edizione di Dante sì in 4º che in folº e vendonsi insieme 50
— Gli stessi avanti lettere 100
(Si vendono separati i seguenti)
  Petrarca Rime Tomi 2 col Ritratto di Morghen 180
  — In carta velina, Ritratto av. lettere 360

(*) *Il rincaro di tutti i generi inservienti alla stampa, e la mano d'opera cresciuta a dismisura ci hanno costretti a far qualche leggiero cambiamento nei prezzi dei libri di questo Catalogo, al quale da qui innanzi e non ad altri si riporteranno le nostre* FATTURE.

(**) *Nelle altre prove avanti le lettere tirate dopo le* 100, *oltre il* NAPOLEON, *vi è* EMPEREUR DES FRANÇAIS *ec. tutto scritto alla punta, com'è di stile.*

Tasso la Gerusalemme Tomi 2. col Ritr. inciso da Morghen. 160
— In carta velina 320
— Detto Aminta. 30
— In carta velina 60
Poliziano le stanze, col Ritratto inciso da Bettelini. 30
— In carta velina Ritr. av. lettere. 60

* Stay, Corona Poetica a Napoleone il Grande: Tre Canzoni, intitolate I Vaticini del secolo xix, coronata dall' Accademia Napoleone di Lucca; I Voti d' Italia a Napoleone, e Le Rimembranze di Napoleone all' Italia, in foglio, magn. ediz. 9

Opere di Vittorio Alfieri, magnifica edizione in 4º piccolo, tirata a 250 copie. eccetto le Tragedie tirate a 300 esemplari, col Ritr. dell' Autore inciso da Cantini allievo di Morghen. Si vendono a ragione di 8 paoli per ogni 100 pagine; e il doppio in carta velina. Le opere finora pubblicate sono le seguenti

Rime 20
— In carta velina 40
Del Principe e delle Lettere, Libri tre. 21
— In carta velina 42
Della Tirannide, Libri due 16
— In carta velina. 32
Panegirico di Plinio a Trajano, Paoli 8. La Virtù sconosciuta, 4. L' America Libera, 4. L' Etruria vendicata 8 24
— In carta velina 48
Sallustio. 20
— In carta velina. 40
— In carta comune 10
Satire, Paoli 10. Abele, 10. Alceste, 8 28
— In carta velina 56
Vita dell' Autore scritta da esso, Tomi II 41
— In carta velina 82
Tragedie T. I. e II 56
— In carta velina. 112

(Il terzo tomo sotto il torchio.)

Questa edizione è senza contrasto la più bella di quante se ne sono prodotte di questo grande Scrittore. Eseguita con tutta la possibile accuratezza, con caratteri sempre nuovi, e carta scelta, essa dovrà crescer di prezzo per i non associati, come cresciuto è il prezzo dei nostri Classici in foglio. Per chi amasse d'acquistare le sole Tragedie, se ne sono tirate alcune copie a parte, che vendonsi come appresso:

— In carta velina piccola, col ritratto di prime prove, in 4.° piccolo, per ogni tomo 40
Le stesse, coll' aggiunta dei due tomi della Vita scritta da esso, in carta velina simile: per i due tomi della Vita 60
Le stesse in buona carta comune, e il ritr. per ogni volume. . 15

(Il terzo tomo è sotto il torchio)

* Del Bello, Ragionamenti sette del Cav. L. Cicognara, magn. ediz. in 4° 20
* — In carta velina 40

Dell' Architettura e della Polizia delle città, Idee del Cav. V. Marulli, magn. ed. in 4.° con 9 vignette, e tre tavole in rame, ediz. tirata a soli 125 esemplari, pressochè esauriti 20

Politiani Angeli, Conjurationis Pactianae Commentarium, 4.° bell'edizione tirata a sole 100 copie 3

ROSINI, le Scienze e le Arti, Poemetto in ottava rima, fol.º magnifica edizione, eseguita interamente in carattere corsivo 10
— Il Secolo di Leon X., Poemetto in ottava rima in fol.º magnif. ediz. 10
— Detto in 4° 3
— Della Necessità di scrivere nella Propria Lingua, Orazione Proemiale alle Lezioni di Eloquenza Italiana nell' Università di Pisa 4º 3
— Detta in carta velina 6
— Orazione Inaugurale agli studj per l'anno 1809-10 in 4.° car. vel. 3
(*Per l'edizioni in 8º di questi opuscoli*, Vedi a pag. 8.)
— Detto, e de Rossi Lettere Pittoriche sul Camposanto di Pisa, ediz. adorna vignette, e di frammenti di pitture di Benozzo, di Anton Veneziano ec. in 4.° La Prima Parte, che contiene 10 fogli di stampa, e 6 vignette 5
— Detta in carta velina 10
Opere del celebre Antonio Canova descritte dalla Contessa Albrizzi, in foglio, edizione magnifica in carta velina tirata a 160 esemplari, di cui soli 60 vendibili, col Monumento eretto per ordine della Rep. Veneta all' Ammiraglio Emo, inciso da Fontana 4
— Detto in 4° ediz. detta, in carta velina 1
— Detto in 8.° vedi pag. 9.
MANETTI, Studio degli Ordini d' Architettura, un vol. in foglio con 25 tavole in rame 20
— Detto in carta scelta reale, di cui non furono impressi che pochissimi esemplari 30

ARTICOLO INTERESSANTE PER LE BELLE ARTI.

NOTIZIE INEDITE della Sacrestia Pistojese de' belli Arredi, del Campo Santo Pisano e d' altre opere di Disegno in Lucca ed in Pistoja dei Secoli XII. XIII. XIV. e XV., raccolte ed illustrate dal Professor Ciampi in 4.° con 4 tavole in rame, e un' Appendice sull' analisi di varj dipinti e musaici antichi e sulla Zecca Pistojese, elegantissima ediz. co' caratteri nuovi di Didot, compresovi il bel carattere calligrafico di sua invenzione, tirata a 300 soli esemplari in buona carta scelta 12
— Senza l' Appendice 10
— In carta reale, di cui non si sono impresse che 25 copie 18
— In carta velina, di cui non sono impresse che 25 copie. 25
(L' interesse che offre quest' opera ai curiosi delle Belle Arti per i molti Documenti che vi son riportati, e fra gli altri alcuni che servono ad illustrare il Canto 24 di Dante, per gli intagli inediti fino a questo giorno del Pergamo pistojese di Giovanni pisano, ed altri lavori d' Oreficeria molto lodati dal Vasari, e il piccolo numero di copie tirate di questo libro, ci fa avvertire che il prezzo ne sarà presto aumentato: e ne sia la prova la dissertazione sulla *Patria di Colombo* del sig. Cav. Napione, che benchè stampata l' anno scorso, vendesi attualmente la metà più del prezzo primitivo. La forma è simile alla ediz. delle *Lettere Pittoriche* sul Campo Santo di Pisa del Cav. de Rossi, e del Prof. Rosini.

OPERA NUOVA SOTTO IL TORCHIO.

VOYAGE ASTRONOMIQUE, et GÉOGRAPHIQUE en Allemagne, en Italie, et dans le Midi de la France en 1807, 1808, et 1809. par le Baron de Zach. Quest' interessantissima opera sarà posta da noi sotto il torchio al più presto. Conterrà 50, a 60 fogli di stampa in 4° grande con bei caratteri di Firmino Didot, e bella carta, con 5 tavole in rame, e si venderà un luigi 42
— In carta velina reale, 40 franchi 72

OPERE ESEGUITE CON ELEGANZA ED ACCURATEZZA

NELLA SUDDETTA TIPOGRAFIA

Per dare, quanto è possibile in un catalogo, l'idea chiara e precisa della qualità dell'edizioni che qui si descrivono, ai libri eseguiti, quantunque in 8.° o in 12°con quell'eleganza e nitidezza con cui si sono eseguite da noi le opere di lusso, si aggiungerà sempre *eleg. ediz.* Notisi però che gli esemplari impressi in carta comune differiscono sempre di molto da quelli impressi in carta soprafina, o velina.

Zach, Tables Abregées et Portatives du Soleil, calculées pour le meridien de Paris sur les observations les plus recentes d'après la théorie de M. la Place, elegantissima edizione in 8° 4

— In carta real velina 6

— Tables Abrégées et Portatives de la Lune, calculées pour le méridien de Paris d'après la théorie de M. le comte la Place et d'après les constantes et les coëfficiens de M. Bürg. *Vi si aggiunge in fine*, Récueil d'Errata et Corrections à faire aux Tables Astronomiques du Soleil, de la Lune, de Jupiter et Saturne, publiées par le Bureau des Longitudes de France. Eleg. ediz. in 8.° come sopra. 6

— In carta real velina. 10

(Questi due Opuscoli d'uno de' più grandi Astronomi dell'Europa sono eseguiti con tale accuratezza e precisione, che l'Illustre Autore ne ha mostrato il suo pieno gradimento, affidandoci l'impressione della sua nuova grande opera. V. pag. 5.

Opere Complete dell' Ab. Melchior Cesarotti, edizione dell'Autore, che ha lasciato i suoi MSS. per completarla. Tomi 31 in 32 volumi in 8.° col Ritratto dell'Autore inciso da Rosaspina, carta fina, per associazione, a un quarto di paolo per ogni foglio. Finora sono pubblicate le seguenti opere, che si danno anco staccate:

Saggio sulla Filosofia delle Lingue e del Gusto in 8°. 7
Poesie di Ossian T. 4 28
Ilade in versi T. 4. 28
Iliade in prosa, con illustrazioni, note, rischiaramenti, e dissertazioni, compreso l'Indice generale, ch'è sotto il torchio, Tomi 7 in 9 volumi 60
Relazioni Accademiche, due grossi tomi. 17
Satire scelte di Giuvenale con illustrazioni, e il testo a fronte, un grosso tomo 8
— In carta reale eleg. ediz. 10
— Dette in carta velina. 15
Corso di Letteratura Greca, tomi 3 22
Traduzione di Demostene, tomi 6 coll'aggiunta di tre Indici 42
Prose varie Tomi 2 14
Prose, e Prolusioni Latine un vol. 5

Mancano a completare questa interessantissima collezione delle Opere d'uno de' più grandi Letterati Italiani gli appresso volumi:

Storia dei Primi Pontefici, un vol. . . . .
Versione di tre Tragedie di Voltaire, e altre Poesie, 2 vol. . . . .
Poesie Originali Italiane, un vol. (*sotto il torchio*) . . . .
Epistolario, e Indice Generale . . . .

Pignotti, la Treccia Donata, Poemetto eroicomico in 10 canti, in 8° carta sopraffina, co' caratteri di Didot, col ritratto dell'Autore . 7

— In 8.° piccolo 4

— Detto, Satire imitate da Giovenale e da Orazio, in 8.° grande . 5

— In 8.° piccolo. 3

PARNASO DEGL' ITALIANI VIVENTI; Tomi 27 in 8 piccolo, e i Ritratti della maggior parte degli Autori; raro, paoli 90

Si vendono staccati i seguenti:

Savioli, Amori, col ritratto 2 1/2
De Rossi, T. 3. col ritratto, e 47 rametti in contorno agli Scherzi 12
— I soli Scherzi col ritratto e i rami 7
— Gli stessi senza i rami 1
— Le Favole separate 3 1/2
Pindemonte, Poesie Campestri e Varie col ritratto 3 1/2
— L' Epistole, e i Sepolcri 3
— Ambedue in carta sopraffina, eleg. ediz. 9
— Ambedue in carta velina 15
Bertola, Favole e Versi col ritratto T. 3. 10
Parini, il Giorno, e le Odi T. 3, col ritratto. 10
— Il T. 3 separato, contenente il Vespero e la Notte 3
Lamberti 2
Cerctti, Parti due 3
Anguillesi, col ritratto. 2 1/2
Labindo 3 1/2
— Decuria di nuove Odi 1
Monti, T. 2 7
— Cantica in morte di Mascheroni 1
— L' Aristodemo separato 2
Salomone Fiorentino, col ritratto. 3
Poesie d' un Anonimo 1
La Faoniade, Inni ed Odi di Saffo 2

ALFIERI, le Tragedie, in 12° col ritratto inciso da Bettelini, in bella carta, di cui non si sono impresse che 300 copie T. 6 eleg. ediz. 40
— Dette in 18.°. 18
(Edizione che va di seguito ai Stereotipi sì in 12° che in 18°)

LUCANO, la Farsaglia, trad. da Boccella in verso sciolto, T. 2. in 4° piccolo, carta reale, eleg. ediz. 25
— In carta sottile 15

LETTERE sull'Indie Orientali, di L. P. vol. 2 in 8.° eleg. ediz. . . . 12
— Dette in carta reale. 20
(Questo interessantissimo libro è scritto da un Cittadino Lucchese, il quale è stato per 13 anni alle Indie in qualità di Colonnello del Nabab del Travancore. Tutti i minuti ragguagli dunque sugli usi, costumi e religione di quei popoli sono esattissimi; la storia degli ultimi avvenimenti di quel celebre ed antico paese, e il racconto del suo ritorno dall' Istmo di Suez, sono scritti con uno stile che poco lascia a desiderare nel genere epistolare).

SALOMONE FIORENTINO, Poesie in 8° grande, eleg. edizione completa come la piccola, ch' entra nel Parnaso, in carta fina. 5
— In carta reale, di cui non si sono impresse che pochissime copie 8

LORENZO DEI MEDICI, Poesie inedite, 8.° 2 1/2

PINDEMONTE, Arminio, Tragedia in 8.° eleg. ediz. 3 1/2
— In carta reale 5
(Non rimangono che pochissimi esemplari di questo libro).

BOCCACCIO, il Decamerone, T. 4, in 12° carta azzurra eleg. ediz. 18

TASSO l' Aminta in 12° carta azzurra 3

GUARINI il Pastor Fido in 12° carta azzurra. 4
(Le tre antecedenti edizioni son tutte simili)

POLITIANI ANGELI, Conjuractionis Pactianae Commentarium in 8° 1

OFFICIUM B. M. Virginis in 12° carattere *silvio* con giunte ec. bella carta 6

SERIE dell' Edizioni Aldine, per ordine cronologico ed alfabetico: Ediz. con aggiunte, e i prezzi 4
— La stessa colla notizia della Famiglia de' Manuzj, di Apostolo Zeno 6
SAVI Gaetano, Materia Medica vegetabile Toscana, fogl. con 60 tavole in rame, eleg. ediz. 60
— La stessa colle tavole diligentemente miniate a colori fini. . . 135
NAPIONE, Le Tusculane di Cicerone, trad. ed illustrate, T. 2 in 8°. 12
— In carta reale 16
— La Vita d' Agricola di Tacito tradotta, con un Discorso della conquista della Britannia fatta da' Romani 8° 3 1/2
— In carta reale 5
— Della patria di Cristoforo Colombo. Dissertazione con illustrazioni istoriche e giunte, e il Ritratto di Colombo, raro 12
— In carta mezza reale 15
— Del primo Scopritore del Continente del Nuovo Mondo, e dei più antichi Storici che ne scrissero, Ragionamento, che serve di continuazione alle due Lettere sulla Scoperta del Nuovo Mondo pubblicate nel libro suddetto 3
— In carta mezza reale 4
CARMIGNANI, Joannis, in Pisana Academia Antec. Juris Criminalis Elementa T. 1. in 8.° 6
— In carta reale 10
— Dissertazione sulle tragedie d' Alfieri, coronata dall' Accademia Napoleone di Lucca, seconda edizione con l' aggiunta d' una prefazione e copiosissime note 4
— Detta in carta reale 6
— Dissertazione sulle Traduzioni, coronata come sopra 3
— Detta in carta reale 4 1/2
CRUDELI, Operette in verso e in prosa, col ritratto inciso da Carattoni, e le Memorie per la sua vita, in 12° eleg. ediz. carta sopraffina 6
— In carta velina 9
— Le stesse in 18°. 3
(Ediz. che va di seguito agli Stereotipi sì in 12° che in 18°)
ATTI DELL' ACCADEMIA ITALIANA, Tomo Primo, in 4° mezzano, 78 fogli di stampa, e 4 tavole in rame eleg. ediz. 30
— In carta reale 45
CESAROTTI Saggio sugli Studj Pubblici e Privati, inedito, 4.° . 4
— Pronea, Componimento Epico 8.° 1 1/2
STAY, Corona Poetica, in 8° 1 1/2
— In carta reale 2
PAOLI, Elementi d' Algebra, Terza Edizione, con correzioni e giunte dell' Autore, che ha accudito alla stampa, T. 3 in 4° piccolo . . 50
— Il solo Tomo terzo, per completare l' edizione precedente 15
(Siamo stati costretti ad aumentare il prezzo di quest' opera, perchè rimanendone pochi esemplari, e trovandoci in breve nella necessità di riporla sotto il torchio, le spese per una nuova edizione sono di gran lunga cresciute)
DIVOTI AFFETTI in preparazione alle principali feste dell' anno . . 3
(Questa è l' ultima operetta scritta da Monsig. Fabbroni).
ROSINI, le Scienze e le Arti poemetto, in 8.°. 1
— Il Secolo di Leon Decimo, poemetto in 8°. 1
— Della Necessità di scrivere nella propria lingua Dissertaz. in 8° . 1
— Orazione Inaugurale agli studj per l' anno 1809 in 8° 1
L' ASSEDIO DI COPENHAGEN, nel 1807 del sig. Federigo Münter ec. Traduzione libera in prosa di E. B. de S. eleg. ediz. in 8.° 2 1/2

Albrizzi Isabella, Opere di Canova descritte, in 8° eleg. ediz. col Monumento dell' Emo. 4
— Detta, ediz. di Venezia. 3

Quattro Carte supplementarie all' *Atlas di Lesage*, cioè il Mappamondo, la Geografia dell' Istoria Antica, una Carta dell' Italia, una dell' Olanda e Svizzera, in francese; per cadauna 5

ARTICOLI VENDIBILI

Soltanto dalla nostra Casa di Venezia.

Atlas Historique, Chronologique, Géographique et Généalogique par M A. Lesage. Edizione accurata in carta fina rifatta sopra la seconda dell' Autore nuovamente corretta, con l' aggiunta di 4 carte redatte dagli Editori, del Frontespizio e dell' indice, in tutto 37 carte miniate in foglio massimo arcimperiale 180
Il medesimo in carta velina Inglese (10 soli Esemp.) 400
La Pitié, poeme, par Delille. Eleg. edizione in 8° in bella carta . . . 4
— In carta reale 6
— In carta velina di cui non sono impresse che 8 copie 8
Ognun sa che questo poema si riporta generalmente a tutte l' epoche più famose della Rivoluzione.
Ségur Vie de Fréderic Guillaume II et Tableau politique de l' Europe vol. 3 in 8. . . . . 16 1/2

EDIZIONI MERCANTILI E PER LE SCUOLE

Cesarotti, le Opere complete in 12° a paoli 4 il volume: Tomi 31 in 32 volumi e si continua; edizione simile a quella in 8° senza interlinee, e co' margini ristretti; le opere si vendono staccate, come appresso,
Saggio sulla filosofia delle lingue e del gusto. . . . . *Paoli* 4
— in carta scura. 3
Poesie d' Ossian T. 4. 16
Iliade in versi T. 4. 16
Iliade in prosa, con illustrazioni ec. Tomi 7 in 9 volumi 36
— in carta scura. 27
Relazioni Accademiche, 2 grossi tomi. 9
— in carta scura 7
Satire scelte di Giuvenale, un grosso tomo 5
— in carta scura 4
Corso di Letteratura Greca, tre grossi tomi 14
— in carta scura. 10
Demostene, Tomi 6. 27
— in carta scura 21
Prose varie, tomi 2 9
— in carta scura 7
Prose Latine 4
— in carta scura 3

Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana, Tomi 15, in 8.° grande Saranno 20 vol. Prezzo d'ogni volume 5

Raccolta degli Erotici Greci volgarizzati, Tomi 11 in 8° piccolo, contenenti Aristeneto trad. da un Accademico Fiorentino. Achille Tazio, trad. dal Coccio, T. 2. Eliodoro trad. dal Ghini, T. 3. Longo trad. dal Caro. Senofonte Efesio trad. da Salvini. Caritone Afrodisico, trad. dal Giacomelli T. 2. Eustazio trad. dal Carani . . . 33

(È pressochè esaurita questa edizione, e pochissime sono le copie complete, che abbiamo in essere).

I seguenti soli vendonsi separati — Longo — Eustazio — Caritone T. 2. Eliodoro T. 3. — Aristeneto T. 1. al prezzo di paoli 3 il volume.

Legendre, Elementi di Geometria, trad. per la prima volta, 8° con 11 tavole in rame. 7 1/2

Chateaubriand, Genio del Cristianesimo, o bellezze della Religion Cristiana; traduzione conforme alla seconda edizione di Parigi, con correzioni, e giunte dell' Autore, tomi 5 20
I tre ultimi tomi a parte. 10

Goldsmith, Compendio della Storia Greca T. 2 in 12° per uso delle scuole 5
— Compendio della Storia Romana T. 2 come sopra 5

Balbiani, Saggio di modificazione del sistema di Brown riguardante la cura delle malattie universali Tomi 3 in 8.° 13 1/2

Condillac, Logica, 12.° buona ediz. 2

Biot, Aritmetica, seconda edizione riveduta e corretta in 8.° buona edizione. 3 1/2

Goudar, Grammatica della Lingua Francese, con correzioni e giunte secondo l'ultima ediz. di Torino, in 12° buona ediz. 3 1/2

Cronologia adottata nell' Impero Francese per i Licei, un vol. bislungo con 4 quadri Tipografici 5

LIBRI

DELLA NUOVA LEGISLAZIONE

ARTICOLI NUOVI

* CODICE CRIMINALE, in 8º Ital. e Francese, tradotto da un Professore dell'Università di Pisa, ediz. simile ai Codici di Procedura, di Commercio, ec. eleg. ediz. (*sotto il torchio*) . . . . *Paoli* 6
Motivi del Codice Criminale, pronunziati dagli Oratori del Governo al Corpo Legislativo, trad. in Ital., con note del Professore sudd., in 8° 10
Si pubblica ogni settimana una parte, di essi sino al termine.
CODICE CRIMINALE illustrato dal Professore medesimo per quello che riguarda l'applicazione delle pene ai delitti, (*sotto il torchio*) ediz. simile ai sopraddetti in 8.° 10
(Coloro che han sottoscritto ai Motivi pagheranno questo Codice la metà)
Codice Criminale per l'Impero Francese 18º trad. da un Professore dell'Università di Pisa 2 1/2

BUONE EDIZIONI IN OTTAVO

Codice di NAPOLEONE IL GRANDE, colle citazioni delle leggi Romane 8° bell'edizione 10
— Detto in carta sopraffina 12
— Detto in carta reale scelta 15
Dizionario del Codice Napoleone, in forma d'Indice Generale ampliato da F. B. Giureconsulto Parmigiano Tomi 2, in 8.° edizione che va di seguito al Codice in 8.° 8
* Codice di Procedura Civile, Italiano e Francese, *Traduzione ufficiale* con privilegio, per i tre dipartimenti della Toscana in 8.° coll'indice ragionato delle materie 11
* Tavola di Ragguaglio tra il Calendario Gregoriano e il Decadario. 1/2
* Tariffa delle Spese Giudiciarie per il circondario della Corte d'Appello di Parigi ed i Dipartimenti 8º *Trad. uffi.* con privilegio come sopra 5
* Codice di Commercio Ital. Francese, *Traduzione ufficiale*, con privilegio come sopra, coll'indice ragionato delle materie 8.° 7 1/2
Codice del Culto, Lat. Ital. e Ital. e Francese, 8° ediz. come sopra. 2 1/2
Ragguaglio de' nuovi Pesi e Misure di Francia colle antiche Toscane, e viceversa, buona ediz. coi numeri di Didot, eseguita per ordine del Governo, e con privilegio, aggiuntivi due Quadri per la Riduzione generale; e le Tariffe delle Monete Francesi e Toscane in 8º . . 5 1/2
— In carta forte 6 1/2
I due Quadri elegantissimi in carta velina, a parte 2
Manuale delle Guardie-Foreste, e Campestri in 8º 1 1/2

EDIZIONI MERCANTILI IN 18°

Codice NAPOLEONE, in 18.° colle citazioni delle Leggi Romane . . . 5
Codice di Procedura Civile pel regno d'Italia in 18.° 3
— Indice ragionato del suddetto 4
Codice del Culto 18° 1
Analisi del Codice di Procedura Civile, colle Formule per qualunque atto (opera utilissima per tutti, ma indispensabile per la pratica Forense; Tomi 12 in 18° Compreso l'indice ragionato delle materie . . . . 2[illegible]

Supplemento ai Codici Napoleone e di Procedura Civile; o sia Raccolta di tutti i Decreti, Senatus Consulti ec. a tutto il 1808, che spiegano, dilucidano, o determinano il senso di molte disposizioni de' due Codici, in 18.° Tomi 2. 5
— Detto un sol volume in 4.° per i possessori del Codice in questo formato 5
Attribuzioni Civili e Criminali de' Giudici di Pace, Tomi 2 in 18.°. . 5
Competenze de' Giudici di Pace, Tomi 2 in 18.° 5
Manuale Amministrativo, e Giudiziario, o sia Ristretto delle attribuzioni ed organizzazione del Senato, alta Corte Imperiale, di Cassazione, de' Conti, d'Appello, del ministero del Gran Giudice, Prefetture, Tribunali ec. ec. in 18.° 1
Codice de' Notari, Tomi 2 in 18° 5
Travagli sul Codice Penale del Regno d'Italia, Tomi 5 in 18°, senza il Codice di Procedura Penale, inutile per i Dipartimenti Francesi 12 1/2

STAMPE, E CARTE GEOGRAFICHE

Pitture del Campo Santo di Pisa, intagliate da Carlo Lasinio, 41 Tavole larghe un braccio e un quarto, alte in conformità, per associazione per ogni tavola 10
(Veggasi il Prospetto a parte di questa interessantissima collezione. Sono pubblicate finora 30 Tavole. e sarà terminata in tutto il 1811.)
Le stesse avanti lettere per cadauna 15
Le stesse miniate diligentemente in colori 60
Carta Topografica dell' Italia in due fogli Arcimperiali del celebre Sig. Rizzi-Zannoni 40
— Detta tirata su tela con busta 50
Carta Geografica della Toscana in foglio Imperiale. 5
— Detta miniata, colle divisioni de' Dipartimenti, e Circondarj. . . 7
Carta della Corsica in foglio Arcimperiale. 5
Pianta della Città di Firenze in foglio imperiale 5
— Detta piccola di forma rotonda, in carta da lettere 3,4
Ritratto di S. M. l'Imperator Napoleone intagliato da Morghen. . 42
— Innanzi lettere, di cui non rimangono che pochissime copie . . . 100
Superbo ritratto, eseguito interamente dalla mano di Morghen anco per gli accessorj. Le prime prove con lettere son già rarissime.
Ritratto di Dante, Petrarca, Tasso e Ariosto di Morghen, ognuno. . 25
— di Poliziano e del Card. Despuig incisi da Bettelini, ognuno . . . 15
— Gli stessi avanti lettere 25
— di Laura, inciso da Palmerini 15
— Lo stesso avanti lettere 25
Ritratto del Conte Alfieri, inc. da Cantini, allievo di Morghen in 8. gr. 10
— Avanti lettere. 20
Questo Ritratto, tolto dal quadro di Fabre, dipinto nel 1793, e che rappresenta l'Autore che sta meditando, è quello che si conveniva per l'intaglio. L'esecuzione del disegno è stata riguardata come un capo d'opera, e l'intaglio finissimo non fa desiderare il disegno. Esso può convenire all'antica edizione delle Tragedie del Didot.
Ritratto del Boccaccio che servì all' edizione del Decamerone data in Londra dal Martinelli in 4º. 2
Ritratto di Dante, Petrarca, Madonna Laura, Ariosto, Tasso, egregiamente incisi da Lapi in 12º per cadauno 3 1/2
— di Dante inciso da Lasinio in 12º 1
— di Cesarotti inciso da Rosaspina in 8º. 3
— di Alfieri inc. da Bettelini in 12. . . . . 1 1/2
— del Crudeli inc. da Carattoni in 12º. 2
— del Pignotti, inc. da Bonato in 12º 2
— del suddetto modellato da Santarelli, e inciso de Lasinio 1
— di Cristoforo Colombo inciso da Calendi in 8º 2
— di Savioli, de Rossi, Pindemonte, Bertola, Labindo, Minzoni, Salomon Fiorentino, Bettinelli, Saluzzo, Parini, Casti, Metastasio, Anguillesi in 12º per cadauno 1
— di Leonardo Ximenes in medaglione 1/2
Collezione di Bassirilievi e Mausolei di Canova disegnati e incisi a contorni da Fontana e da Piroli. 23 carte in folº 60

LIBRI DI SORTIMENTO IN NUMERO

Alamanni la Coltivazione e Rucellai le Api con note etc. Parma 1764 in 12.° 3 1/2
Alberti l'Architettura, la Pittura e la Statua trad. da Bartoli. Bologna 1782 in fol.° fig. 50
Alberti Dizionario universale critico enciclopedico della lingua Italiana. Lucca 1797 vol. 6 in 4.° 90
Arrighetto trattato dell' avversità della fortuna. Fir. 1775 in 4º picc. ediz. citata dalla Crusca 7
Azzoguidi la Spezieria domestica. Rimino in 8º 2
Baldasseroni Leggi e costumi del Cambio. Modena 1805 vol 3 in 4º . 18
— Delle Assicurazioni marittime. Fir. 1801 vol. 5 in 4° 65
Baldelli del Petrarca e delle sue opere. Fir. 1797 in 4º 10
Bartalini Catalogo delle piante che nascono spontaneamente intorno la città di Siena in 4°. 3
Becucci Ars metrica, seu de Graecorum prosodia tractatus. Colle 1782 in 4º 3
Bell Trattato della gonorrea virulenta e della lue venerea. Milano 1800 vol. 2 in 4º. 8
Biagioli Grammaire Italienne. Paris 1805 in 8º. 11
Bonvicini osservazioni sopra i mezzi di prevenire i delitti. Parma, 1787 in 4º 4
Bracci dissertazione sopra un Clipeo votivo della famiglia Ardaburia. Lucca 1703 in 4º. 4
Calegari Giuoco Pittagorico musicale per formare una serie quasi infinita di ariette, duettini etc. senza saper la Musica. Ven. in folº . . 5
Cantini Institutiones Canonicae; per uso della Pisana Università, Firenze in 8°. 3
Casaregi Poesie. Prato 1794 in 8°. 3
Cobbet le Maitre Anglais. Paris 1803 in 8º. 10
Il Cuciniere all' uso moderno e sul gusto del presente secolo. Fir. 1806 vol. 2 in 12º 4
Darwin Zoonomia, ovvero leggi della vita organica trad. da Rasori. Milano 1803 vol. 6 in 8.° 36
Dati Goro, Istoria Fiorentina Fir. 1745 in 4º carta grande. 5
Delfico Memorie storiche della Repub. di S. Marino. Milano 1804 in 4° 12
Daniel secundum LXX ex Tetraplis Origenis nunc primum editus. Gr. Lat. Romae 1803 in fol. 50
Denina dell' impiego delle persone. Torino 1803 vol. 2 in 12º 5
Dutens des pierres précieuses et des pierres fines, avec le moyen de les connoître et de les évaluer. Florence in 8°. 4
Elogj storici di Cristoforo Colombo e Andrea Doria. Parma Bodoni 1781 in 4º 16
Eustathii Commentaria in Homerum a Polito. Gr. Lat. Flor. 1730-35 vol. 3 in fol. 60
Fabbroni Adamo. Dissertazione sopra le stime dei terreni. Faenza 1802 in 8º 1
Fabroni Angeli Vita Magni Cosmi Medicei. Pisis 1789 vol. 2 in 4º . 12
— Vita Laurentii Medicis Magnifici. Ib. 1784 vol. 2 in 4º. 15
— Vita Leonis X. Pont. Max. Ib. 1797 in 4º 10
— Vitae Italorum doctrina excellentium. Ib. et seq. i soli volumi 11 a 13 separati 40
Fenelon aventures de Telemaque. Milan 1806 gros. in 12º 6

Filangieri, Scienza della legislazione, nuova edizione. Livorno 1807. vol. 5 in 8.° 30
Fioretti di S. Francesco. Fir. 1718 in 4° Ediz. citata dalla Crusca . . 8
Fontanini Biblioteca dell' eloquenza Italiana con note del Zeno. Parma 1803 vol. 2 in 4° 24
Fontana ricerche sopra la fisica animale. Fir. 1775 in 4° T. I. ed unico 10
Foscolo ultime Lettere di Jacopo Ortis. Milano in 8° 3 1/2
Fossi Catalogus Codd. Saec. XV impressorum qui in Bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur. Flor. vol. 3 in fol° 1793 60
Frisi Ant. Memorie di Monza e sua corte. Milano 1794 vol. 4 in 4° fig. 36
Frisii opera omnia. Mediol. vol 3 in 8° fig. 75
— Disquisitio in causam physicam figurae et magnitudinis Telluris. Mediol. 1751 in 4° 5
— Elogio di d'Alembert. Milano 1786 in 8° 1
Galilei Considerazioni al Tasso, e discorso di Gius. Iseo sopra il poema del Tasso. Ven. 1793 in 12° 2 1/2
Gallizioli Elementi Botanico-Agrarj. Fir. 1809 vol. I. e II. in 4° Il tomo III. sarà pubblicato nel 1811 16
Giuliani Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili. Parigi 1791 in 8° 3
Grammatica ragionata della lingua Italiana. Livorno 1793 in 8° . 4 1/2
Guarini il Pastor fido, e Rinuccini l'Euridice. Ven. 1783 in 12° fig. Ediz. del Parnaso 5
Guicciardini Storia d' Italia. Friburgo 1775 vol. 4 in 4° 60
Hume Saggi politici sopra il Commercio. Parma 1798 in 8° 4
Itinerario d' Italia. Fir. 1809 in 8° con molte carte 10
— Le même en françois 10
Lanzi dei vasi antichi detti volgarmente Etruschi in 8° 4 1/2
Lippi il Malmantile con note del Lamoni e d'altri. Firenze 1788 vol. 2 in 4° 20
Leçons du Roi de Prusse sur la Tactique. Parme 1800 in 12.° 2
Leonardi, l'Apicio moderno, e il Credenziere. Roma 1808—9. vol. 8 in 8.° 32
Lombardi Elogio del Tiraboschi. Modena 1796 in 8° 2
Mably les oeuvres posthumes. Paris 1790 vol. 4 in 12° 20
Marcello Estro poetico-armonico sopra i primi 25 salmi. Ven. 1803-5. vol. 8 in fol. 160
Manni Istoria del Decamerone del Boccaccio. Fir. 1742 in 4° . . . 12
Marini Atti e monumenti dei fratelli Arvali. Roma 1795 vol. 2 in 4° fig 50
Mariottini Lettera a Mad. de Genlis. Londra 1792 in 8° 5
Martini Storia della Musica. Bologna 1757 vol. 3 in 4° 66
— La stessa edizione in carte grande con contorni figurati, vol. 3 in fol. 100
Mazza Sonetti sull' Armonia. Parma 1801 in fol° Edizione magnifica 20
Metodo per distinguere facilmente la rarità dell' antiche medaglie 8° 2
Monti del Cavallo alato d' Arsinoe, lettere filologiche. Milano 1804 in 8° 5
— Palingenesi Politica, in 8.° 1
Morell Thesaurus Graecae poeseos, sive lexicon Graeco-Prosodiacum. Ven. 1767 in 4° 20
Nerli Commentario de' fatti civili occorsi in Firenze dal 1215 al 1537. Augusta 1728 in fol. 12
dal Negro, Metodo di costruire macchine elettriche di grandezza illimitata. Ven. 1799 in 8° 4
Ortografia moderna Italiana ad uso delle scuole. Parma 1770 in 4° . 6
Paletta Storia ragionata dell' eresie. Verona 1795 vol. 6 in 8° 42

Parmentier Istruzione ai panattieri sul modo più facile di fare il pane. Rimini 1794 in 8.° 2

Parnaso Italiano, ovvero raccolta dei poeti Classici Italiani. Ven. 1784 vol. 56 in 12° fig. 250

Petrarca Rime. Verona 1799 vol. 2 in 8° picc. nitidissima e correttissima ediz. 12

Pindemonte Ippolito, La Francia, poemetto. Parigi 1789 in 8° Edizione di Didot 2

Pope le quattro stagioni trad. da Pagnini Parma 1795 in 4°. 3

Pulci il Morgante Maggiore 1801. Ven. vol. 3 in 12° Ediz. del Parnaso 15

Priestley Carta biografica con la descrizione e spiegazione, e col Catalogo dei nomi contenuti. Due grandi carte incise in rame, e un vol. in 12° 8

Rabbi Sinonimi e Aggiunti Italiani. Parma 1778 in 4°. 8

Radicati Mémoires analitiques sur trois équations algebriques. Milan 1776 in 4.° 5

Redi Francesco Lettere Mediche, familiari etc. Fir. 1779 vol. 3 in 4° 27

Requeno Saggi sul ristabilimento dell' arte di dipingere all' Encausto degli antichi. Parma 1798 vol. 2 in 8° Ediz. di Bodoni 16

— Saggio sul ristabilimento dell' arte armonica de' Greci e Romani Cantori. Parma 1798 vol. 2 in 8° 12

— Scoperta della Chironomia, o sia dell' arte di gestire con le mani. Parma 1797 in 8° 4 1/2

Robertson Storia d' America trad. da Pillori. Fir. 1777 vol. 4 in 12°. 12

— La stessa, traduz. diversa. Pisa 1780 vol. 2 in 4° bella ediz. . . 46

de Rossi Gio. Gherardo Commedie. Bassano 1790 vol. 4 in 8° eleg. ediz. 16

Scarpa osservazioni ed esperienze sulle principali malattie degli occhi. Pavia in 4° fig. 1801 25

Spallanzani viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell' Appennino. Pavia 1792, 97 vol. 6 in 8° 36

— Chimico esame dello sperimento di Gottling sulla luce del fosforo di Hunkel osservata nell' aria. Modena 1796 in 8° 3

Storia dell'Accademia Clementina di Bologna. Bolog. 1739 vol. 2 in 4° 38

Tacito le opere trad. dal Davanzati, rivedute da Biagioli, Parigi 1804 vol. 3 in 12° 24

Targioni raccolta di opuscoli medico-pratici. Firenze 1773 in 12° : 24

Tasso l' Aminta, Ongaro l' Alceo e Giraldi l' Egle. Ven. 1786 in 12° fig. Ediz. del Parnaso. 5

— L' Aminta. Parma Bodoni 1789 in 4° Ediz. magnif. 30

il Tempio della Fama, poemetto. Finale 1779 in fol. 4 1/2

Thesaurus Juris Romani cum praef. Ottonis. Traj. ad Rh. 1773 vol. 5 in fol. 60

Tiraboschi Memorie istoriche Modenesi, col Codice Diplomatico e Note, Modena 1793 vol. 4 in 4° 45

Varano Visioni sacre e morali. Piacenza 1807 in 8° 3 1/2

Verri Storia di Milano. Milano 1783 vol. 2 in 4° 30

— le Notti romane al sepolcro dei Scipioni. Milano 1807 vol. 2 in 8° fig. 9

— Le stesse. Piacenza 1804, vol. 2 in 8.° 6

da Vinci Trattato della Pittura. Bologna in fol. fig. 30

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Fir. 1729-38 vol. 6 in fol. con le solite macchie. 300

— Compendio del medesimo Fir. 1739 vol. 5 in 4° 60

Zacchiroli sopra la riforma delle Spezierie. Rimini 1799 in 8° . 1 1/2



Cesarotti, Melchiorre
Opere